
INDICE

PREFAZIONE Pag. v

PARTE PRIMA

I Malatesta » 1

PARTE SECONDA

Gli Sforza » 73

PARTE TERZA

I Della Rovere » 103

PARTE QUARTA

(*Appendice*)

La Santa Sede » 189

PREFAZIONE

Chi torni, vecchio, alla città natale e ai noti luoghi, già abbandonati nella lontana fanciullezza, ammira, sì, le vie allargate e abbellite, i nuovi palagi privati e pubblici, gli eleganti quartieri costruiti dove prima erano orti solitari o prati deserti, tutti, insomma, i monumenti, gli ampliamenti, gli adornamenti, onde la civiltà moderna vi ha, trasformando e migliorando, esercitato l'opera sua; ma, vinto il primo stupore, si indugia a ricomporre amorosamente nel memore animo gli aspetti antichi e le antiche forme, che, desaparendo, hanno travolto con sè tante tradizioni della vita cittadina, tanti ricordi della sua giovinezza.

Un simile sentimento di rimpianto e, insieme, di curiosità ansiosa muove, io penso, nelle loro indagini, lo storico e l'archeologo, i quali sono condotti dal loro ufficio a scoprire l'intimo vincolo onde gli uomini sono stretti alle cose che li attorniano e che portano in sè il segno visibile delle loro vicende e delle loro passioni. Le fogge degli edifici, le vie più ampie o più strette, i vari intrecci degli stili architettonici, le cinte murali allargate o infrante di secolo in secolo pel dilatarsi della vita interiore o per l'affluire irruente di nuovi ospiti esterni, le torri innalzate o abbattute, i porti scavati e resi più sicuri, i templi e i palagi eretti con nuova magnificenza, le fortificazioni, i castelli, gli acquedotti, i ponti, gli archi, le fontane, sono fatti, non puramente materiali, ma che corrispondono esattamente e fedelmente allo svolgersi rapido o lento della vita e della civiltà cittadina, ed offrono all'erudito i più preziosi elementi per le sue ricostruzioni e conclusioni. Nelle quali noi lo seguiamo con vivo interesse e con attenta meraviglia; e quanto più nobile è la storia della città, quanto più cospicui gli avvenimenti che in essa si maturarono, tanto maggiore

è il desiderio nostro di potercene rappresentare ogni vicenda nella sua vera cornice di bastioni e di baluardi, di poter collocare ogni episodio al suo proprio luogo, nelle vie e nelle piazze, presso le porte o sotto le torri merlate, dove realmente esso avvenne, in letizia, o in tumulto di sangue.

Tale lavoro di ricostruzione paziente e geniale ha compiuto per Pesaro Giulio Vaccaj, che già della storia politica e artistica della sua città aveva composto un lodevole riassunto nel bel volume pubblicato dall'Istituto delle arti grafiche di Bergamo, e che fa parte della raccolta diretta da Corrado Ricci. L'un libro anzi compie l'altro, poichè l'uno mette al quadro, descritto dall'altro, quello sfondo di paesaggio e di ambiente che, modificandosi di epoca in epoca, di principato in principato, gli dà più evidente rilievo e colore di vita.

Il Vaccaj si giova di testimonianze tratte da divulgati libri di storia e da ignorati documenti di archivio; e, per fissare i variabili aspetti della città e rievocarne ad ora ad ora la mutata fisionomia, interroga piante topografiche, medaglie, incisioni e ogni altra raffigurazione più verace; segue per le vie della città il civico banditore che,

a squillo di tromba, porta al popolo l'annunzio delle leggi e delle provvisioni della Magnifica Comunità, e con lui si sofferma ai canti più popolosi, presso le case e le botteghe più note. Così la storia si fa viva ne' tempi: segnatamente da quando, a metà, circa, del secolo decimoquinto, Galeazzo Malatesta vendè la città per ventimila fiorini d'oro a Francesco Sforza, che la doveva poi consegnare nelle mani del duca Alessandro, fino alla oscura e ingloriosa morte dell'ultimo dei Rovereschi, per la quale, nel 1631, la città passò irremissibilmente sotto il dominio della Chiesa. Lungo tutto questo tempo: sotto i Malatesta, sotto gli Sforza, sotto i Della Rovere, noi vediamo la città aumentare e arricchirsi; vediamo sorgere chiese e badie, fortificazioni e spedali; seguiamo le lunghe trasformazioni e i progressivi ingrandimenti del bel palagio ducale, che nel Quattrocento, per opera d'artefici insigni, doveva raggiungere, non il suo compimento, ma il definitivo suggello di bellezza; ammiriamo sorgere, inghirlandato d'alberi e di fiori, sul colle di S. Bartolo, il castello dell'Imperiale, buon arnese di guerra e magnifico luogo di delizie e di riposo ai capitani travagliati

nelle lunghe imprese militari, reduci dalle meritate vittorie ¹⁾).

Seguire tutto ciò, in una esposizione ordinata, chiara e precisa, è lettura interessante e piacevole; onde, non perchè io abbia nessuna particolare competenza nè autorità di dottrina, ma soltanto perchè la cortesia dell'autore ha permesso che io fossi primo a legger questo libro, ho assentito, con lieto animo, di presentarlo ai lettori. Ozioso desiderio dell'editore: essendo evidente l'utilità e l'importanza di questi studi particolari, che vengono via via raccogliendo e ordinando i ricchi materiali, onde si dovrà poi comporre la compiuta monografia della città. Alla quale il Vaccaj avrà così recato un nobile ed efficace contributo.

Pesaro 5 agosto 1909.

GIUSEPPE PICCIÒLA

¹⁾ Dell'*Imperiale* si tratta diffusamente nell'altro volume, della collezione di Bergamo.



PESARO

PARTE PRIMA

I Malatesta

La città e i borghi nella età di mezzo. Le mura, le porte e gli stangati. I borghi di porta Fanestra e di porta del Gattolo scomparsi. Riparto della città - La piazza e il palazzo della Comunità - La rubrica 121 del vecchio statuto e la topografia della città. *Quartiere di S. Terenzio*: il Duomo, il campanile e la canonica - Chiesa di S. Francesco fuori mura - Introduzione dei frati minori in città e la Chiesa di S. Pietro, poi S. Francesco. *Quartiere di S. Arcangelo*: le Chiese di S. Martino, di S. Stefano, di S. Arcangelo - Monastero di S. Chiara - Pozzo degli Urbinati - Monastero del Corpus Domini - Casa Fronzi - Chiese di S. Antonio vecchio e nuovo - Chiesa di S. Maria, poi della Carità - I padri predicatori - Chiesa e convento di S. Domenico. *Quartiere di S. Giacomo*: la Chiesa di S. Giacomo - Monastero di S. Maria Maddalena - Le case dei Malatesta - Topografia dell'area occupata ora dal palazzo prefettizio - La Prepositura di Sant'Agata - I padri Eremitani e la Chiesa di S. Lorenzo poi Sant'Agostino - Chiesa di S. Cassiano - Ospedale di Santa Maria della Misericordia - Chiesa di Santo Spirito e suo ospedale - Il Padule - Ospedale dell'Unione e le confraternite ospedaliere - Ospedale della Pietà in Valmanente - Borgo di S. Eracliano. *Quartiere di S. Nicolò*: La Chiesa di S. Nicolò - Le case dei Metelli - Aspetto della città - Le torri e i colombari - Prescrizioni edilizie - Ancora del

Padule - Chiesa di S. Maria in portu - Le fosse da grano - Il magistrato delle strade - La tutela delle mura della città - Porta del Mare e Porta Nuova - Ordine pubblico e nettezza urbana - Mercati - Manutenzione delle strade - Illuminazione - La fonte e i pozzi pubblici.

Annibale degli Abati Olivieri nelle sue « *Memorie per la Storia della Chiesa pesarese* » (Pesaro - Gavelli, 1779 - p. 33 e seg.) consacra alcune pagine alla descrizione della città, quale risorse dalle rovine della guerra gotica, e mentre ne determina il perimetro della mura, assai più ristretto dell'attuale, osserva come la topografia interna nelle sue linee principali deve essersi sempre mantenuta la stessa, ripartita in quattro parti, presso a poco uguali, dalle due strade che tuttora esistono e che partendo dalle quattro porte s'intersecavano nella piazza centrale.

Questo limitatamente alla città che era compresa entro il giro delle mura: in quanto che, considerata nel suo complesso coi sobborghi che le si erano venuti formando intorno, e poi in parte scomparsi, può dirsi invece che in poche città come a Pesaro siano state man mano cancellate le memorie del passato dalle innovazioni che le furono successivamente portate.

Il percorso di quelle antiche mura che durarono fino alle nuove fortificazioni di Francesco Maria I della Rovere, è chiaramente descritto dall'Olivieri. La città era di forma presso che quadrata e gli angoli o bastioni delle quattro cortine corrispondevano alla Salara, alla Corte interna della Rocca, all'ex monastero di S. Chiara, all'ex convento di

Santa Maria Maddalena: e nuove indagini praticate pochi anni or sono dal Grossi e dal Mengaroni inducono a credere che quelle mura seguissero all'incirca il tracciato delle antichissime ombre o romane « formate di grossi blocchi quadrati ed uniti insieme « senza cemento, di quella specie di pietra che si « trova nelle vicine cave di Candelara e di Cerreto », e delle quali furono rinvenute vestigia sul lato che guarda il mare e precisamente dalla Salara alla Rocca, ove fu constatata l'esistenza di un bastione d'angolo a circa due metri sul terreno vergine.

Le quattro porte della città, dalle quali partivano le due vie sopraindicate, si aprivano una su ciascun lato, circa a metà della cortina, e l'una in linea retta coll'altra; esse erano distinte nei bassi tempi coi seguenti nomi: porta del Mare o del Gattolo, quella sul lato a tramontana tra il vescovato e la casa già Paoli, ora Serra: porta Collina o Corina, l'altra sul lato meridionale all'arco di S. Antonio presso la casa già Fronzi, ora Cinelli: porta Ravignana sul lato occidentale tra la montata dell'Angelo e quella delle Erbe: e porta Fanestra quella sul lato orientale nella stessa direzione dell'attuale, ma alquanto più innanzi, in quanto che la cortina, che era allora all'altezza dei bastioni della Rocca, fu retrocessa nelle nuove fortificazioni di Francesco Maria I della Rovere.

I sobborghi formatisi fuori di ciascuna porta presto finirono col far corona alla piccola città. Due di essi, quelli di porta del Mare e di porta Fanestra più non esistono, gli altri due si mantennero e probabilmente si accrebbero man mano che gli altri decadevano, e furono poi compresi nel-

l'ultimo e più ampio giro di mura. In principio essi erano, in parte almeno, difesi da stangati o palizzate che rimasero fin quando Alessandro e Costanzo Sforza sostituirono loro mura vere e proprie, dando alla città una forma nuova: e la tutela, e la sorveglianza di quegli stangati era dai vecchi statuti affidata agli stessi cittadini.

Il Diplovatazio nella sua Cronaca, all'anno 1347, parlando degli statuti, fa appunto cenno della esistenza degli stangati e riporta la rubrica che li concerne, rubrica che più non figura negli statuti del 1412, anno in cui furono riformati e dei quali ci rimane un esemplare incompleto nella Biblioteca Oliveriana, essendo quelli anteriori pur troppo smarriti. Giova riportare testualmente quanto dice il Diplovatazio di quella disposizione statutaria, essendovi chiaramente descritti i sobborghi della città in quanto erano difesi dallo stangato:

« 1347 - Istis temporibus civitas Pisauri non
 « habebat muros juxta burgos et subburgos civi-
 « tatis Pisauri, sed erant quaedam stangata, et pro-
 « visum fuit per statutum lib. III: Item statuerunt
 « quod omnes habitantes prope stangatum Comu-
 « nis circum circa burgos et subburgos a porta Gat-
 « tuli usque ad pontem Foleae, et a ponte Foleae
 « usque ad portam Curinam, et a porta Curina
 « usque ad angulum sive torrionem S. Clarae, te-
 « neantur et debeant stangata Communis bene et
 « diligenter custodire et guardare et accusare om-
 « nes quos invenerint devastare dicta stangata, et
 « qui contrafecerit in non custodiendo et denun-
 « ciando guastatores stangatorum teneantur dicto
 « stangato suis propriis expensis reactari facere.

« Et quicumque devastaverit dicto stangato con-
 « demnetur in XI Sol. Rav. cujus medietas sit
 « Communis et alia medietas accusantis, et nihilomi-
 « nus stangatum fractum et devastatum suis pro-
 « priis expensis reactari faciat.... et quod dictum
 « est in stangatis idem intelligatur in bertischis et
 « batofredis dictae Civitatis ». (DIPLOVATAZIO: *Chro-
 nicon Pisauri* - Biblioteca Oliveriana ms).

È da notare che in quella rubrica non è fatta parola del borgo fuori la porta Fanestra: esso nel 1347 doveva essere già totalmente scomparso, ma era stato borgo di qualche importanza col nome di borgo di San Pietro, ed erano venuti a stabilirvisi i frati minori, la chiesa dei quali, secondo il Diplovatazio, fu delle prime edificate dopo la morte di San Francesco. Egli all'anno 1267 della sua Cronaca accenna alla decadenza del borgo e della chiesa: « quae Ecclesia (di S. Francesco) et etiam Burgus
 « fuerunt derupte et fuit aedificata Ecclesia Scti
 « Francisci ubi nunc est sub nomine Scti Petri ». L'Olivieri poi nella citata sua opera determina anche i confini del borgo stesso, facendolo giungere fino alla strada che vien da Fano sottomonte per tutto lo spazio dal torrione di S. Chiara al Tentamento, ossia a quella fortificazione verso il mare presso la quale Malatesta lo Sciancato, essendo a Pesaro in qualità di potestà e capitano della Chiesa, costruì il Cassero, poco lungi dal luogo ove sorse più tardi la Rocca attuale: questo avvenne nel 1296 com'era appunto ricordato da una lapide che il Diplovatazio riporta e nella quale la nuova costruzione del Malatesta è chiamata « opus laudabile »: è possibile che allora sia stato trovato opportuno

di far scomparire gli ultimi resti del borgo perchè intorno alla nuova fortificazione non vi fosse altro abitato.

Unico testimone superstite del borgo scomparso rimane di là dai suoi confini l'antica chiesa suburbana di S. Decenzio, la cui origine l'Olivieri fa risalir fino al secondo o terzo secolo del cristianesimo (*di S. Terenzio Martire* - Doc. 11, pag. 181). Essa, più volte risarcita, è giunta fino a noi, sopravvivendo al monastero che nel 1187 già esisteva come dipendenza, a quanto pare, di quello di Classe presso Ravenna e che nel secolo XIV era già quasi abbandonato.

Il Tentamento era fuori le mura sul lato settentrionale della città dalla parte di Monte Granaro, e corrispondeva col Gattolo che si trovava all'opposta estremità dello stesso lato verso il fiume Foglia, il quale, come è noto, oltrepassato il ponte volgeva bruscamente a settentrione, e scorrendo lungo il lato occidentale della città ne costituiva il porto. Il Gattolo adunque può considerarsi la fortificazione a difesa del porto; trovavasi all'incirca nella direzione della via che ora conduce a porta del Sale e fu probabilmente sostituito dalla Rocchetta quando, o per decadenza, o per essersi piuttosto spostato verso occidente il letto del fiume, ne era rimasto lontano e meno efficace. Esso dava il nome alla porta della città verso il mare ed al borgo che era fuori di questa, borgo il quale, come apparisce dalla rubrica soprariportata, stendevasi soltanto dalla porta stessa verso il Gattolo lasciando libero lo spazio dalla porta al Tentamento, e girava lungo le mura sul lato occidentale, congiungendosi

con quello di porta Ravignana. E questa seconda fu la sola parte che ne rimase, rappresentata forse in una certa misura dalla attuale strada di porta del Sale; l'altra sul lato settentrionale presto decadde e scomparve, fors'anche perchè troppo esposta ai pericoli del mare e mal sicura.

Il borgo di porta Ravignana può dirsi che esista tuttora nella strada attuale che va verso il ponte cui allora giungeva, essendone stata demolita la parte estrema da Francesco Maria I della Rovere. Esso nella sua lunghezza trovasi indicato con nomi diversi, quali borgo di S. Agostino, di S. Cassiano, di S. Eracliano, o di Ponte. Si congiungeva con quello di porta Collina, del quale rimane il caseggiato attuale al di là dell'arco di S. Antonio, essendo esso ancora stato diminuito della parte più lontana per la costruzione delle nuove mura. La strada chiamata più tardi Borgo nuovo, corrispondente all'attuale via Passeri, aveva principio in prossimità del ponte e, procedendo per un lungo tratto in mezzo ad orti, conduceva al Trebbio, che attraversava, essendone in certo qual modo continuazione la via detta di Borgo mozzo, la quale doveva essere anticamente il passaggio al borgo di porta Fanestra, e che prese quel nome in tempo non determinato, ma probabilmente in seguito alle muraglie fatte dagli Sforza, trovandosi così indicata in atti del 1509 (Oliv. *Chiesa pes.*, pag. 68).

Questo l'aspetto della città nel suo complesso durante la signoria dei Malatesta. Passiamo ora ad esaminare quale fosse entro le mura e quali innovazioni le furono successivamente portate.



La città era ripartita in quartieri determinati dalle due vie principali che s'intersecavano in piazza, i quali prendevano nome dalle quattro principali chiese, che erano allora: San Terenzio (duomo), Sant'Arcangelo, San Giacomo e San Nicolò; essi hanno dato l'idea dell'arma della città, la quale presenta il campo diviso in quattro parti alternate in bianco e rosso, come la vediamo, a sinistra, sulla porta della chiesa di Sant'Agostino. Di quelle quattro chiese due esistono tuttora: S. Arcangelo fu soppressa sulla fine dell'altro secolo, di S. Nicolò riesce difficile anche stabilire l'ubicazione. In quanto ai sobborghi essi erano generalmente considerati appartenere agli stessi quartieri della città murata secondo erano divisi dalle strade che si prolungavano fuori delle porte. Apparisce tuttavia da molteplici atti che la prima parte del borgo fuori porta Ravignana apparteneva al quartiere di S. Giacomo (B.^{ca} O.^{na} *Spogli Alm.*, 455, vol. II, atti Fronci), il quale così sarebbe stato il più esteso dei quattro: mentre in un atto del 1° giugno 1475, riportato dall'Olivieri (*Chiesa pes.*, pag. 75), la chiesa di Santo Spirito, poi del Suffragio, in quella stessa direzione, risulta assegnata al quartiere di S. Nicolò. Probabilmente in tempi più remoti in quel quartiere era compreso tutto il sobborgo, poi scomparso, che cominciava alla porta del Gattolo e del quale la detta chiesa era un lontano avanzo.

Negli statuti riformati nel 1412 che si conservano manoscritti nella Biblioteca Oliveriana, alla rubrica 121 del libro I « de locis in quibus

bannitores bannire debeant » sono indicati i luoghi della città ove i trombettieri della Comunità dovevano pubblicarne i bandi. Può ragionevolmente ritenersi che la rubrica stessa nella parte essenziale appartenesse già agli statuti quali erano stati compilati nel 1347 sotto la potesteria di Pandolfo II, per opera di Ugolino di messer Compagno, Fantinozzo di Bartolo, Bartolo di Garattone, Monaldo di Uomosampiero, Giannotto di Gian Matteo; e forse altro non era che la derivazione di una delle *bonae consuetudines* le quali anche anteriormente regolavano la città e che furono la prima volta raccolte in corpo nel 1218.

Da quella rubrica, che corrisponde alla 127^{ma} libro I degli statuti stampati nel 1531, nella quale essa fu riassunta colla semplice indicazione sommaria delle vie principali da percorrere ma senza particolari, è possibile farsi un'idea abbastanza esatta dell'estensione di ciascun quartiere. Ma conviene premettere che la piazza era ben diversa da quella che ora vediamo e che fu così ridotta nel 1564 dal Duca Guidubaldo II. Sullo spazio dell'attuale, di fronte al palazzo prefettizio, sorgeva, tra la fonte, che non c'era, la così detta Paggeria e la via di porta Fanestra, la sede della Comunità, isolata e fiancheggiata da una torre rotonda coll'orologio e colla campana del Comune che tanta parte aveva nella vita cittadina. L'isola del presente Municipio era costituita da un complesso di case di varia forma e di apparenza mediocre, e di fronte a quella un'altra isola di case, tra il palazzo della Comunità e la chiesa dei padri predicatori, formava l'altro lato della piazza. L'avancorpo del pa-

lazzo prefettizio, col loggiato e col grande salone sopra, non esisteva, essendo stato costruito più tardi da Alessandro Sforza, e l'area che fu poi man mano occupata dalla residenza ducale lo era allora da case e da strade, provenienti queste da quella di San Giacomo, ora Sabbatini, la quale doveva scendere alla via detta più tardi dei Fondachi (attuale Corso), avendo forse una diramazione verso la piazza, e questo senza tener conto di altri passaggi nella opposta direzione.

La residenza dei signori Malatesta era su quella strada e la sua parte posteriore corrispondeva, come vedremo dalla rubrica sovracitata, verso la via Zongo. Sul davanti, al di là dell'attuale loggiato della Prefettura, era la chiesa parrocchiale di San Leonardo, di patronato dei signori Malatesta, e talune case ad essa pertinenti, che rimasero fino agli ultimi tempi del Ducato, essendo la chiesa stata soppressa da Francesco Maria II della Rovere. La piazza adunque compresa nei confini descritti, per quanto magnificata col titolo di *platea magna*, non era eccessivamente larga ma proporzionata all'ampiezza della città ed era sussidiata, per così dire, dalla piazza del Quarto, corrispondente a quella di San Ubaldo e così denominata dal pubblico ufficio ove si misurava e vendeva il grano a misura di *quarto*, dalla piazzetta di Pescaria sull'angolo di quella del Quarto colla via di porta Fanestra, e dalla piazzetta di San Domenico, al di là della chiesa di San Leonardo sulla via di porta Collina.

La citata rubrica 121 dice così: « Item statue-
« runt quod tubatores sive bannitores Comunis Pi-
« sauri banna et ea quae a Potestate et suis of-

« fitialibus ad bannendum fuerint commissa, bannire
« debeant in locis infrascriptis declarandis.

« In quarterio Scti Terentii in strata qua itur
« versus porta maris in trivio ante domum Ray-
« neri Tadey domini Rayneri ex uno latere et do-
« mum Putii Durantis ex alio, et in trivio ante
« domum magistri Johanis Jacobi ab uno latere
• et domum Bartolonis (?) domini Petri olim An-
« dreae Miglioris ab alio, et in via qua itur versus
« portam fanestram ante domum Berardi Benedicti
« prope Ecclesiam fratruum minorum ».

Quei crocevia sono certamente gli stessi che s'incontrano oggi per la via Rossini, e non sarebbe forse impossibile in base alle indicazioni della rubrica determinare da quali case siano man mano state sostituite quelle delle famiglie in essa nominate. La via era più breve dell'attuale e già fu detto che la porta del Mare rimaneva tra il vescovato e la casa ora dei Serra: difatti vestigia delle antiche mura su quel lato comparvero circa a metà del palazzo vescovile in direzione della Salara e precisamente fino al largo già detto della Misericordia vecchia, ove fu mantenuta fino ai primi anni del XVIII secolo una torre, che apparteneva ai Conti di Montelabate, la quale figura nella pianta di Pesaro del Blaeu (secolo XVII), e che doveva segnare da quella parte l'angolo delle mura cittadine. All'estremità della via presso la porta fu sempre la chiesa cattedrale col palazzo vescovile e la canonica, compresi nei confini che occupano anche presentemente, tranne a settentrione, il limite essendone, in addietro, segnato da quella parte dal muro della città sul quale vescovato e canonica erano appoggiati.

In occasione dell'ultimo restauro, non ancora del tutto condotto a termine, si è potuto stabilire con una quasi certezza che il nostro Duomo sorga non già sull'antico tempio di Giove come l'Olivieri ed altri hanno supposto, ma sull'antica basilica civile della città. Convertita questa in uso cristiano ed assoggettata poi chi sa a quante trasformazioni, si ritiene che la chiesa sia stata ridotta nell'aspetto che in parte conserva ancora esternamente, nel restauro del vescovo Francesco cominciato nel 1282 e durato più di trent'anni. Anzi più che un restauro ne fu un rifacimento, e l'Olivieri crede che in esso sia stato demolito il portico o triportico intorno all'atrio che precedeva la chiesa, e così l'antico battistero, da lui con tanta dottrina descritto, che era isolato secondo i precetti primitivi e che fu poi trasportato entro la chiesa stessa a sinistra dell'ingresso, ove sarebbe rimasto fino al principio del secolo XVI (OLIVIERI - *Dell'antico Battistero pesarese 1777*). Allora ogni traccia del fabbricato originario finì per scomparire, ed allora forse cominciò a spostarsene l'abside oltre quello dell'antica basilica del quale le vestigie sono ricomparse nelle più recenti indagini: (CARDUCCI G. B. - *Sul grande mosaico scoperto a Pesaro e dell'antico edificio cui servì da pavimento*. - Pesaro, Nobili 1866) ne fu allora rialzato il pavimento in ragione dell'avvenuto rialzamento del piano della città e rimase così dimenticato il mosaico, accidentalmente ritrovato nel 1611 come il Macci racconta (MACCI - *De portu Pisauri*, Oliv. ms.), in gran parte scoperto circa 40 anni or sono, ed ora definitivamente ricoperto; ed alla primitiva trabeazione su co-

lonne che separavano le navate interne furono sostituite due ali di pilastri arcuati di variata configurazione che appoggiavano sull'antico piano.

A quell'opera avevano contribuito capitolo, vescovo e fedeli e forse anche la comunità, la quale negli statuti del 1347 destinò poi ogni anno sei danari « pro reparationem Ecclesiae episcopatus civitatis Pisauri »: il capitolo colle rendite che annualmente si destinavano alla riparazione della chiesa, il vescovo colle indulgenze, i fedeli colle offerte. Ma terminata la fabbrica colla nuova facciata di stile lombardo e colla porta ad arco ogivale a costoloni che ne comprende uno trilobato, l'opera non era compiuta e rimaneva il campanile che lo fu soltanto molti anni più tardi. Ce lo dice il Diplovatazio nella sua Cronaca all'anno 1357: « Hoc anno se furni el campanile del Vescovado « di Pesaro, zoè la pigna..... El campanile fu facto « a poco a poco per li soprastanti della chiesa da « le intrate e da le offerte de cittadini ». E quanto fosse magnifico ed ornato si rileva dalla descrizione del Marzetta (*Cronaca - Bibl. Oliv. Memorie di Pesaro, ms.*) quando ne racconta la rovina fattane dalle artiglierie del Valentino nel 1503 al ritorno in Pesaro di Giovanni Sforza dopo la morte del pontefice Alessandro VI: « Gettarono il medesimo di a terra il campanile del Vescovado ch'era « uno dei belli d'Italia et aveva tre mani di « finestroni uno sopra l'altro con bellissimi corniciamenti di colonne e cornici, et haveva la guglia « di 15 piedi di altezza dalla ghirlanda fino alla « palla che teneva il pennello ».

Anche la chiesa ne uscì malconcia nella tri-

buna e nella cappella di S. Terenzio, e nel consiglio del 20 luglio 1504 si trattò di riparare il danno, valutato in oltre diecimila ducati, dandone il mandato a Mastro Andrea Agostini da Siena, ingegnere del Duca di Urbino, con che prima « abbia a rifare, fondare, murare la cappella maggiore del domo e chiesa del vescovato della città di Pesaro da li suoi fondamenti novi et stabilire la cappella di S. Pietro li appresso verso il campanile et fundare tutti li muri di novo a sufficientia ». Così fu fatto, e devesi credere che alla spesa concorressero anche gli Sforza, poichè nei capitelli di pietra delle pareti esteriori della tribuna, che forse allora venne ancora protratta, vedevansi l'arme e le imprese di Giovanni Sforza insieme con lo stemma della comunità e l'arma del vescovo sormontata dalla mitria. Ma per il campanile, se non mancò la buona volontà, mancarono le forze; dopo il bombardamento era stato necessario demolirne ancora una parte che pericolava, e forse dell'antico non rimane che l'ordine inferiore dei finestroni, quello superiore essendo stato aggiunto più tardi, quando nel 1534 fu convenuto con Mastro Francia di Fabriano e Mastro Bernardino per la ricostruzione del campanile, che rimase poi sospesa. Al tempo del Fabbri che nel secolo XVII scrisse delle « *Chiese di Pesaro* » (Bibl. Oliv., ms.), alcune delle colonne del campanile giacevano ancora nella canonica, e l'Olivieri nella illustrazione della base « *Herculi Augusti consorti* » (*Marmora pisaurensia - 1738*) ricorda come questa fosse collocata, quale ornamento del luogo, sulla piazza di S. Arcangelo a sostegno di una colonna già appartenente al campanile della cattedrale.

La canonica, come si disse, fu sempre dietro la chiesa sul luogo che occupa anche presentemente e circa negli stessi confini: ciò risulta da un privilegio del vescovo Enrico che il Diplovatazio nomina all'anno 1190, aggiungendo che da lui appunto furono fatte ai canonici molte concessioni. Quel privilegio è riportato dall'Olivieri (*Chiesa pes.*, pag. 22) ed in esso, dopo aver loro confermato il possesso della canonica, questa è descritta così: « vestram domum.... infra hos fines circumdatam.... « a quarum rerum latere primo est episcopalis « ecclesia, a secundo murus civitatis in quo dicta « domus aedificata est, a tercio est via quae currit « per ortale, a quarto latere est platea quae currit « coram praefata nostra Ecclesia », o piuttosto di fianco, essendo questa l'attuale piazza Colenuccio la quale nel testamento fatto da Matteo Colenuccio nel 1465 in tempo di peste, stando egli alla finestra della sua casa ed il notaio in piazza, è chiamata piazza grande del vescovato (B.^{ca} Ol.^{na} - *Spogli Alm.* 455, vol. II, pag. 354). Questi confini sono gli stessi del giorno d'oggi, eccettuato il *murus civitatis* per le nuove fortificazioni di Francesco Maria I che permisero al vescovato di estendersi verso settentrione. Ma se la canonica occupò sempre lo stesso posto non deve intendersi per questo che abbia sempre avuta la configurazione attuale; che anzi, apparendo taluni istrumenti del secolo XV essere stati rogati *in Claustro canonicorum*, se ne deve dedurre che fosse ancora in forma di chiostro, come era consuetudine e conveniva quando vescovo e clero facevano vita comune secondo gli antichi precetti. Ma questi erano allora da lungo tempo andati in disuso,

poichè dal secolo XIII ogni canonico aveva già il suo danaro e godeva i suoi particolari benefici, pur continuando ciascuno a ritenere l'abitazione nel chiostro, il quale appunto nel secolo XV fu rinnovato dal vescovo Benedetti, riducendo la canonica nella sua forma presente.

Un altro oratorio dedicato a San Mauro esisteva allora di fianco alla cattedrale e ne faceva anche parte. Il Diplovatazio dice nella sua Cronaca all'anno 1234 che in esso « *Consilium congregabatur ubi jura reddebantur* », e, stando al Fabbri, sarebbe identico alla piccola chiesa di Sant'Agata della quale dice « essere da alcuni questo luogo chiamato oratorio di San Mauro ». In quanto alla chiesa del Sacramento, essa fu fabbricata assai più tardi dalla Comunità per la confraternita che prima aveva la sua sede in una cappella del duomo stesso e che il capitolo acquistò per trasferirvi, come fece nel 1612, le ossa di San Terenzio, quando quel sodalizio si unì con l'altro del Buon Gesù che aveva prima la sua sede a San Francesco.

La chiesa dei frati minori, indicata come uno dei luoghi del quartiere di San Terenzio ove il trombettiere della Comunità doveva pubblicarne i bandi, era ed è tuttora nella via che conduce a porta Fanestra. Fu accennato più sopra come il borgo fuori la porta stessa fosse detto di San Pietro da una chiesa « *juxta muros* » dedicata a quell'apostolo e come in esso borgo esistesse anche una chiesa di San Francesco. Dell'una e dell'altra fa parola il Diplovatazio: della prima all'anno 1188, della seconda al 1267, in occasione di un privilegio concesso a quei frati da papa Clemente IV, e dice

così: « Adverte quod ecclesia Scti Francisci erat
 « extra civitatem in Burgo Scti Petri juxta por-
 « tam Fanestram ubi stabant fratres minores quibus
 « rescripsit Clemens IV: que ecclesia fuit de pri-
 « mis ecclesiis aedificatis post mortem Scti Fran-
 « cisci, que ecclesia et etiam burgus fuerunt de-
 « rupte et fuit aedificata ecclesia Scti Francisci ubi
 « nunc est sub nomine Scti Petri ».

Quando i frati minori vennero a stabilirsi a Pesaro fu, a quanto pare, loro concesso il vecchio convento annesso alla chiesa di San Pietro fuori delle mura, chiesa la quale per concessione di papa Clemente III nel 1188 apparteneva ai canonici del Duomo: e forse, secondo l'Olivieri, si riferisce a quella concessione il contributo di 12 danari di cui è cenno nel libro censuario del 1231 con queste parole: « Monasterium Scti Petri XII danarios. « Episcopus predictus debuit solvere similiter in « erario camere pro d. Mon. S. Petri ». (*Chiesa pes.*, pag. 64). La data del censo può veramente corrispondere colla venuta dei frati minori a Pesaro, la quale dovè accadere circa in quel tempo se la loro chiesa « fuit de primis ecclesiis post mortem Scti Francisci » avvenuta nel 1226. In quanto alla chiesa di San Pietro annessa al convento, essa doveva essere fin da allora in piena decadenza, in quanto che quella costruita entro le mura sotto lo stesso titolo, in sostituzione sua, già esisteva anteriormente al 1270, anno in cui, secondo il Fabbri, sarebbe stata concessa ai frati minori: ma non dai signori Malatesta, come egli dice erroneamente, avendo essi ottenuto soltanto più tardi la potestaria della città. È possibile che il principio della speciale

cappella che era dedicata a quell'Apostolo nella cattedrale si colleghi col passaggio di quella chiesa ai frati minori. In quanto però alla costruzione del convento, il Diplovatazio l'assegna chiaramente all'anno 1325 « Hoc anno monasterium Scti Francisci in civitate Pisauri construitur sub vocabulo Scti Petri. ... sic monasterium quod erat extra portam Fanestram reducit ad civitatem ».

Così i francescani sarebbero passati allora dal convento esterno a quello entro le mura, quando già ne possedevano la chiesa, della quale sarebbe difficile indovinare la forma e la figura anteriori alle trasformazioni successivamente apportate.

Il bel portale, ove si vede S. Pietro inginocchiato a diritta della Vergine, è la sola cosa che rimane dell'antica facciata, la quale, come dice il Passeri nella « *Storia delle pitture in majolica* » (VANZOLINI - *Istorie delle fabbriche di majoliche metaurensi*, vol. I. Pesaro, 1869), aveva a memoria sua lo stesso carattere di quella di S. Domenico. Ordine e chiesa furono particolarmente prediletti dai Malatesta e vuolsi che Pandolfo II la rinnovasse e l'ampliasse dopo il suo ritorno da Gerusalemme nel quale sarebbe miracolosamente apparsa la Beata Michelina, della famiglia Metelli di Pesaro, durante un furioso fortunale in mare. Difatti i leoni che sostengono la tomba della Beata sorreggono lo stemma dei Malatesta, e Diplovatazio dice che era nella cappella ad essa dedicata « quam cappellam construxerunt domini Malatestae ». La consacrazione della nuova chiesa avrebbe avuto luogo nel 1359 e fu una delle prime funzioni del vescovo Nicola II: ma quale essa fosse non è possibile indovinare. Da

alcune tracce di pitture scoperte nel muro sul quale si eleva il campanile ed in quello sotto l'orchestra si può argomentare che fosse dipinta e di una sola navata, i muri delle navate laterali sembrando più recenti, ed essendo fama che quella del corno dell'evangelio facesse parte del convento antico. Il campanile, meno bello di quello del Duomo ma pure pregevole, ebbe la stessa sorte dell'altro.

*
* *

La rubrica 121 prosegue così:

« In quarterio Scti Arcangeli a parte posteriori
 « versus ulmum in trivio posito in dicta via ante
 « canipam matris magistri Pauli et canipam An-
 « toni Augustoli. In dicta via qua itur a dicto
 « ulmo a parte posteriori versus domum Antoni
 « Bonagiunti, in trivio ante domum dicti Antoni
 « Bonagiunti et ante domum Nutii Francisci Nu-
 « tii. Item in via qua itur versus portam Cu-
 « rinam, in trivio posito in dicta via ante domum
 « heredis nobilis viri domini Aymorici heredes
 « Lelli (?) de Aymoricis, ante domum Simonis
 « Antoni Gufolini et ante domum Johannis Va-
 « gnoli. Item in dicta via qua itur a dicto trivio
 « posteriori parte versus dictam portam Curinam,
 « in trivio dictae portae Curine ante domum ma-
 « gnifici Augustini Simonis fabri et fugam molen-
 « dinorum. Item in dicta via qua itur versus pla-
 « team magnam comunis, in trivio posito ante ec-
 « clesiam Scte Marie et ante domum Tadey domini
 « Zanottij ».

Dal quartiere di S. Terenzio il banditore della

comunità passava in quello di S. Arcangelo per la via ora detta di G. Garibaldi. Dalle indicazioni della rubrica si può argomentare che in quella via non avessero allora dimora famiglie di qualche importanza, poichè non si trovò di meglio, per precisare il luogo del bando, che le due osterie di mastro Paolo e di mastro Antonio Augustolo ed un olmo che per la sua mole e vetustà aveva acquistato importanza topografica. E esso doveva essere a capo della via, poichè nella pianta del Blaeu, posteriore di circa tre secoli, figura una piccola piazza, compresa fra le case di fronte alla chiesa di S. Giuseppe, indicata appunto col nome di piazza *dell'Olmo*, evidentemente in ricordo dell'antica pianta. Sulla diritta della via percorsa, fra questa e la piazza maggiore, esistevano allora in quella parte di città due chiese: quella di S. Martino, sul largo dell'attuale locanda della Stella, e quella di S. Stefano dietro la cosiddetta Paggeria, oltrepassato l'arco erroneamente creduto del *quarto*: ora ambedue scomparse. La prima, stando al Fabbri, pare fosse chiesa parrocchiale e di antica origine rilevandosi, a quanto egli dice, da un rogito per l'acquisto di un orto, che fosse anteriore al monastero di S. Maria Maddalena, dal quale in qualche modo dipendeva. La seconda poi era chiesa di qualche importanza per il fatto che essa, insieme con le altre di S. Domenico e di S. Leonardo, era una di quelle nelle quali, in certi casi, si rendeva ragione. Tanto risulta dalla rubrica 88, lib. II, degli statuti a stampa, nella quale si fa divieto alle donne oneste di metter piede nel palazzo della comunità se non citate a comparire, e si dispone che « Vicarius, Judex et quilibet

« alius officialis teneatur ire et debeat ad locum
« Scti Dominici, Scti Stefani vel Scti Leonardi ad
« exercendum ea pro quibus dicte mulieres citate
« fuissent ».

La chiesa di Sant' Arcangelo, dalla quale appunto il quartiere prendeva nome, trovavasi a capo della via stessa ove questa volge a dritta. Essa più non esiste, essendo stata definitivamente soppressa dal vescovo Barsanti nel 1779, insieme a molte altre confraternite, e poi demolita e ridotta a magazzino nel 1783, ma distintamente figura nella pianta del Blaeu con una torre vicina che le serviva da campanile. Dice il Fabbri che su questo campanile era un idolo con molte mammelle trovato sul posto e che si vuole fosse la Dea Rumina: ne fu poi tolto in occasione di restauri e posto in un cortile, e dice pure che nel coro vecchio della chiesa si vedevano grossi muri che sembravano vestigia di un tempio rotondo forse sacro a quella divinità. Chiesa e vestigia sono totalmente scomparse: essa era alquanto indietro dalla strada e colla fronte rivolta non già sull'attuale piazza di S. Giuseppe, ma sopra una piccola piazza posteriore detta di San Arcangelo ed alla quale si accedeva dalla via ora Giordano Bruno, di fronte alla via Tebaldi.

Al di là dell'olmo menzionato nella rubrica la topografia del luogo ha potuto essere in qualche modo modificata quando vi fu costruita la chiesa di San Giuseppe, consacrata dall'arcivescovo Baglioni il 19 marzo 1626: onde non può stabilirsi in modo certo quale fosse la via seguita dal banditore. Pare tuttavia che la locuzione della ru-

brica « a parte posteriore » debba intendersi in rapporto alla posizione della chiesa di Sant'Arcangelo, e che, oltrepassato l'olmo, il banditore passasse dalla parte posteriore all'anteriore, ossia alla via Abati per farvi il bando innanzi le case del Bonagiunti e del Nuti. Può soltanto dubitarsi se la raggiungesse proseguendo direttamente (via Vitali) ovvero girando, come sembra probabile, di fianco alla chiesa. Difatti anche al di là dell'olmo dalla parte delle mura, l'abitato doveva essere povero e scarso: lo dimostra il fatto che vi trovarono largo posto vari conventi e sodalizi religiosi.

Oltre la via Abati esisteva già, sulla mura della città, il monastero di Santa Chiara del quale non rimane ora che l'arco a sesto acuto che si apriva sulla piazza detta del pozzo di S. Chiara, all'estremità della strada dell'arco di S. Antonio che costeggiava nella sua lunghezza la parte interna delle mura medesime. A quel pozzo è attribuita un'assai vaga leggenda relativa, probabilmente, ad altro pozzo dalla parte della fortezza, che più non esiste. Essa ricorda le antiche inimicizie tra città e città. Dicesi che nel secolo XIII, essendo Urbino interdetta, alcuni urbinati scendessero nascostamente a Pesaro per comprarvi del grano e ne fossero rimandati. Desiderosi di vendicarsi, ritornarono in buon numero appiattandosi dietro il Tentamento, per entrare in città di sorpresa quando le porte ne fossero aperte; ma scoperti da alcuni che venivano da Fano furono assaliti e discacciati facendone strage fino al Trebbio, detto poi *della sconfitta*, e quelli uccisi presso la città sarebbero stati gettati in quel

pozzo cui rimase il nome di pozzo *degli Urbinati*. (ZACCONI - *Memorie di Pesaro*, pag. 125, Oliv. ms.).

Il Monastero di S. Chiara doveva già essere assai considerato nel 1347 quando, secondo il Diplova-
tazio « fuerunt edita statuta civitatis Pisauri », riportando egli stesso, nella sua cronaca, la disposizione per la quale ogni anno, alle calende di ottobre, gli si dovevano corrispondere, a carico della comunità, 40 soldi per ogni tonaca, oltre un contributo complessivo di 100 soldi, al pari di quanto si operava per le monache di S. Maria Maddalena e di S. Francesco fuori città, delle quali si dirà in seguito.

Esso durò fino al 1485, anno in cui venne soppresso ed incorporato al Monastero del Corpus Domini, costituitosi nel 1438 in quelle vicinanze e precisamente tra la strada percorsa dal banditore e le mura, poco più indietro dell'olmo sopra ricordato. La prima origine se ne deve ricercare in una casa di monache terziarie istituita da Elisabetta moglie di Malatesta Senatore, casa la quale in un rogito del 10 dicembre 1402, che l'Olivieri riporta in parte nel suo scritto « *della patria della Beata Michelina* » (pag. 15), è indicata « novam domum monachalium.... in quarterio Scti Arcangeli juxta domum fratris Ciccolini de Pergule Heremitaie et bona filiorum Nicolai Monaldi de Pensauro ». Fu Battista di Montefeltro, moglie di Galeazzo Malatesta e perciò nuora di Elisabetta, la quale, devotissima essa pure di Santa Chiara, domandò ed ottenne da papa Eugenio IV che quella casa fosse convertita in vero e proprio monastero di clausura.

Esso salì poi in grande riputazione e ricchezza,

e fu ricovero nel 1457 dell'infelice Sveva di Montefeltro contro i maltrattamenti del marito Alessandro Sforza, invaghito di Pacifica Samperoli: e fanno tuttora parte dell'Ateneo due sportelli di credenza, appartenuti alla stessa Sveva, in uno dei quali figura il suo ritratto, nell'altro il ritratto della Beata Felice Meda, la quale era stata chiamata nel 1439 da Milano per essere badessa del nuovo convento. Fu ad istanza di Camilla Sforza e della comunità che il pontefice Innocenzo VIII consentì alla soppressione del vecchio monastero di Santa Chiara incorporandolo a questo del Corpus Domini, il quale ebbe vita fino all'indemanamento del 1812, essendo poi passato in mano del Barone Pergami, il noto corriere della principessa di Galles, Carolina di Brunswick, che ne fece l'acquisto. La chiesa era stata antecedentemente distrutta asportandone le illustri tombe che conteneva, ed è risaputo come quella di Guidubaldo II della Rovere e di sua moglie Vittoria Farnese fu trovata profanata e vuota, essendone poi le ossa state scoperte in un sottoscala. (Arch. Com.^{le}, vol. II di memorie, *Relazione Bertuccioli*).

Ed ora ritorniamo sui passi del banditore nella via Abati per la quale raggiungeva l'altra « *quatur versus portam Curinam* », ossia l'attuale via Branca, ove la prima grida pare dovesse farsi all'incrocio delle due strade, la successiva avendo luogo evidentemente nel trivio fuori la porta suddetta, come risulta in modo preciso dalla indicazione « *ante domum magistri Augustini Simonis fabri et fugam molendinorum* ».

La porta Collina, che corrispondeva in linea

retta con quella del Gattolo, era precisamente all'arco di S. Antonio contigua alla casa ora Cinelli, la quale appoggia sulle vecchie mura come ne fanno fede gli avanzi che se ne scorgono ancora al di là dell'arco. Ricorda l'Olivieri (*Chiesa pes.* - pag. 58), che Lorenzo Fronzi, dal quale quella casa fu edificata, dimandò nel 1523 al Duca Francesco Maria I della Rovere di far gettare a terra il portone di porta Collina « contiguo a detta sua casa presso la fraternità ovvero chiesa di S. Antonio » e di impiegarne la pietra per la fabbrica della casa stessa. Del resto, la soglia ne riapparve alla luce in occasione di lavori ad una chiavica fatti al tempo del Passeri (PASSERI - *Lettera all'Olivieri*, Bib. Oliv., ms. miscel. vol. XXXIX). La casa del Simoni doveva dunque trovarsi nell'incrocio della via dei Molini: nè la chiesa attuale di S. Antonio suaccennata deve confondersi con l'altra detta poi di S. Antonio vecchio: quella non esisteva ancora al tempo di cui si parla, questa era sul Trebbio all'angolo di Borgo mozzo, fu poi intitolata a S. Lucia e più tardi soppressa e compresa nella casa già Baglioni poi Barilari; l'altra, appoggiata alle mura esterne, fu edificata sotto la signoria di Alessandro Sforza, dal quale la confraternita ottenne nel 1468 di aprire nelle mura la porticina laterale che tuttora si vede sotto l'arco. Nel memoriale presentato a questo fine è detto che quella chiesa era forse giudicata « la più bella e vistosa che abbia questa città » e di avere intenzione « di farla col tempo dipingere et historiare tutta della vita e progressi di S. Antonio ».

Retrocedendo per la stessa via « versus plateam magnam » il banditore doveva fermarsi « ante ec-

clesiam Sanctae Mariae », la quale era ove è presentemente la casa Raffaelli, già Lugaresi, di fronte al vicolo, ora chiuso, che metteva in comunicazione l'attuale via Branca con quella detta Sabbatini. Da memorie esistenti presso la Biblioteca Oliveriana (*Chiese di Pesaro*, cartella I), sarebbe stata costruita, forse, nel 1399, da Malatesta Senatore ed era di architettura gotica. Conservò quel titolo fin al 1569 circa, quando la confraternita che la esercitava si sciolse e la chiuse per sottrarla a certe pretese dei vicini padri domenicani, e si ricostituì poi, riaprendola nel 1574 col nuovo titolo di chiesa della Carità, nella quale fu, in quel tempo, trasferita la sede della parrocchia che era prima a San Leonardo, istituendo contemporaneamente un canonicato nella cattedrale che fu concesso in compenso al Rettore, Don Bartolomeo Bucci, cui la compagnia suddetta corrispose da allora 20 scudi l'anno, per avere il godimento della chiesa e della casa che gli avevano fino allora appartenuto. Tanto nella pianta del Blaeu quanto nell'altra dello Stefani, il cui rame si conserva presso il Municipio, la chiesa figura col nome di chiesa della Carità: ma in una terza pianta disegnata a mano che si conserva nella Bibl. Oliv. (*Memorie di Pesaro*, ms.) è indicata con quello di Santa Maria Nuova.

Oltrepassata quella chiesa, sulla via della piazza s'incontra il convento a la chiesa di S. Domenico: questa nel 1412 era stata da poco più di venti anni restaurata, aggiungendovi la bella porta fatta fare da Malatesta Senatore nel 1395 ad opera di quell'anonimo pesarese che il Vasari dice allievo

di Agostino ed Agnolo Senesi (VASARI - *Vita di A. ed A. Senesi*).

Secondo il Fabbri l'ordine dei padri predicatori sarebbe stato introdotto in Pesaro nel 1287, sebbene altri indichi la data assai più remota del 1237 (Oliv., *Chiese di Pesaro*, cart. I): certamente la prima sua chiesa fu una cappella, detta di S. Giorgio e S. Caterina, che rimase poi compresa nel primo claustro del convento e divenne camera capitolare di quei frati. L'Olivieri (*Chiesa pes.*, pag. 114) invece crede che la loro venuta debba ritenersi anteriore di almeno dieci anni alla data del Fabbri, non essendo ammissibile che appena giunti avessero cominciato coll'edificare una nuova chiesa, e risultando da una pergamena del vescovo Accursio, alla quale non può essere attribuita una data posteriore al 1291, termine del suo vescovado, che in quel tempo « Ecclesiam aedificare inceperint opere nimium sumptuoso », e da un testamento del 1292 che certa Donna Guiborga Dalle Ripe destinava loro un lascito per la costruzione della chiesa, ove intendeva essere sepolta.

Quella prima chiesa sarebbe poi stata rinnovata durante la signoria di Malatesta Senatore, aumentandola di una navata a volti puntati, ed a quel rinnovamento appartiene la porta attuale come lo attesta la iscrizione che vi si legge « Hoc opus factum « fuit sub MCCCXCV temporibus dominationis Magnifici et Excellentissimi Domini Malatestae nati « quondam recolendae memoriae Domini Pandulphi « de Malatesta »: ma la consacrazione ne fu fatta non prima del 1420 come risulta dalla seguente iscrizione trovata poi in una colonna: « Anno

« MCCCCXX idibus octobris consecrata Io Bene-
« dicto Episcopo Pisauri ecclesiam dedicante ».

Pare che il campanile debba attribuirsi al secolo XV: certamente non era compiuto nel 1430, un Almerici con suo testamento di quell'anno avendo lasciato un legato di ducati 10 « in casu
« quo dicti fratres faciant acuire campanile dictae
« ecclesiae ». Nella pianta del Blaeu e nel panorama inedito del Mingucci (*Città e castelli del ducato d'Urbino* disegnati da Mingucci - Bibl. Vat.^{na}) esso figura con una guglia maggiore attorniata da quattro minori. Altre modificazioni furono poi portate alla chiesa nel 1660 riducendola ad archi rotondi. Sta in fatto che l'ordine de' predicatori aumentò sempre in ricchezza, potenza ed insolenza, come lo dimostra l'ampio convento al quale contribuì il favore tanto di Costanzo Sforza quanto dei Rovereschi: il primo vi incorporò la Congregazione di Lombardia (FABBRI - *Chiese di Pesaro*), Francesco Maria II vi fece a proprie spese importanti lavori. Nel 1612 poi vediamo quei frati in aperto litigio col vescovo per la processione del Corpus Domini, che essi, malgrado il divieto, vollero ripetere per conto loro passando per la stessa strada ove era passato il vescovo; onde scomunicò di quest'ultimo a tutti coloro che l'avessero seguita.

La chiesa attuale è totalmente diversa per dimensione e per forma da quella di prima più grande ed a navate. Ricorda il Bonamini nella sua « *Cronaca* » (Bibl. Oliv., ms.) che nell'anno 1789, essendo la chiesa già chiusa, si cominciò ad atterrarne la navata verso la piazza col progetto di farne degli appartamenti, ed allora fu ivi scoperta una base col

nome di Marco Aurelio. La cosa rimase sospesa, e sebbene nel 1797, essendo il priore del convento uno dei municipalisti, fosse deciso, per dar lavoro ai disoccupati, di rifare la chiesa, continuò invece ad essere adoperata per caserma e per stalla, finchè cambiato l'ordine delle cose fu effettivamente rifatta *ex novo* su disegno del padre Gioacchino Belli ultimo degli architetti domenicani: e così durò fino al 1860 dal quale anno rimase chiusa definitivamente.



Continua la rubrica 121: « In quarterio Scti
 « Jacobi in trivio ante ecclesiam Scti Jacobi pre-
 « dictam. In dicta via qua itur a dicta ecclesia
 « Scti Jacobi versus domos magnifici domini Ma-
 « latesta de Malatestis a parte posteriori, in trivio
 « posito in dicta via ante domum Jeronimi Savini
 « ante domum Johannis... Sampini et ante domum
 « Antoni quondam Robarini. Item in via qua itur
 « a platea magna Communis versus portam Ravi-
 « gnanam, in trivio posito in via ante domum Ni-
 « colai magistri Jacobini et ante domum heredis
 « Johannis Anselmi. Item in trivio portae Rave-
 « natis, in trivio posito in dicta via ante domum
 « Donati domini Philippi et ante ecclesiam Scti
 « Augustini. Item in dicta via, eundo versus mo-
 « lendina Scti Caxiani in trivio ante domum here-
 « dum magistri Nutii Garfognini. Item in dicta
 « via in trivio ante hospitem Sancte Marie de la
 « Misericordia. Item in dicta via eundo versus

« portam pontis, ultra pontem dictorum molendi-
« norum, per quinque vel sex domos ».

La chiesa di S. Giacomo era prima orientata in modo diverso ed occupava in parte l'area della piazza che attualmente la precede: rifatta sulla fine del XVII secolo fu portata alquanto indietro facendone l'ingresso dove prima era l'abside. Con questo tutta la topografia del luogo fu modificata: quale essa fosse anteriormente apparisce dalla pianta del Blaeu ove figura del tutto isolata coll'abside rivolta verso via Sabbatini. La facciata era quindi dalla parte opposta, e la via Almerici, che ora conduce da via Branca alla piazza Olivieri, aveva necessariamente una direzione alquanto diversa. La piazza ove il banditore faceva la prima grida era innanzi la chiesa e da essa si passava all'attuale via Sabbatini costeggiando la chiesa stessa a sinistra, avendo questa il campanile sull'altro lato sopra un vicolo che dalla stessa piazza girava fra la chiesa e un'ala di case che si avanzavano fin davanti alla sua abside e che furono poi man mano demolite in parte quando San Giacomo fu rifatto, in parte per far luogo, più tardi, al palazzo Olivieri.

Il prossimo monastero di S. Maria Maddalena occupava sulle mura l'angolo opposto a quello di Santa Chiara. Secondo il Bonamini, la prima menzione se ne trova all'anno 1269, sebbene pare che la chiesa fosse consacrata soltanto nel 1325. Certo è che, al pari di quello di Santa Chiara, godeva di speciale protezione, e negli statuti del 1531 fu mantenuta una rubrica (libro III, r. 65) riprodotta da quelli del 1412 e che già doveva esistere nei più antichi del 1347, colla quale si stabiliva « quod

« nullus homo masculus terrigena vel forensis au-
 « deat vel presumat ire ad Monasteria monalium
 « Scte Clarae, et Scte Marie Magdalene et Scte Ca-
 « therine da Pisauro et ad ipsa loca se aproximare
 « sine licentia suorum superiorum..... Excipientes
 « tamen vilicos et familiares dictarum monalium
 « quibus licitum sit honeste ire et in dictis
 « monasteriis libere et impune praticare: dummo-
 « do aliqua inhonesta pro hujusmodi conversatione
 « minime faciant vel committant ». Non vi si
 trova invece riportata la prescrizione che al con-
 vento stesso, come anche a quello di Santa Chiara,
 la comunità doveva dare al 1° ottobre 100 soldi,
 più 40 per ogni tonaca.

Il nuovo monastero e la chiesa, rifatti sulla
 fine del secolo XVIII l'uno dal Tranquilli e l'altra
 dal Vannitelli, non possono dare una giusta idea
 di quello che fossero nei passati tempi. Nella pianta
 del Blaeu l'attuale piazza del Monte figura chiusa
 da un muro con un portone ad arco, e al di là del
 muro la chiesa, che forse aveva la fronte rivolta
 verso il convento. Si trova memoria di case com-
 perate dal monastero fin dal 1294 (*Chiese di Pe-
 saro*, cart. II) e l'Olivieri (*Chiesa pes.*, pag. 45)
 riporta un rogito, del 25 gennaio 1367, col quale
 l'abbadessa del monastero acquistò « unum ortum
 « positum extra murum civitatis cum turre quoad
 « murata cum ipso muro et orto », (ed era questo
 il torrione d'angolo delle mura corrispondente a
 quello che si trovava nell'orto di S. Chiara), più
 una casa prossima alla stessa mura. Quell'orto in
 progresso di tempo fu incorporato al monastero
 quando le nuove fortificazioni resero inutili le vec-

chie mura. Così fin da allora il monastero occupò lo spazio da piazza del Monte al vallato (via Gallegarie) che nel rogito è appunto indicato quale confine meridionale dell'orto: « a primo latere totius « rei grippus fossatis Communis Pens. »

Dalla piazza « ante ecclesiam Scti Jacobi », il banditore passava sulla via « qua itur a dicta ecclesia versus domos magnifici Domini Malatesta de « Malatestis a parte posteriori » (ossia via Sabbatini), e questo conferma quanto fu più sopra accennato che la residenza dei signori Malatesta era da quella parte. Sembra per altro che prima avessero dimora altrove.

E noto come la famiglia Malatesta, già potente a Rimini, aspirasse a maggior signoria sulle città della Marca, e come in questo intento Giovanni detto lo Sciancato, figlio di Malatesta da Verrucchio e marito di Francesca da Polenta, ottenesse, nel 1290 secondo alcuni e secondo altri nel 1296, la potesteria di Pesaro. Il Diplovatazio all'anno 1296 dice così: « Hoc anno fertur Johannem Zancatum potestatem « et capitanium Pisauri, dominam Franciscam fi- « liam Domini Guidonis de Polenta Ravennae do- « minus et ejus uxorem, gladio confodisse, inventam « in adulterio cum Paulo Bello fratre dicti Johan- « nis; et hoc fuit Pisauri in palatio comunis juxta « portam Gatuli quae postea fuit domini de Mala- « testis, et nostris temporibus venditur sal. Alii « dicunt fuisse Arimino in domo magna quae est « in capite plateae fori ariminensis ».

Che Francesca fosse uccisa a Pesaro è oramai escluso da ognuno: è però degno di nota quanto il Diplovatazio ricorda circa la prima residenza dei

Malatesta, e che una vaga tradizione mantiene, indicando come la loro antica dimora fosse, all'incirca, dove fu poi quella dei Leonardi conti di Montelabate (ora casa Forlani), alla montata della Ginevra. Anzi il nostro cronista è anche più preciso e dice che la casa, un tempo della Comunità e poi dei Malatesta, era quella che, quando egli scriveva, serviva per la vendita del sale.

Non è qui il caso di ricordare le vicende della famiglia Malatesta a Pesaro prima che vi si affermasse, e come, morto lo Sciancato nel 1304, suo fratello Pandolfo col nipote Ferrantino occuparono la città a mano armata e la tennero insieme con Fano, Senigallia e Fossombrone, fino a che non riuscì al pontefice di ricuperarle mediante l'opera di Bertrando di Goth. Nel 1318 troviamo di bel nuovo Pandolfo a Pesaro, chiamatovi forse dagli stessi pesaresi, i quali, nei pericoli minacciati alla contrada, preferirono mettersi sotto la protezione di quella potente famiglia: e questo, secondo il Diplovatazio, coll'annuenza del pontefice: « Et ita hoc anno civitas Pisauri in manus Domini Pandulphi devenit. « Huic domino Pandulpho Johannes XXII amicissimus fuit et non contradixit quae acta fuerunt « per ipsum ».

Nè Pandolfo nè suo figlio Malatesta, detto Guastafamiglia, successogli nella potesteria l'anno 1326, più tentarono d'imporsi colla violenza; ma l'uno e l'altro cercarono di accaparrarsi l'animo e la benevolenza dei cittadini, e il Guastafamiglia chiese di divenire cittadino egli stesso a norma di legge *per potere edificare casa a Pesaro*, stabilirvisi e concorrere cogli altri ai pubblici uffici. « Post mortem

« Domini Panduphi primo se fecit civem Pisauri,
 « et fuit per statutum et homines decretum quod
 « magnificus miles Dominus Malatesta de Malate-
 « stis et omnes ipsius descendentes tanquam cives
 « civitatis Pisauri *possint et valeant in civitate Pi-*
 « *sauri mansionem facere* et honores pro comuni
 « promoveri tanquam cives civitatis Pisauri.. ».

Così il Diplovatazio, e sembra fuori di dubbio che il primo nucleo di quello che divenne poi palazzo ducale ed ora prefettizio sia dovuto a Malatesta Guastafamiglia, il quale, aspirando ad affermarsi, non avrà certamente posto tempo in mezzo a valersi dei diritti che gli conferiva la nuova qualità di cittadino, per edificarsi una residenza propria. E nemmeno è infondata la supposizione che la rubrica 121 sia stata integralmente riprodotta negli statuti riformati nel 1412 da quelli compilati nel 1347, e che la indicazione in essa contenuta debba attribuirsi in origine a Malatesta Guastafamiglia morto nel 1364, anzichè a Malatesta Senatore sotto la signoria del quale detta riforma fu eseguita. In tal caso si avrebbe la prova in quella rubrica che anteriormente al 1347 il Guastafamiglia aveva già edificata la sua nuova residenza.

Le case dei Savini, dei Sampini e dei Robarini, innanzi le quali dovevano farsi le gride successive, erano evidentemente lungo la via che dalla chiesa di S. Giacomo supponemmo discendere fino al Corso attuale, ossia fino alla via « qua itur a platea magna
 « versus portam Ravignanam », ove poi il banditore si ritrova. A questo proposito conviene ritornare su quanto è stato detto più sopra circa la topografia di quello spazio che entrò man mano a far parte della

residenza ducale. È sperabile e possibile che in avvenire nuovi dati permettano di stabilire in modo preciso come fosse allora l'aspetto dei luoghi; intanto conviene contentarsi di supposizioni le quali per altro non sono del tutto prive di fondamento.

Riportiamo testualmente qui di seguito una memoria che fa parte del fascicolo relativo alla chiesa di Sant'Agata presso la Bibl. Oliv. (*Chiese di Pesaro* - cart. I). « Nel registro del 1443 a cart. 7^a « v'è un istrumento del 18 novembre 1442, notajo « Matteo Alberti, col quale un certo Cioni (?) dà « in baratto ai Malatesti tutte le botteghe che « aveva in quarterio sancti Jacobi juxta stratam « publicam per qua itur a platea Pisauri ad portam Ravennam et via publica per quam transitur sub volta domus habitationis ipsius magnifici domini, et via quae est inter apotechas et domus quam conducitur ad naulum et ecclesiam Sanctae Agathae de Pensauero et domus habitationis presenti magnifici domini Galeatii ».

Tre sono le vie descritte in quell'estratto di rogito: la prima parte del Corso attuale: la via percorsa dal banditore la quale, come chiaramente risulta, passava in un certo punto sotto la casa dei Malatesta: più una terza strada che da questa seconda pare scendesse verso la piazza delle Erbe passando, fra l'altro, tra la chiesa di S. Agata e la casa di Galeazzo Malatesta. La residenza dei Malatesta era certamente stata ampliata dopo la primitiva del Guastafamiglia, e deve credersi, anche per quanto si rileverebbe dal documento sopra riportato, che i tre figli di Malatesta Senatore, Carlo, Pandolfo arcivescovo di Patrasso, e Galeazzo, vi aves-

sero distinte abitazioni. Vuolsi appunto che anche l'arcivescovo Pandolfo vi facesse nuove fabbriche, e forse la cessione di cui tratta l'istrumento sopra riportato, fatto nel 1442, ossia appena tre anni prima che Galeazzo vendesse la città a Francesco Sforza, accenna al progetto di costruire verso la piazza maggiore, progetto cui fu poi data esecuzione da Alessandro Sforza. In ogni modo, qualunque ne fosse l'estensione e la configurazione, quella residenza occupava allora esclusivamente la parte posteriore dell'attuale palazzo prefettizio verso la via Zongo e la via Barignani: difatti la cappella o per meglio dire, la prepositura di Sant'Agata menzionata nel rogito era verso la piazza delle Erbe che allora chiamavasi appunto di Sant'Agata. Alla medesima appartenevano le prossime case e botteghe « *versus plateolam civitatis Pisauri vulgariter dicta la Piazzetta* », le quali costituivano il beneficio semplice della chiesuola, dedicata alla stessa santa, annessa alla cattedrale, e che, come vedremo a suo luogo, furono demolite da Guidubaldo II della Rovere per la successiva fabbrica del palazzo.

Il primo bando sulla via di porta Ravagnana doveva appunto aver luogo all'incrocio colla strada sovraindicata, alle case del Giacomini e dell'Anselmi, probabilmente alquanto oltrepassata l'attuale via Mosca, ed il successivo al trivio che precedeva la porta suddetta.

Le indicazioni che riguardano i bandi lungo la via del Borgo, ossia la chiesa di Sant'Agostino, quella di San Cassiano, i molini e l'ospedale della Misericordia, non potrebbero essere più chiari e

corrispondono pienamente a quello che anche oggi vediamo.

All'anno 1258 il Diplovatazio dice: « Hoc anno
« fertur ecclesiam scti Agustini ordinis fratrum
« Heremitarum sub vocabulo Scti Laurentii in ci-
« vitate Pisauri fuisse aedificatam et Alexander
« P. P. IV anno III sui Pont. plures indulgentias
« concessit ». La chiesa di San Lorenzo, che dicesi
fabbricata in quell'anno, passò più tardi in mano
all'ordine degli eremitani: essa era allora, come
dice il Fabbri, *loco di ospedale*, il quale dopo che
il passaggio ebbe luogo sarebbe stato trasportato
alla prossima chiesa di S. Spirito dei Crociferi
il cui convento occupava il luogo dell'attuale pe-
scheria.

Gli eremitani sarebbero stati introdotti in
città circa nell'anno 1282: almeno il padre Zac-
coni, agostiniano egli stesso, assegna a quella data
il loro primo convento. Essi vivevano già sulla
vicina collina di Valmanente, ove nel 1238 « Be-
« rardus olim Ugolini Berardi de Pisauro donavit
« Fr. Glodio Priori Heremitarum de Vallemanenti
« montem cum silvis, vineis, terris et ortis ut aedi-
« ficarent Monasterium Valmanentis » (DIPLOVATAZIO,
loc. cit.). Segue poi che la donazione fu confermata
da Giovanni abate della badia di S. Tommaso in
Foglia, contro pagamento di un canone che gli
agostiniani continuarono a corrispondere anche
dopo il loro trasferimento a Pesaro. Evidentemente
il monte di Valmanente era compreso nella giuris-
dizione della badia: e nello stesso luogo il ve-
scovo Bartolomeo concesse poi al medesimo priore
Glodio di edificare la chiesa che fu di S. Maria

in Valmanente detta poi di S. Nicola (OLIVIERI - *S. Tommaso in Foglia*, pag. 114). Non sussiste, quindi, quanto fu detto dal Fabbri (*Op. cit.*) che gli eremitani siano stati introdotti in città dai signori Malatesta, ed il fatto sarebbe anteriore alla stessa potesteria dello Sciancato e dovuto alla iniziativa della comunità, dalla quale sarebbero, allora o poi, state fatte all'ordine speciali concessioni, che figurano anche negli statuti del 1347: « quod Rectores qui pro tempore fuerint in civitate praedicta teneantur et debeant annuatim de here Communis dare 18 tunicas, videlicet sol- dos 40 Ravennat pro qualibet tunica et 100 pro lignis » (DIPLOVATAZIO, *loc. cit.*). Uguale elargizione facevasi anche ai frati minori ed all'ordine dei predicatori.

Ciò non toglie che in seguito protezione speciale sia stata loro concessa anche dai signori Malatesta, e lo prova il fatto che nel bellissimo portale, che il Fabbri assegna all'anno 1413, sebbene per la forma e per l'ornato sembri certamente doversi attribuire ad un tempo di molto anteriore, figura insieme con quella della città, anche l'arma malatestiana.

La chiesa aveva in origine una facciata dello stesso carattere di quella di San Domenico e di quella primitiva di San Francesco ricordata dal Passeri: ciò corrisponde al fatto che le tre chiese sarebbero all'incirca di uno stesso periodo di tempo, come lo fu l'introduzione dei tre ordini cui appartennero; e questo indipendentemente dalle parziali innovazioni che possono essere state portate a quella anteriore di San Lorenzo dai lavori che

sappiamo esser in corso nel 1346, quando da frate Giovanni, provinciale degli agostiniani, fu emesso un diploma di partecipazione di buone opere a chi avesse contribuito alla fabbrica della chiesa con un' offerta di 10 soldi.

Dell' antica facciata non resta che il portale, dell' interno della chiesa a tre navate, nulla, essendo stata ridotta nella seconda metà del secolo XVIII così come si vede ad una navata sola, conservando la navata a diritta di chi entra in forma di corridoio, comunicante mediante due porte col corpo principale della chiesa.

Anche più antica di S. Lorenzo è la chiesa di S. Cassiano che secondo il Fabbri fu da taluno creduta essere stata un tempo cattedrale della città, perchè così pare si dicesse nel vecchio ufficio di S. Terenzio. Sta invece che nel 1195 essa fu, in parte, concessa in enfiteusi dal vescovo Enrico ai canonici colla metà dei beni di cui era provvista: onde deve ritenersi fosse chiesa non già cattedrale, ma semplicemente capitolare.

I molini prendevano nome da quella prossima chiesa, e al di là della *fuga molendinorum* s' incontrava l'ospedale di Santa Maria della Misericordia, che divenne poi dell'Unione e che ha esistito fino a questi ultimi giorni col titolo di San Salvatore.

Di fronte a quell'ospedale, dall'altra parte della strada, era la chiesa di Santo Spirito coll'annessovi convento dei padri Crociferi, ordine che vuolsi di antichissima istituzione pel ricovero dei pellegrini, e difatti, secondo il Fabbri (*Op. cit.*), a quella stessa comunità era data anche la chiesa di Santa Maria dell'Imperiale (Santa Maria delle Fabrecce)

coll'obbligo di alloggiare i pellegrini i quali di notte tempo non potevano entrare in città. Dalla pianta del Blaeu risulta che il convento era sulla via e la chiesa alquanto più indietro; soppressi circa nel 1634, quando l'uno e l'altra erano in istato di piena decadenza, furono sostituiti dalla chiesa del Suffragio (ora mercato delle erbe) edificata allora, coi danari della congregazione, alquanto più innanzi che non fosse la vecchia chiesa e dandole una diversa orientazione.

A Santo Spirito, come è stato detto, fu trasferito l'ospedale che era prima a San Lorenzo, dopo che questa chiesa passò agli eremitani, e così quell'ospedale e l'altro della Misericordia venivano a trovarsi l'uno di contro all'altro.

Ambedue sono distintamente indicati nella rubrica 90, libro III degli Statuti a stampa, la quale tratta dei fossi di scolo al padule, ossia nella zona compresa tra il borgo, il fiume e il mare, e più precisamente verso il « forum paduli », l'attuale piazza Padella. La rubrica dice così: « Et idem
« intelligatur in possidentibus juxta fossatum fa-
« ctum juxta forum paduli per directum ab hospi-
« tale olim dni Joannis Sancti Jacobi usque ad
« hospitale domini Zonghi quod est prope dictum
« saquatorium molendinorum Sancti Caxiani ». A queste indicazioni corrispondono le seguenti del Diplovatazio nella sua cronaca: l'una all'anno 1330:
« Hoc anno dominus Homo Sanctus (Joannes San-
« ctus?) Jacobi construxit Hospitale Pisauri prope
« saquatorium molendinorum, et ibi etiam construxit
« 25 annos postea aliud hospitale dominus Zunghus
« de Pisauro, quod hospitale vocatur in presentiarum

« Hospitale Unionis ». L'altra all'anno 1335 :
« Hoc anno Hospitale Misericordie in Sancta Maria
« Pisauri aedificatur per dominum Franciscum Od-
« donis de Pisauro ».

Siccome l'ospedale dell'Unione era quello, come si vedrà, della Misericordia detto in alcuni atti anche di San Cassiano, così deve ritenersi che l'altro « prope saquatorium molendinorum » fosse quello dei crociferi, probabilmente costruito od ampliato in seguito al trasferimento dell'ospedale di San Lorenzo, e devesi pur ritenere che l'ospedale fatto da Francesco Oddone fosse la continuazione o il complemento di quello del Zongo, al quale allora soltanto sarebbe stato dato il nome di Santa Maria della Misericordia. Veramente queste conclusioni non concordano intieramente con quanto dice il Bonamini (*Cronaca*, ms. Bibl. Oliv.) all'anno 1344, ossia che Messer Zongo di Pesaro fabbricò in quell'anno l'ospedale vicino allo sciacquatore dei molini, *dove era stato cominciato 25 anni prima* da Messer Giovanni di Giacomo; ma esse sembrano meglio rispondere allo stato di fatto, in base alle notizie sovraesposte: del resto in mancanza di dati precisi la possibilità di qualche confusione è resa più facile dal fatto che ambedue gli ospedali erano prossimi allo stesso « saquatorium molendinorum ».

Oltre questi, varie confraternite esistevano e si costituirono posteriormente coll'obbligo dell'assistenza ospitaliera o di dar sepoltura ai morti.

Fu poi Alessandro Sforza che, insieme col vescovo Benedetti, diede opera circa nel 1465 a fare l'unione delle confraternite che mantenevano ospedali separati, istituendo uno spedale unico, nel luogo ove

era quello di cui parla il Diplovatazio, mediante la cessione dei beni di cui le confraternite stesse erano provviste. Esse furono: 1.° quella della *Nunziata*, costituitasi nel 1347 sotto il nome di *Scorigiati* e che aveva lo speciale mandato di seppellire i morti poveri: risulta da una disposizione dell'antico Statuto riportata dal Diplovatazio « quod habere de-
« beant a comuni annuatim centum solidos raven-
« natum de quibus emanatur quatuor.... (?) pro sepe-
« liendis corporibus mortuorum »: Era stata fondata dal Beato Cecco e dalla Beata Michelina: soppressa nel 1779 dal vescovo Barsanti, la compagnia si ricostituì in San Rocco e la chiesa fu data, per beneplacito apostolico, alla famiglia Mosca; 2.° quella della *Misericordia*, formata nel 1362, che aveva sede nel quartiere di San Nicolò dietro la casa che fu dei Conti di Montelabate ove ne esiste ancora la piccola chiesa. Questa prese poi il nome di *Misericordia vecchia* quando nel 1602 una nuova e più ampia chiesa fu edificata nell'attuale via Mazza all'angolo della montata di S. Maria Maddalena, valendosi di una casa donata dalla famiglia Olivieri e di una attigua acquistata da una sorella dello stesso donatore, monaca sotto il nome di suor Michelina; 3.° quella di *S. Andrea*, in Piazzetta e precisamente ove è la presente casa Samperoli. Il Fabri la dice edificata al tempo di Giovanni Sforza, ma certamente non fu allora che una rinnovazione; fu poi rifabbricata nel 1714, soppressa sulla fine di quel secolo disperdendone arredi ed archivio, e più tardi demolita. Non ne rimane che la statua del santo la quale era sul fastigio della facciata, e che, venduta, fu recuperata dai marinai del nostro porto

e collocata innanzi la loro chiesa di S. Maria della Scala; 4.° quella di *Sant'Antonio*, e ne fu già detto più sopra; 5.° la confraternita del *Buon Gesù* che aveva sede, un tempo, nella chiesa di San Francesco e si unì in seguito a quella del Sacramento, come è già stato detto.

Da memorie relative alla chiesa di San Salvatore (Bibl. Oliv. - *Chiese di Pesaro*, Cartella III), apparisce che nell'archivio di Sant'Antonio si conservavano i capitoli « per la compagnia et unione fatta del « spedale del Salvatore novamente costituito « il quale ospedale prima se chiamava el spedale « de Santa Maria della Misericordia e mo' è chia- « mato spedale del Salvatore ». Essi erano approvati e sottoscritti da Giustiniano Castelli da Cremona, Luogotenente di Pesaro per Alessandro Sforza, e vi si stabiliva che il nuovo spedale sarebbe governato da dieci eletti, due per ogni compagnia di quelle che vi erano state incorporate, e doveva anche « con ogni diligentia reggere et governare et « mantenere lo spedale della Pietà, novamente costituito de fora alli poveri che per li tempi se « ritrovavano lì da morbo pestifero e contagioso « essere infermi », e questo era a San Nicola di Valmanente.

Pare che primo passo dei nuovi priori fosse quello di invocare dallo Sforza l'esenzione dalle tasse, e pare anche che quell'ordinamento avesse vita breve, essendo già modificato nel 1472.

Oltrepassata Santa Maria della Misericordia, il banditore doveva procedere per cinque o sei case ancora e far l'ultima grida. Quella estrema parte del borgo era scarsamente e poveramente abitata, e

tale si mantenne anche in seguito come risulta dalla rubrica 90, libro III, riportata integralmente dai vecchi statuti in quelli stampati nel 1531, la quale prescrivendo certi lavori ai proprietari di case, ne esclude quelli del borgo di Sant' Eracliano « quia sunt pauperes ».

Perchè quell' ultima parte del borgo il quale, come fu accennato, assumeva nel suo percorso vari nomi, era detta di Sant' Eracliano dalla prossima chiesa parrocchiale sacra a quell' antico vescovo della città: essa si trovava all' incirca poco più in qua del posto ove fu edificato più tardi l' attuale convento di San Giovanni (ZACCONI - *Memorie di Pesaro*, p. 54).

*
* *

Del quartiere di San Nicolò la rubrica 121 dice soltanto: « Item in quarterio Sancti Nicolai in tri-
« vio posito ante ecclesiam Sancti Nicolai praedi-
« cta ante domum heredis Jacobi Giuntolini ». Non può esser precisato ove dovesse aver luogo l' unico bando prescritto in quest' ultimo quartiere, perchè non si conosce dove fosse la chiesa di S. Nicolò. Essa era certamente entro la vecchia città, e non deve confondersi nè con quella che esisteva in Borgo, la quale figura in alcuni atti col nome di « Sancti Nicolai de portu » e che fu demolita da Costanzo Sforza « ut civitatem hanc munitiorem redderet », nè con l' altra che era sulla via di porta del Sale all' angolo della montata della Ginevra, la quale figura anche nella pianta del Blaeu nonchè in quella inedita dell' Oliveriana, e che forse era stata edificata in sostituzione dell' altra distrutta.

Di quella che dava nome al quartiere, sappiamo soltanto che era « juxta portam maris », così essendo indicata nella bolla di Celestino III in conferma dei beni appartenenti al capitolo della cattedrale (OLIVIERI - *Chiesa pes.*, p. 59 e app. V), e può quindi con fondamento ritenersi che fosse al di là dell'attuale via Mazzolari.

Appunto in questo quartiere e precisamente nella via che ha nome dalla chiesa dell'Annunziata, erano le case dei Metelli, ora incorporate nel palazzo Mosca, nobile e ricca famiglia alla quale appartenne la Beata Michelina di cui vedesi a San Francesco la tomba fattale da Pandolfo Malatesta nelle circostanze già ricordate. L'Olivieri nel suo scritto « *Della patria della Beata Michelina* » dice che quella famiglia era originaria di Farneto, che prima distinguevasi col nome di Leve, abbreviazione di Deutaleve, e che soltanto al principio del secolo XV prese quello di Metelli. Padre della Beata sarebbe stato Uomodisampietro Deutaleve, notajo, del quale si conosce soltanto che nel 1309 era già morto, ma che, a calcoli fatti, sembra il solo ascendente dal quale essa potesse discendere immediatamente. Sappiamo dal Diplovatazio che la Beata Michelina morì nell'anno 1356 e che lasciò la sua casa a quella confraternita degli « *Scorigiati* » la quale circa un secolo più tardi concorse colle altre quattro nominate a formare l'ospedale dell'Unione.

*
* *

Da quanto è stato detto fin qui, seguendo i passi del banditore della Comunità, apparisce come la topografia della città non sia stata mai sostanzial-

mente modificata. Non può dirsi altrettanto del suo aspetto, chè anzi i cambiamenti successivi hanno fatto scomparire qualunque traccia di quel tempo, di cui non restano che i portali e poco altro delle chiese descritte: le quali in mezzo a case, generalmente, di apparenza modeste, dovevano sembrare allora edifici di eccezionale imponenza.

Da talune prescrizioni degli statuti è, tuttavia, possibile farsi un'idea dell'aspetto della città e come vi si svolgesse la vita cittadina; ed il fatto che le prescrizioni stesse che si leggono negli statuti del 1412, provenienti da quelli del 1347, furono per la maggior parte riportate e quasi integralmente mantenute in quelli pubblicati nel 1531, dà buon fondamento per credere che soltanto posteriormente e sotto l'impulso dei Rovereschi la città abbia cominciato a modificarsi in modo essenziale e tale da perdere il suo carattere originario: mentre delle parziali innovazioni portatevi durante la signoria degli Sforza può dirsi che rimangano soltanto la facciata del palazzo e la rocca in quanto non poterono essere cambiati.

A Pesaro, come altrove, le case principali erano munite di torre come fu costume nell'età di mezzo: queste risalivano al tempo in cui nelle città del litorale, quasi abbandonate a loro stesse, avevano cominciato a manifestarsi principii di libertà e di vita municipale e, conseguentemente, discordie intestine, contese fuori e necessità di difesa: ed allora ha dovuto avere anche origine il vecchio palazzo della Comunità, demolito da Guidubaldo II nel 1564 e sul quale era fatto a chiunque, sia cittadino che forestiero, espresso divieto di salire « nisi causa aptandi »,

pena l'ammenda di 10 soldi ravennati. (*Stat. lib. IV, r. 68*).

Di quelle torri non resta il più piccolo vestigio, ma l'esistenza loro è accertata da molteplici disposizioni edilizie ed, in parte, intese alla tutela dei colombari che generalmente vi si tenevano, a cominciare da quello della Comunità.

Nella stessa rubrica sopracitata è detto che nessuno ardisca « Sagittare, balistrare, palottare neque
« prohicere avibus morantibus in palatio comunis
« vel supra palatium comunis neque ad aliam ali-
« quam turrim vel domum alicujus pro dictis avibus
« capiendis »; una simile prescrizione si legge anche nella rubrica 67 del libro III per tutti i colombari « civitatis vel comitatus Pisauri pro columbis tam domesticis quam selvaticis occidendis », ed in altro luogo (lib. IV, r. 69), sotto il titolo « de poena capientis columbos », è comminata la pena di 100 soldi ravennati per ogni colombo preso contro diritto, o portato al mercato senza saperne dimostrare la provenienza. La rubrica dice così:
« quod nemo audeat vel praesumat capere colum-
« bos salvaticos vel domesticos ullo modo nisi ille
« vel illi cujus sunt, et hoc in columbario suo tan-
« tum vel juxta dictum columbarium et in loco
« ubi sunt consueti morari. Exceptis pippionibus
« turrium quod liceat dominis et eorum familiis
« capere et accipere ». Dal complesso di tali disposizioni si desume che le torri erano generalmente utilizzate per colombari, alla cui tutela era provveduto con misure così particolareggiate e severe non solo in rapporto alla proprietà privata, ma anche per essere considerati di utilità pubblica.

E questo sarebbe confermato dal fatto che esistevano colombari mantenuti dalla città, come quelli che in taluni atti si trovano ricordati col titolo di « Columbarium magnum » a porta Collina ed a porta del Mare.

Torri e case dovevano esser già in assai tristi condizioni quando si trovò necessario prescrivere che nel termine di un anno si rifacessero in muratura lungo le strade della città e dei borghi, e che se minacciavano rovina si risarcissero « ita
« quod homines possint sub ipsis sine metu et le-
« sione transire et stare: et habeat locum in omnibus
« turribus, palatiis et domibus in civitate et burgis
« existentibus ita et taliter quod non valeant in
« domibus aliorum nec in personis et rebus lesio-
« nem facere ullo modo ». (*Stat. lib. III, r. 79*).

E forse erano in quelle condizioni non solo per vetustà o natural decadenza, ma anche per fatto altrui, non ostante le severe pene comminate per impedire discordie e risse fra cittadini: ed invero a colui il quale con animo di nuocere avesse lanciato dalla sua torre pietre od altro era inflitta l'ammenda di 25 lire ravennati e, se non era pagata, « dicta turris usque ad fundamentum in
« terra ejiciatur » (*Stat. lib. III, r. 66*).

Ma non così per le case: onde se ne può dedurre che le torri fossero oramai considerate pericolose per la pubblica tranquillità e per l'ordine pubblico. In quanto alle case, invece, l'aumento ed il miglioramento ne era regolato e favorito con una serie di disposizioni e concessioni integralmente riportate dagli statuti del 1412 in quelli stampati nel 1531, e che mette conto di esaminare perchè

dalle stesse risulta quale generalmente fosse l'apparenza e la forma del fabbricato.

Esse riguardavano in modo particolare la piazza e le quattro vie principali « a porta civitatis porta
 « Curine usque ad portam maris per viam rectam
 « et a ponte scti Caxiani (quello sulla *fuga mo-*
 « *lendinorum*) usque ad portam fanestram... (*Stat.*
 lib. III, r. 149). In esse le case dovevano farsi colle
 facciate in muratura per l'altezza di almeno 15
 piedi « ex utraque parte stratae publicae domos
 « ex parte anteriori debeant habere muratas
 « muro de lapidibus et calce alto saltem XV pe-
 « dibus », e per quanto riguarda portici, trasanne
 e balconi era prescritto un minimo di 10 piedi
 di altezza per le stesse vie, di 12 in piazza, ed i
 balconi dovevano essere in muratura e non in legno,
 e non avere oltre 5 piedi di sporgenza « et quod
 « nullus possit vel debeat habere spaltum, trasan-
 « nam seu porticum quae non sit alta a terra decem
 « pedibus ad minus. Et spaltus non pertendat versus
 « plateam ultra quinque pedes. Et quod illi qui
 « habent domum vel domos circum plateam magnam,
 « teneantur et debeant eorum porticus et trasannas
 « elevare et elevatas tenere duodecim pedibus a
 « terra. Et quod omnes porticus sive trasanne dicta-
 « rum domorum non debeant pertendi versus pla-
 « team ultra quinque pedes ut supra. Et quod
 « omnes volentes habere porticus sive spaltos de-
 « beant habere spaltos muratos et non de assibus,
 « sive de calce vel de gesso muratos. »

Nelle altre parti della città che non fossero la piazza e la via sopradette, l'altezza delle trasanne, portici e balconi era prescritta in non meno di

9 piedi « si dicta trasannam, porticum sive spatium de novo facere vel antiquam levare voluerit »: ed in ogni caso i loggiati dovevano essere sgombri da impedimenti, tranne quando il proprietario volesse farvi un sedile: « salvo quod bancham causa sedendi valeat ibi habere ante domum suam » (*Stat. lib. V, r. 41*).

Per le contravvenzioni, tanto costruendo di nuovo quanto rifacendo il vecchio, l'ammenda era di 10 lire ravennati, coll'obbligo di riparare il mal fatto entro un termine fissato dal potestà o dal giudice, i quali in caso d'inosservanza dovevano procedere d'ufficio alla demolizione del lavoro, salvo a pagare sul loro salario 50 lire ravennati se mancavano di vigilare a che le dette disposizioni avessero piena esecuzione.

A tutti era fatto obbligo di mantenere le case loro in buone condizioni, di risarcirle ed anche rifarle occorrendo: e facilitazioni e premi erano accordati a coloro che costruivano case nuove ovvero convertivano in uso di abitazione locali prima altrimenti adibiti. Anche quelle disposizioni sono testualmente riprodotte nello statuto stampato nel 1531: ossia un premio di 10 lire ravennati da parte della Comunità e 2000 mattoni a colui, di qualsiasi condizione, il quale edificasse una casa in città « causa locandi » ad pensionem et ad pensionis usum manutenendi « vel pro se habitandi in casu quo aliud domicilium non haberet » (*Stat. lib. V, r. 35*). Ma la casa doveva misurare non meno di 20 piedi per 15, esser tutta murata, e compiuta nel termine di sei mesi dalla consegna del premio: termine che poteva esser prorogato, per una volta tanto, per un tempo

più breve, quando fosse dimostrata la forza maggiore, e spirata la proroga a lavoro incompiuto il premio doveva senza meno restituirsi. Altrettanto si concedeva a chi riducesse in casa di abitazione stalle o cantine (*canipam*) di sua proprietà e che « in loco canipe sic converse, de novo contraxit » « aliam domum pro usu canipe » (id. id.): e colui che possedendo uno stabile qualsiasi lo convertiva in uso di abitazione era per due anni esonerato da ogni gabella e spesa per la manutenzione delle mura della città (*Stat. lib. V, r. 37; ms. 86*). Era d'altra parte severamente vietato sia di demolire la casa propria salvo per rifarla in forma migliore (*Stat. lib. IV, r. 136; ms. lib. V, 83*) senza espressa licenza del magistrato delle gabelle, sotto pena del valore di stima della casa stessa, sia di ridurla a stalla o cantina, pena l'ammenda di 10 lire ravennati e l'obbligo di restituire la casa in pristino (*Stat. lib. IV, r. 137 e lib. V, r. 36; ms. 85*).

Le condizioni stesse di cui alla citata rubrica 35 eran fatte anche al forestiere (*forensis*) già dimorante nella città o che intendesse stabilirvisi, e che non possedendo casa propria volesse costruirne una. Dai pubblici ufficiali sorveglianti sulle nuove costruzioni, che si eleggevano ogni anno dal Consiglio generale nel mese di gennaio (*Stat. lib. V, r. 39*), doveva essergli assegnato un terreno a giusto prezzo: « hoc tamen excipientes expresse quod forensis quilibet possit dictas domos construere et aedificare absque eo quod sint muris undique munite: sed solum in columnis lapideis edificate creta: et cuppis coperte sint tecta: liceatque eis dictas domos ita parietibus fulcire quod ad usum

« competentis habitaculi illas sufficere dignoscatur » (lib. V, r. 38; ms. 87). Chi poi costruiva « in territorio comunis quod est in paduli » doveva avere speciale riguardo di non portare impedimento all'asciugatoio dei panni, « dum tamen tiratorii pannorum nullatenus impediatur ». Evidentemente questo « tiratorium pannorum » era oggetto di protezione speciale non tanto nell'interesse privato, quanto in vantaggio delle industrie cittadine, quali l'arte della lana, a più riprese istituita e decaduta, e la concia delle pelli.

Era mirato sempre con saggi provvedimenti al miglioramento del così detto Padule, ossia della plaga già descritta la quale, *ab antiquo*, per lo spostamento graduale dell'alveo del fiume verso ponente, era rimasta paludosa e malsana per la sua depressione e mancanza di scolo. Già fu accennato quale fosse al tempo di cui si parla il percorso del Foglia; ma anteriormente il suo letto era assai più vicino alle mura della città. Difatti l'Olivieri ricorda come si avesse memoria che nello scavar pozzi sulla via che conduce a porta del Sale fossero state rinvenute « file di lunghi e grossi pali in piedi » (*Porto di Pesaro*, pag. 26) reputati essere avanzi dell'antico porto: ed altri avanzi giudicati essere gli antichi navali verificò il Passeri alquanto più lungi, sotto la casa già dei conti Cassi (Bibl. Oliv. - PASSERI, *Diss.ⁿⁱ ed op.^{li}*, ms. tomo 39, p. 266), indizi l'uno e l'altro di quel graduale spostamento nella detta direzione.

Alla conservazione dei miglioramenti conseguiti provvedeva la disposizione sancita dagli statuti del 1412, con la quale si prescriveva « quod nullus

« praesumat fodere vel cavare vel terram accipere
 « aliqua occasione in campo posito in paduli in
 « quo fit forum in decembris kalendarum neque...
 « ligna vel alia... nec aliquam aliam bruturam
 « ponere » (lib. III, r. 89). Questa disposizione
 più non figura negli statuti quali furono stampati
 nel 1531. Vi si legge invece alla rubrica 90 del
 libro III, già riportata in parte parlando degli
 ospedali, « quod omnes possidentes juxta fossata
 « per quae aqua pluvialis veniens da civitate vel
 « ejus burgis labitur in padule teneantur et de-
 « beant ipsa fossata scargare et scargata tenere:
 « ita quod semper sint amplitudine quinque pedum,
 « et quicumque habuerit domum in qua habeat
 « claucam factam supra dictis fossatis scargatam
 « tenere debeat ita quod non praestet impedimen-
 « tum aquae currenti per dicta fossata », e continua,
 come fu già ripetuto al luogo indicato, per il fosso
 che dal « forum paduli » andava verso i due
 ospedali.

Dalla diversità di queste due rubriche si rileva
 quanto nel frattempo si fossero modificate le con-
 dizioni del luogo: altro indizio se ne trova nella
 disposizione, testualmente riprodotta dagli antichi
 statuti, che dovesse aprirsi la via che vi conduceva
 al di là della beccaria di porta Ravignana, via la
 quale evidentemente prima non aveva sfogo: « Via
 « quae vadit post beccariam porte Ravennatis de-
 « beat esse et stare deinceps aperta libere, ut per
 « eam iri possit ad palude et ubicumque clausa est
 « quod incontinenti debeat aperiri » (*Stat.* lib. IV,
 r. 111).

Quei luoghi difatti erano in parte abitati: lungo

la prima parte del borgo di porta Ravignana dietro la chiesa degli eremitani, verso il « forum Paduli », e sul fiume o porto che dir si voglia, all'incirca dove è ora la piazza del porto. Ed isolata nello spazio, in mezzo a quei gruppi di misere abitazioni sorgeva la chiesa di Santa Maria istituita da Giovanni del quondam Samperolo con testamento del 1360 per comodo dei marinai, e detta anche « *in portu* » perchè sita « *in pertinentiis portus Pisauri* ». Questa nel 1372 già esisteva, essendole destinato appunto in quell'anno un lascito da Pandolfo Malatesta per una cappella in onore di San Giacomo: fu poi ceduta ai monaci camaldolesi nel secolo XVI, e più tardi demolita per far luogo, come si vedrà, alla nuova chiesa di Santa Maria degli Angeli (OLIVIERI, *Porto di Pesaro*, p. 55) ora ridotta, insieme col convento, a Bagno penale. Crede l'Olivieri che la istituzione della vecchia chiesa fosse motivata dal fatto che un'altra, già esistente nel 1360 al di là del fiume, era di difficile accesso, in quanto che per andarvi non vi era altra via che quella del ponte assai lontano. Secondo lui, questa più antica chiesa sarebbe quella che nel Sinodo tenuto dal vescovo Sassatelli nel 1580 è chiamata « Sanctae Mariae Veteris », e che, rifatta, divenne poi l'attuale « santa Maria della Scala » la quale, col nuovo porto del Duca Francesco Maria II della Rovere, avrebbe finito per rimanere al di qua del fiume. Ma questo che l'Olivieri dice, avrebbe bisogno di essere meglio accertato, in quanto che dal panorama di Pesaro di Hofnaghel e da altri simili nei quali il Foglia figura nel suo antico percorso sotto le mura della Rocchetta, non appare che al di là del fiume vi

fossero nè case nè chiese, tutte essendo dalla parte della città. Oltre ciò, dall'atto relativo alla introduzione a Pesaro dei camaldolesi dell'Avellana, che porta la data del 18 maggio 1570, risulta che la chiesa « sanctae Mariae Veteris nuncupatae », la quale non può essere diversa da quella cui l'Olivieri allude, nominata nel Sinodo del vescovo Sassatelli, è precisamente la medesima già istituita per testamento dal Samperolo. Nell'atto stesso ne è chiaramente precisata la ubicazione, e risulta altresì come alla medesima appartenesse tutto il terreno circostante. Esso dice così: « locus et situs
 « sanctae Mariae Veteris nuncupatae positos in ci-
 « vitate Pisauri inter nova moenia (quelle di Fran-
 « cesco Maria della Rovere) supra turrim portus
 « (la Rocchetta) et cum suis hortis, domunculis,
 « magazenis et aliis aedificis et parietibus partim
 « destructis et partim constructis juxta dicta moe-
 « nia nova mediante via et juxta viam novam ab
 « angulo ecclesiae sancti Nicolai dirutam usque ad
 « moenia nova (la strada ove in più tarda età fu
 « fabbricato il ghetto degli ebrei col suo prose-
 « guimento), et juxta bona heredum Dni Antoni
 « Junctini et bona Dni Caroli Macigni, bona Dni
 « Alberti Turtura et bona illarum de Arduinis
 « et alia latera... » (Bibl. Oliv. *Spog. Alm.* 455,
 Vol. I, p. 322). E il tutto costituiva il beneficio di un canonico della cattedrale, cui la chiesa apparteneva.

*
* *

Il fatto che il banditore della Comunità oltrepassato l'ospedale della Misericordia di cinque o

sei case facesse l'ultima grida, è già chiaro indizio che quell'ultima parte del borgo era allora scarsamente abitata; ma una miglior prova la troviamo nelle disposizioni dello statuto che riguardano le fosse da grano le quali allora si facevano per la strada. Tanto in quello manoscritto del 1412, quanto nell'altro a stampa del 1531, la rubrica ad esse relativa è segnata al libro III col numero 113. Pare che anteriormente quelle fosse potessero farsi ove meglio piaceva, e che fin dalla prima riforma degli statuti fosse trovato conveniente di restringere tale facoltà a località determinate e, precisamente dal molino di S. Cassiano fino al ponte e dal ponte verso porta Collina.

La rubrica è identica nella prima parte in ambedue gli statuti e dice: « Item statuerunt quod
 « nullus foveam vel foveas aliquas faciat per stratas
 « publicas civitatis Pisauri ad retinendum blada.
 « Excepto quod foveae fieri possint in trivio porte
 « pontis a dicta porta recto tramite per viam et
 « burgum usque ad molendinum sancti Caxiani in-
 « clusive... » Da questo punto, lo statuto del 1412 continua così: « et a dicta porta pontis per
 « viam quae vadit infra hortos usque ad hortum
 « Johannis (?)... », quello del 1531 invece con queste parole: « et a dicta porta pontis per viam
 « quae vadit versus trivium porte Colline usque ad
 « dictum trivium inclusive. » Difatti, nel tempo intermedio, la via che in quella direzione passava prima esclusivamente in mezzo ad orti, si era venuta formando col nome di borgo Nuovo il quale, come si disse, partiva dal ponte diretta al Trebbio di porta Collina. Essa è specificata nell'editto di Galeazzo

Sforza del 15 dicembre 1511 sull'ordine delle processioni, che dovevano partire « ab ipsa ecclesia
« cathedrali et eundo ad ecclesiam sanctae Mariae
« (quella dei Serviti) et recto tramite veniendo versus
« plateam magnam usque ad portonum portae Ra-
« vennatis, et sequendo iter directum usque ad ec-
« clesiam S. Johannis Baptista (prossima al ponte
« come si vedrà), et revertendo per viam Burgi novi
« usque ad Tribium portae Collinae, veniendo per
« viam rectam usque ad praedictam ecclesiam ca-
« thedralem. » (OLIV., *Chiesa pes.*, p. 57).

Evidentemente quella via, che prima poteva dirsi campestre, prese maggiore importanza dopo che da Alessandro e da Costanzo Sforza furono sostituite agli stangati, come si dirà, vere e proprie muraglie: e la *porta pontis*, di cui nello statuto del 1412, doveva essere o quella aperta nello stangato in direzione del ponte o, piuttosto, l'arco d'ingresso del ponte stesso, munito di torri di difesa.

Che poi le fosse da grano si facessero ovunque, prima che con quella savia disposizione fossero limitate a speciali località, risulta dalla stessa rubrica 113, la quale aggiunge: « foveae tamen quae
« ad praesens sunt in viis publiciis licite retineri
« possint »: e per diminuirne gli inconvenienti colla rubrica 112 si prescriveva che chiunque abbia
« foveam vel foveas in civitate vel ejus burgia
« quae sint scoperte vel sfondate vel alamaticie » dovesse risarcirle e ricoprirle nel termine di tre giorni dalla verifica del danno: e siccome di talune non si conosceva nemmeno a chi appartenessero, così era fatto obbligo ai vicini di accomodarle e riempirle: e quando se ne faceva uso dovevano

sempre tenersi coperte da tavole « ad hoc ut pueri
 • vel homines vel animalia non cadant in ejs. »

E non era questa la sola usurpazione di suolo pubblico: dalle prescrizioni che si leggono negli statuti del 1412 (quasi integralmente riprodotte in quelli del 1531) per mettere un freno agli abusi, si può arguire come, un tempo, la strada e le stesse mura della città fossero quasi considerate una succursale della casa a disposizione di chi voleva approfittarne. Allora fu trovato necessario istituire la nuova magistratura « De officialibus deputatis supra
 « viis publiciis comunis » di cui alla rubrica 44, libro V, del vecchio statuto, ai quali era fatto compito sotto giuramento di: « inspicere et videre diligenter ne aliquid de viis publicis vel vicinalibus
 « seu etiam de aliis locis publicis occupentur vel
 « supraprehendantur in civitate vel curte Pisauri » e di denunciare l'usurpazione ai rettori o al potestà per la immediata restituzione o rifazione di danni
 « summarie et de plano sine strepitu et figura
 « iudicii et porrectione libelli. » Sembra tuttavia che il provvedimento fosse riuscito di una efficacia relativa, in quanto che negli statuti del 1531 la stessa rubrica si trova riprodotta al numero 97 del libro IV, con aggiuntavi la seguente introduzione dalla quale, in sostanza, apparisce che le usurpazioni erano sempre continuate: « Cum publicis
 « usibus continuisve necessariis vie publice collate
 « existant saepius a vicinis et circumcolentibus
 • corrumpuntur occupantur et supraprehenduntur
 « in perniciem et damnum comunis... » e segue poi colla istituzione del detto ufficio come nel precedente statuto.

Il provvedimento stesso è completato dall'altro « De duobus hominibus eligendis super facto viarum » (rub. 59, lib. V del vecchio statuto corrispondente a quello 112, lib. IV dello statuto a stampa) i quali dovevano essere due per quartiere, nominati dal Consiglio generale nel mese di gennaio di ogni anno, col mandato di risolvere le questioni « de occupatione et supraprehensione alicujus viae diligenter inquirere: si via consuevit esse per locum unde petitur, et (si) inquisitione facta invenerint viam fuisse solitam inde ire, ipsam sicut eis videbitur per longitudinem et latitudinem debeant determinare, et ipsa terminata quam fecerint semper debeat permanere. »

In quanto alle mura, fu stabilito che in un breve termine si dovessero murare le porte e le finestre apertevi per uso privato (*Stat.* lib. III, r. 77), riaprire o sgomberare le scale ad esse appartenenti occupate o chiuse (*id.*, r. 82), togliere qualsiasi condottura anche necessaria per la casa e qualunque sedile ad uso di balcone vi fossero stati fatti « et quod nullus audeat facere necessarium vel sedile in aliqua parte muri civitatis Pisauri.... et si quod factum reperiretur teneatur ille cujus est claudere et clausum tenere usque ad terram » (*id.*, r. 81). Questi provvedimenti bastano a dimostrare come delle mura della città si fosse già largamente abusato, e ne fa prova quanto si conosce della canonica e del vescovado, costruiti appunto su di esse dalla parte del mare, e della casa Fronzi all'arco di S. Antonio, della quale già si disse ed ove è visibile ancora un avanzo delle antiche mura sulle quali appoggiava. E su due lati della città, quelli di porta

Collina e di porta Ravennana, le mura stesse erano chiuse fra le costruzioni interne e quelle dei borghi, come si vede dalla chiesa di Sant'Antonio ad esse addossata e per la quale, in osservanza alle disposizioni dello statuto, fu poi domandato ad Alessandro Storza la speciale concessione di aprire sotto l'arco la porticina che tuttora esiste.

Sui lati dove i borghi mancavano fu fatto divieto di coltivare o costruire ad una distanza dalle mura minore di 15 piedi, perchè vi fosse sempre, lungo le medesime, uno spazio per poterle difendere; e gli orti e le costruzioni meno lontane di quella misura dovevano essere tirati indietro almeno per 10 piedi (id. lib. III, r. 78): e così non si potevano fare pagliai nè capanne « juxta murum et infra » vias quae vadunt sive pergunt a porta gattoli per « directum usque ad fugam molendinorum communis » usque ad cantonem sanctae Clare » (id. lib. III, r. 108). Questa indicazione serve per determinare dove cominciava l'abitato del borgo di porta Collina verso il lato orientale della città (cantonem s. Clare), e come dall'altra parte di porta del Gattolo gli stessi divieti a tutela delle mura si estendessero lungo il borgo di porta Ravennana fino al vallato (*fuga molendinorum*), il quale, stando alle indicazioni che si hanno, avrebbe avuto sempre lo stesso percorso e si gettava nel fiume al di qua dell'attuale piazza del porto.

Colla rubrica 74 del IV libro sono comminate pene a chi portasse danno alle mura o alle fosse della città: ma quest'articolo, che figura nello statuto a stampa e non trova il suo corrispondente in quello manoscritto del 1412, evidentemente si rife-

risce alle mura dei borghi fatte dagli Sforza in sostituzione degli stangati, difese non più da una semplice strada, come le altre di cui alla rubrica 78, lib. III, ma da un vero e proprio fossato. È da notarsi che in quella stessa rubrica 74 si ritorna, ma in termini generali, sulla tutela delle mura contro coloro che vi avevano case addossate, prescrivendo « quod nullus habens domum conjun-
 « ctam muro civitatis Pisauri et castrorum ipsius
 « de ipsa domo, turri vel palatio lapides trahere,
 « nec murum suum nec murum comunis rumpere
 « praesumat ... » senza espressa licenza del potestà, il quale, a sua volta, non la poteva concedere senza l'autorizzazione del Consiglio di credenza e se non dopo aver fatto constatare l'entità della cosa.

Figura invece in ambedue gli statuti la rubrica che vietava s'ingombrassero in qualunque modo le vie della città (ms. lib. V, r. 47; stamp. lib. IV, r. 101), e per quanto riguarda i depositi di letame, il divieto si estendeva anche fuori di ciascuna porta per un certo tratto determinato che ora sarebbe difficile precisare colle indicazioni che la stessa rubrica contiene: « Et nullus apponi faciat
 « (letamen) juxta portas vel extra a latere porte
 « curine a rivaglino citra a porta, porte finestre (sic)
 « a ponticello supra quo est figura sanctae Marie
 « citra. Et a porta pontis a banco porte petre
 « citra. Extra vero portas marinas non possit poni
 « nisi in rebus propriis ». Evidentemente essendo la rubrica stata mantenuta nello statuto a stampa ha dovuto essere considerato che quelle indicazioni valessero anche dopo fatte le mura sforzesche, ed a questo proposito è da rimarcarsi come vi sia no-

minata la « porta Pontis » invece della porta Ravignana, la quale, come si vedrà, finì per rimanere fuori d'uso, e vi sia indicata più d'una porta verso il mare. Difatti dice l'Olivieri (*Chiesa pes.*, pag. 74) che « chiusi dalle muraglie i borghi (e vedremo « che a quelle fu dato opera da Alessandro e Co- « stanzo Sforza), fu creduto bene, per comodo del « popolo, lasciarvi una porta per cui potesse più « facilmente, per quella strada che si stacca in fac- « cia alla chiesa di San Cassiano, girsi al porto. « Un lato di questa porta colle sue pietre tagliate « dura ancora sul palazzo del signor Conte Cassi. « E a questa porta, credo io, cominciò a darsi il « nome di porta del mare ». Prosegue poi che, « crescendo le abitazioni verso quel luogo ove è « ora la chiesa della Madonna detta della Scala.... « fu aperta una nuova porta, detta porta Nuova. « Fu questa situata nella strada che dalla fonte « dell'ospedale va al porto rompendosi la muraglia « che viene dal borgo Cassi ». In prova di questo adduce il rogito del 6 giugno 1475, nel quale la chiesa di Santo Spirito (Suffragio) è detta esser posta « in quarterio sceti Nicolai per viam que con- ducit ad portam novam », ed il libro delle bollette del 1440 ove è annotata la spesa di due guardiani per « porta nuova », due per « porta a mare » e due per « porta del Gattolo ». Quella data del 1440 è tuttavia anteriore a qualsiasi lavoro fatto dagli Sforza alle mura di Pesaro, e si deve dedurne che o quelle porte fossero aperte nel palancato, o piuttosto che fin da allora, da quella parte, il borgo fosse difeso con una muraglia. In quanto al ponticello con una statua della Vergine fuori porta

Fanestra, può darsi che fosse dove la via si biforca con quella in direzione di Fano sotto monte, che l'Olivieri dice essere stato il limite dell'antico borgo: ma può anche essere che si tratti di un ponte sulla Genica che un tempo scorreva assai prossima alla città, come risulta da un rogito 10 dicembre 1419 del notajo Ugolinozzi « unum petium fenati in • fundo Tentamenti sive Gienighe, juxta viam fos-
« sum comunis juxta murum ipsius comunis, litum
« maris, res universitatis hebreorum » (OLIVIERI - *Chiesa pes.*, pag. 55).

Per quel che riguarda le vie della città e dei borghi, la stessa rubrica 101 e parecchie altre provvedevano che fossero tenute sgombre da ogni impedimento e che non vi si esercitassero mestieri che potevano ostacolarvi il libero transito. Era fatta eccezione per la calce ed i materiali « pro domo hedicanda », limitatamente a sei mesi ed un anno: ma era tassativamente vietato di portarvi tavoli o banchi per qualsiasi ragione, salvo per i calzolai nel mercato del sabato e del primo di ogni mese in piazza (*Stat. lib. III, r. 140*), di tenervi appese pelli bagnate o tinte, di tingerle per la strada, (*id. lib. IV, r. 101*). Così non vi si doveva gramolare lino o canapa, nè metterli al macero sia nel vallato sia al padule (*id. lib. III, r. 119*): è nemmeno si doveva tenere cavalli, majali, asini ed altri animali a mangiare sulla via (*id. lib. III, r. 115*) nè « mascalzare vel sanguinare aliquam bestiam « in stratis majoribus comunis Pisauri » (*id. lib. III, r. 145*). Pare anche fosse abitudine di giuocarvi a piastrella (*ad petrellam*), perchè il divieto forma oggetto di una rubrica speciale (*id. lib. III, r. 116*),

ed alle donne che abitavano in piazza era vietato portare la rocca o il molinello fuori di casa (id. lib. III, r. 147).

Alla nettezza urbana si riferisce specialmente la rubrica 113, lib. IV (stamp.) identica alla rubrica 60, libr. V ms., infliggendo ammende a chiunque « mundiciam, brutturam, fecem, letamen, cineratum, « aquam fetidam, animalia mortua vel animalia « cujuslibet generis faciat vel prohiciat in viis publicis vel vicinalibus, triivis vel andronibus totius « civitatis vel burgarum ».

Disposizioni speciali erano prese per la protezione delle chiese « quod nullus homo a XIII annis « supra prohiciat lapides vel aliquid aliud studiose « in ecclesia majori et in aliis ecclesiis civitatis « et burgorum Pisauri », e perchè vicino ad esse non si facessero o gettassero lordure o si depositassero materiali, anche se dovessero servire per fabbricare (*Stat.* libr. III, r. 120).

* * *

La vita cittadina si svolgeva soprattutto in piazza e nelle strade di porta Collina e di porta Ravennana, e lungo le stesse vie erano determinati i luoghi di mercato, oltre quello che si teneva in piazza il primo giorno ed ogni mercoledì e sabato del mese. Il grano ed i legumi in generale si vendevano in « *plateola piscariae* » che dicemmo essere all'angolo della via di porta Fanestra colla piazza ora di Sant'Ubaldo, ed ove era il locale detto del *Quarto* dal nome della misura prescritta per la vendita: al mercato del vino era destinata la « *plateola Sancti Dominici* »: (*Stat.* lib. V, r. 26; ms. lib. V,

r. 38). La vendita delle carni legittime doveva farsi nelle beccherie di porta Ravignana e nei banchi presso la via di porta Collina (lib. V, r. 2 in ambedue): però in occasione delle feste pasquali e di tutti i santi potevansi metter banchi in altri luoghi determinati ed assegnati dall' « officialis bestiarum » (lib. V, r. 12 in ambedue): quella delle carni morticine ed imperfette era soltanto permessa fuori le porte della città e dei borghi (lib. V, r. 6 in ambedue): gli erbaggi e tutto quello che si comprende nel vocabolo generico di « Camangiare » potevano vendersi ovunque (*Stat.* lib. V, 117; ms. lib. V, 156), tranne in piazza, eccettuati i giorni di mercato, « excipientes tamen tricolos portantes bancos ad « vendendum in platea tempore quo fit mercatum, « videlicet in diebus mercuri et sabbati » (id. lib. 111, r. 73). In piazza non si potevano nemmeno esporre, per vendere, animali grossi, essendo per questi destinate la piazzetta di pescaria, ovvero i mercati al padule e di porta Collina (id. lib. III, r. 118).

Naturalmente alla nettezza e proprietà dei mercati era provveduto con speciali disposizioni: terminata la vendita, i pescivendoli dovevano portare via i loro banchi tanto dalla piazza, quanto dagli altri luoghi ove prendevano posto (id. lib. V, r. 97; ms. 136); i beccai di porta Ravignana dovevano macellare le bestie grosse « in conciatorio Becarie porte Curine », che era in via Caligarie ove figura anche nella pianta del Blaeu col nome di « Macello grande » (lib. V, r. 4 in ambedue): era fatta eccezione per i castrati, gli agnelli, i maiali, ma veniva colpito di ammenda il beccaio che gettasse o lasciasse colar sangue sulla pubblica via (lib. V, r. 5

in ambedue), ed era a tutti fatto obbligo di tenere le beccarie « spaciatas et mundas sine aliqua brutura » e di spianare ed accomodare in ogni sabato il proprio banco « ad hoc ut carnes quae ibi inciduntur non devastentur a sticchis » (lib. V, r. 12 in ambedue). Nella piazza, considerata luogo privilegiato, e nelle botteghe che si aprivano su di essa non potevano « habitare tricoli nec persone alicue « artem tricolorie exercentes aut aliquam alia artem « seu magisterium propter quam seu propter quod fetor seu putredo aliqua olofaceret seu afficeret dictam « plateam seu personas in dicta platea conversantes » (id. lib. III, r. 73): e gli erbivendoli (camangiaroli) dovevano tenere sempre un crine o canestro per gettarvi gli scarti, di maniera che quanto essi vendevano fosse ben condizionato e pulito, e quegli scarti dovevano essere portati via nello stesso giorno: di più avevano obbligo, ogni sabato, di ripulire da ogni immondizia il luogo ove esercitavano il loro commercio. Pare che fosse quello il giorno generalmente destinato alla nettezza della città: lo vediamo ora per i beccai o per gli erbivendoli: più colla rubrica 128, libro III, si prescriveva che ogni sabato i piazzari ripulissero la piazza e i dintorni del palazzo della comunità, e colla rubrica 113, lib. IV, (ms. lib. V, r. 60) era fatto uguale obbligo ad ogni cittadino per il tratto di strada innanzi la propria casa: ma durante l'estate, ossia da pasqua al giorno di tutti i santi, questo non doveva farsi se non dopo il primo suono della campana (*Stat.* lib. IV, r. 115 - ms. lib. V, 62), perchè per i pubblici servizi doveva considerarsi che il giorno e la notte cominciassero dal primo e dall'ultimo tocco della

campana municipale, nel mattino e nella sera (id. lib. III, r. 58).

Per quanto lo Zacconi dica nelle sue *Memorie di Pesaro* che la piazza e le principali vie della città furono fatte ammattonare a spina di pesce dal Duca Guidubaldo II, non deve credersi che prima fossero tutte sterrate: anzi egli stesso dice altrove che erano selciate con pietre ruvide di marina. Difatti già nello statuto del 1412 figurano disposizioni, riprodotte in quelli del 1531, dalle quali si deduce che erano almeno in parte selciate: esse si riferiscono alla manutenzione delle strade per la quale ogni anno, nel mese di marzo, dovevansi eleggere due buoni ufficiali per quartiere, uno dei quali notajo, « qui supersint et interesse debeant « ad reaptandum et reaptari faciendum vias publicas « viis civitatis Pisauri secundum quod eis pro me- « liori videbitur », ed a questa riparazione delle vie dovevano tutti prestar opera, tanto della città quanto dei borghi, in ogni venerdì dei mesi di aprile e maggio sia colle bestie da soma, se ne possedevano, o altrimenti, col lavoro personale (*Stat. lib. IV, r. 98; ms. lib. V, r. 45*). La nomina di quei pubblici ufficiali era anteriormente devoluta al Consiglio generale ed il compito loro sottoposto alla sorveglianza dell'ufficiale del danno dato « adjunctus « quod offitialis damnorum datorum habeat.... et « potestatem super praedictis exequendis et ad ejus « offitium pertineat omnia supradicta » (lib. V, r. 45 ms.): ma ciò fu modificato in seguito e la elezione deferita al potestà.

Questo per la riparazione annuale delle strade: ma quei pubblici ufficiali non sono da confondersi

cogli altri di cui la precedente rubrica 97 degli statuti a stampa (ms. lib. V, r. 44). « De officialibus deputatis super viis publicis comunis » ai quali apparteneva specialmente di vigilare contro l'usurpazione di terreno da parte di chi edificava.

Per quanto riguarda la manutenzione continua delle strade, pare ne fossero tenuti in certo qual modo responsabili i cittadini, per il tratto innanzi le rispettive abitazioni: in quanto che era fatto carico a ciascuno di tenerlo in buon ordine con ghiaja e sabbia se non era selciato, ma senza mettervi nè pietre nè terra (*Stat.* lib. IV, r. 107; ms. lib. V, r. 54), e se era selciato di riparare a proprie spese, nel tratto indicato, i guasti che vi fossero portati, essendo però fornito il materiale (*quadrellas*) dalla comunità (id. lib. IV, r. 114; ms. lib. V, r. 61). Questo era del pari fornito a coloro che volessero fare il selciato innanzi le loro case (id. id. r. 107). Era poi compito del potestà di verificare ogni mese dove i selciati erano guasti e disporre che fossero accomodati a norma di legge. Dalla locuzione della citata rubrica 114 si deve necessariamente concludere che le principali vie della città erano selciate o ammattonate: essa dice così: « Siligata civitatis vel
« burgorum Pisauri si devastarentur in aliquo loco,
« quod ille ante cujus domum devastaretur ipsam
« seligatam suis sumptibus reficere et reaptare te-
« neatur »: e che lo fossero si può arguire anche dalla rubrica 105 dello stesso libro IV (ms. lib. V, r. 52). « Quod quilibet aptet viam ante domum suam », colla quale si prescriveva che tutti coloro i quali avevano casa sulla strada « teneantur sic
« aptare dictam viam ante domum suam quod aqua

« pluvialis vadat ad stratas publicas quae vadunt
« ad portas » : le quali strade che conducevano alle
porte evidentemente servivano di scolo alla città
in sostituzione di quello che fu poi fatto con un ben
regolato sistema di fognatura, allora assai imper-
fetta: onde era indispensabile che quelle almeno
fossero selciate.

Siccome poi altrettanto e forse più deficiente era
la pubblica illuminazione, così era tassativamente
prescritto che dopo i tre tocchi della campana
grossa della comunità che annunciavano il comin-
ciar della notte (*Stat. lib. III, r. 57*), fino a quelli
del mattino, nessuno osasse andare in giro per la
città senza lume, pena una ammenda di 10 soldi
ravennati: e se durante la notte era commesso un
furto, ne era considerato responsabile, fino alla
scoperta del reo, colui che fosse trovato in con-
travvenzione a quella regola (*id. lib. III, r. 55*).

Simili prescrizioni erano fors'anche anteriori
agli statuti del 1412 ed appartenevano alla prima
compilazione fattane nel 1347, di cui pochi e-
stratti, come fu accennato, ci sono stati conservati
dal Diplovatazio nella sua cronaca. Fra questi fi-
gura che fu allora statuito « quod fons existens
« in civitate Pisauri debeat refici et aquam ad
« eam conduci per quemcumque locum melius fieri
« poterit etiam per possessiones alienas de pecunia
« comunis Pisauri » : e per viemeglio provvedere
alla fonte stessa doveva trovarsi un buon mastro
fontaniere (*unum bonum magistrum peritum in arte
praedicta*), coll'opera e col consiglio del quale si
cominciassero i lavori nel maggio successivo alla
pubblicazione dello statuto, conducendo alla fonte

predetta, se lo si giudicasse opportuno « aqua fontis muratae » ossia, per quanto si può supporre, quella dell'acquedotto di Muraglia. Oltre ciò le acque di ricasco della fonte di piazza dovevano essere condottate verso la porta del Mare, e già si disse ove questa era, per farvi un abbeveratoio, sempre a spese del Comune.

La fonte, che fu poi trasportata ove ora si trova dopo l'ingrandimento della piazza compiuto dal Duca Guidubaldo II, era allora sul largo della piazza del Quarto (Sant' Ubaldo) con quella congiuntavi della pescaria. Se ne trova un cenno negli spogli Almerici (Sq. B. K. 26, vol. II, Bibl. Oliv.), ma se ne ha la conferma nella rubrica 39, lib. V, dello statuto del 1412, corrispondente nella sostanza alla rubr. 27, lib. V, di quello a stampa, ma diversa nella forma in quanto che indicando il luogo « ubi bladum vendi debeat » non si limita a nominare come in questa seconda la « plateola piscarie », ma precisa il loggiato del Quarto con queste parole: « Sub trasannam juxta fontem ».

La manutenzione delle fontane e dei condotti è regolata negli statuti dalle rubriche 133 e 134 del libro IV (ms. 79 e 81 lib. IV): con la prima si stabilisce che essa sia a carico della Comunità per quelli che si trovano « in curte Pisauri »: con la seconda che il proprietario del fondo attraversato dal condotto debba averne ogni cura, non trarne acqua, non lavorarvi sopra per mezzo piede da ciascun lato, non piantarvi canne o viti, e che debba denunciare ogni danno eventuale nel termine di tre giorni. Ed era fatto obbligo al potestà di verificare ogni mese che a queste prescrizioni non fosse

contravvenuto. Nello statuto del 1412 era compresa una rubrica speciale (lib. IV, r. 80) « de conducto fontis... et fontis magnae reaptando », non compresa in quelli a stampa, nei quali fu invece aggiunto (lib. IV, r. 145 *additiones*) che nel mese di settembre di ogni anno si dovessero « scaricare et « aptare fossata, pontes et fontes poena in statutis « comprehensa », e che il pubblico ufficiale del danno dato ne pubblicasse l'avviso in due diversi giorni di sabato del mese di agosto. Provvedimenti simili erano presi anche per i pozzi pubblici: e lo stesso pubblico ufficiale era tenuto a promuovere ogni anno, nel mese di maggio ed anche prima, se ne era il caso, la nomina, da parte del Consiglio di credenza, di due persone per ciascuna contrada ove un pozzo esisteva coll'incarico di farlo ripulire e gettarvi uno o due salme di ghiaja, e ciò a spese di coloro che ne facevano uso.

*
* *

Da quanto è stato detto fin qui si può desumere l'immagine della città in quei tempi lontani e con quali provvedimenti la comunità cercasse di migliorarne le condizioni.



PARTE SECONDA

Gli Sforza

Galeazzo Malatesta vende Pesaro a Francesco Sforza - Alessandro Sforza costruisce un palazzo nuovo - Il grande salone - Le botteghe sulla via dei Fondachi - Le muraglie dei borghi - Costanzo Sforza continua le opere iniziate dal padre - Le fortificazioni del ponte - I medaglioni fatti a ricordo dell'opera compiuta - La Rocchetta e la torre del porto - Il Cassero di Malatesta lo Sciancato e costruzione della nuova Rocca - Sua descrizione - È continuata da Cesare Borgia e compiuta da Giovanni Sforza - Chiese di S. Giovanni dei Gerolosimitani e di S. Maria di S. Marco - Ordine dei Serviti e la chiesa di S. Maria delle Grazie - Le tavernate.

Nel 1445 Galeazzo (Sforza), ultimo dei Malatesta, minacciato da ogni parte e rimasto privo del soccorso di Federico di Urbino, vendeva la città di Pesaro per 20000 fiorini a Francesco Sforza, essendo intesi che questi l'avrebbe ceduta al fratello Alessandro, il quale l'anno innanzi aveva sposato Costanza da Varano nipote di esso Galeazzo.

Ad Alessandro è dovuta la parte anteriore dell'attuale palazzo prefettizio, e per quanto è stato

esposto si può, con tutta probabilità, ritenere che il Malatesta avesse già in animo di fare quanto fu poi eseguito dallo Sforza.

Dice il padre Zacconi che Alessandro pose mano alla fabbrica del palazzo in città diciannove anni prima che a quella della prossima villa detta l'Imperiale, cominciata nel 1469. Questa nuova parte del palazzo è costituita dall'avancorpo occupato esclusivamente dal salone che si distende sul portico per tutta la lunghezza dell'edificio, e dalle stanze che lo collegano a quanto prima esisteva: stanze che in tutto o in parte hanno dovuto essere modificate più tardi da Guidubaldo II, quando fece al palazzo nuovi lavori ed ampliamenti, costruendo il salone d'ingresso a capo della scala e riducendo la corte come ora si vede.

Chi ne sia stato l'architetto non si conosce, sembrando escluso che fosse Luciano da Laurana: sebbene è possibile che fosse precisamente questa del palazzo la fabbrica per la continuazione della quale Alessandro desiderò avere il suo consiglio e domandò al Duca di Mantova, nel 1465, di mandargli per pochi giorni quell'architetto.

Nel 1475 il salone non era ancora condotto a compimento, e fu provvisoriamente apparato per le nozze di Costanzo Sforza con Isabella d'Aragona; e così non era finita, alla morte di Alessandro, la parte ornamentale del palazzo, per la quale Costanzo si sarebbe valso dell'opera del Rosselli, che poi raccomandò a Lorenzo de' Medici pei lavori di Santa Reparata a Firenze. Comunque ciò sia, sta in fatto che la facciata del palazzo edificato dallo Sforza col loggiato a sei grandi archi

che appoggiano su pilastri e colle cinque finestre che si aprono sopra, è del tutto improntata al carattere dell'arte del quattrocento e rimane bellissimo esemplare delle costruzioni di quel tempo, per quanto sia stata poi modificata nella cornice del tetto che in origine era merlata. Così figura nell'intarsio centrale del coro di S. Agostino, così si deduce dal fatto che nella congiura contro Giovanni Sforza scoperta nell'agosto del 1500, due dei congiurati « furono squartati e messi quei quarti alle porte « della città e le teste ai merli del palazzo ». (*Spogli Alm.*, sq. c., carta 2).

Non è agevole immaginare quanto, per quella costruzione, fosse cambiata la topografia dei luoghi e come il nuovo edificio si congiungesse colle case già residenza dei Malatesta. A questo proposito dobbiamo richiamarci a quanto fu detto più addietro in rapporto all'estratto di documento relativo alla cessione fatta ai Malatesta delle botteghe lungo il Corso. Quelle botteghe furono conservate o rifatte dallo Sforza nella sua nuova fabbrica, e così fu mantenuta la strada proveniente da S. Giacomo che attraversava l'attuale palazzo prefettizio.

Nell'« *Appendice alle memorie di Alessandro Sforza* ». (Pesaro, Gavelli 1786), l'Olivieri riporta una lettera di Sveva da Montefeltro, già monaca nel Monastero del Corpus Domini, dalla quale risulta che, volendosi dare in moglie certa Vittoria Covardi, già damigella di Costanza da Varano, ad un Monaldino dal Monte e non intendendo questi sposarla se non fosse pagata la dote promessa, fu preso il partito di « dargli et consegnargli una de « le botteghe de la Corte quale è in su la strata

« che va da la piazza in verso porta Ravignana,
 « quale bottega ha la strata su dui lati, la quale
 « secondo che a mi pare de recordare, in quel
 « tempo la tenea a nolo Francesco Orefice, con
 « pacto che dicto Monaldino se la dovesse godere
 « et usufructuare fino a tanto che gli dessimo la
 « dote ».

Questa bottega che era sulla via del Corso ed aveva *la strata su dui lati* doveva necessariamente essere quella di cantone colla strada anzidetta, sull'altro canto cominciando le botteghe e le case appartenenti alla prepositura di Sant'Agata. Nel documento del 18 novembre 1442 quella stessa via è così indicata: « Via publica per quam transitur sub
 « volta domus habitationis ipsius magnifici Domini
 « (Malatesta) » : onde pare fuori di dubbio che in un dato punto essa attraversasse la residenza dei Malatesta, la quale doveva perciò estendersi oltre quella via dalla parte della piazza, rendendo così possibile il suo congiungimento col nuovo edificio dello Sforza. Manca tuttavia ogni dato per precisare ove e come questo fosse conseguito, dopo le innovazioni e gli ampliamenti fatti al palazzo dai Della Rovere: ma evidentemente doveva essere nell'interno dell'attuale palazzo e non lungo le vie che lo attorniano.

Il padre Zacconi dice inoltre che « essendosi
 « fatta tutta la fabbrica del grande salone dalli
 « Sforzeschi, fu anco ammattonata la strada in-
 « nanzi, per debito ornamento ed accompagnamento,
 « essendo tutte l'altre strade siligate con pietre
 « ruvide di marina ». Ma così dicendo egli ha voluto alludere soltanto alla via dalla parte della

piazza, poichè in quanto alla via dei Fondachi aggiunge poi essere stato Francesco Maria I della Rovere quegli che, desideroso di abbellire la città, « cominciò a lato della Corte a siligare, dalla banda « sua, la via di mattoni cotti a spina di pesce, e « gli altri facendo il simile dalla parte delle botte- « ghe dette i fondachi, si venne fino alla Piazzetta ». E questo sistema, che ognuno selciasse la strada dalla sua parte, coincide con quanto era prescritto dagli statuti nelle rubriche riportate a suo luogo.

*
* *

Mentre quei lavori procedevano ed in pari tempo procedeva quello dell'Imperiale, del quale basti questo ricordo non facendo esso parte di quanto forma argomento delle presenti memorie, Alessandro aveva posto mano ad importanti opere per la difesa della città, iniziando la muraglia dei borghi in sostituzione degli antichi stangati oramai insufficienti per quanto potessero essere rafforzati con terrapieni a scarpa, e, secondo l'Olivieri, costruendo inoltre la torre del Porto, ora detta Rocchetta, rimasta poi compresa in un baloardo delle mura roveresche.

Quelle opere, iniziate da Alessandro, continuate, aumentate e compiute dal figlio Costanzo, debbono necessariamente essere considerate nel loro complesso, essendo ciascuna di esse parte di un insieme determinato da un concetto unico, quello cioè di rendere la città meglio munita e più sicura. Questa colle mura nelle condizioni già descritte, e coi borghi difesi da un semplice palancato, poteva quasi dirsi città aperta anzichè murata, ed Alessandro, promovendo la costruzione delle muraglie,

volle appunto metter riparo ad uno stato di cose che nelle condizioni del tempo costituiva un continuo pericolo.

Fu questa la prima trasformazione della città, trasformazione simile a quella che le fu portata più tardi da Francesco Maria della Rovere in assai maggior grado e soprattutto in modo più appariscente, in quanto che nell'uno e nell'altro caso furono modificati la forma e l'aspetto esterno della città: dagli Sforza comprendendo anche i borghi entro un nuovo recinto, ma seguendone l'andamento fino a far capo al ponte sul Foglia, che divenne così la vera porta della città, da quella parte, in sostituzione della porta Ravignana: dai Rovereschi comprendendo il tutto entro un secondo e più ampio giro di fortificazioni, ma senza tener conto della forma che la città presentava, ed anzi chiudendo nelle nuove mura spazi vuoti nei quali il fabbricato avrebbe potuto aumentare senza la necessità di creare nuovi borghi.

Come gli Sforza nella esecuzione del loro piano avevano lasciato sussistere le vecchie mura anche nelle parti meridionale ed occidentale ove non erano più necessarie, altrettanto fecero i Rovereschi per la muraglia costruita dagli Sforza, la quale fu atterrata soltanto qualche anno dopo il compimento delle nuove fortificazioni.

Nei due medaglioni che si conservano nel locale Ateneo sono rappresentate in uno la pianta della città, nell'altro le fortificazioni del ponte nella nuova forma che loro fu data da Alessandro e da Costanzo Sforza. Per quanto riguarda il primo di essi non vi è segnata alcuna data: il secondo

invece porta quella del 1474 e l'Olivieri suppone che essa segni il compimento delle opere che lo stesso medaglione ci presenta. Egli immagina poi che col terminarsi della torre del ponte restasse « terminata affatto la grand' opera della *scarpa* o « sia della muraglia che circondava tutti i borghi « della città di Pesaro » (*Lettera sopra una nuova medaglia di Costanzo Sforza*, p. 7), e ne conclude che l'altro medaglione, cui altrove aveva assegnata una data posteriore al 1483 (*Porto di Pesaro*, pag. 58), debba invece considerarsi anch'esso del 1474, ossia di quando Costanzo era appena da un anno successo al padre nella signoria della città, e che, per quanto riguarda la Rocca che vi figura, essa vi fosse stata compresa come compiuta sebbene soltanto in progetto, la costruzione essendone stata inaugurata appunto nel 1474.

Il lavoro delle muraglie dei borghi fu lavoro di molti anni e fatto a spese della comunità, ma non si saprebbe precisarne l'andamento nè determinare quali parti ne fossero fatte prima e quali poi.

Negli *spogli Almerici* (Bibl. Oliv., vol. II) sono trascritti due contratti relativi ambedue alle mura tra porta del Ponte, porta Collina e porta Fanestra. Il primo è in data 4 giugno 1459, tra Bernabeo del q. Bernardo delli Piccioni e Battista di ser Giovanni delli Padoani « soprastanti del Comune « alla fabbrica di un pezzo di *scarpa* con torrioni « tra porta Curina e porta del Ponte », ed i muratori periti Cristoforo di Biagio da Fano, Gaspare Bastiano da Como e Jacopo di Giovanni da Ripalta, tutti abitanti in Pesaro. Questi si obbligano « a cavar fondamenta e fabbricare tre torrioni con

« circa 10 piedi di scarpa di muro per ciascun lato
 « di detti torrioni dove dalli medesimi soprastanti
 « sarà loro designato, fornito di bone bombardiere,
 « balestriere, merli e beccatelli, o semplici come
 « diranno essi e con quelli vani diranno li mede-
 • simi soprastanti. Di più convengono che li
 « muri siano di tre teste e si debbono misurare
 « voti per pieni ed a ragione di 25 bolognini per
 « canna di dieci piedi quadra ». Probabilmente
 questo tratto di muraglia era quello tuttora in co-
 struzione nel febbraio del 1461, quando il Consiglio
 della città decretò ad Alessandro Sforza « un son-
 tuoso regalo in commestibili » per averla valida-
 mente tutelata contro le incursioni del Picinino :
 ed Alessandro, dopo averlo accettato, lo rendeva alla
 Comunità perchè la somma corrispondente fosse
 impiegata « nella scarpa e torrioni del muro della
 « città e particolarmente nel torrione principiato
 « vicino a porta del ponte che si farà con le mu-
 « ra, beccatelli e perlumbatori, e riescirà inesp-
 « gnabile. » (OLIVIERI - *Alessandro Sforza*, pag. 61
 e *lettera* citata, pag. 7). Risulta da questa che il
 torrione prossimo al ponte doveva essere munito di
 speciali difese, e ciò spiega la clausola del contratto
 che i torrioni avrebbero dovuto farsi o muniti di
 merli e beccatelli, o semplici come i soprastanti
 avrebbero indicato.

L'altro contratto è in data 6 giugno 1483, tra
 Antonio del q. Francesco dal Panno, soprastante
 della Comunità, e messer Cherubino ingegnere di
 Costanzo Sforza signore di Pesaro da una parte, e
 mastro Guardabasso muratore dall'altra, il quale
 « promette di finire il torrione che è presso il

« colombaro delle mura della città di Pesaro e di
« fare la scarpa del medesimo torrione sino al tor-
« rione di Santa Chiara e di finirla come ha pro-
« messo fino a porta Fanestra della città, obbli-
« gandosi di cavar anche le fondamenta delle scarpe
« a sue spese a ragione di 22 bolognini la canna, li
« muri di tre teste e con li stessi patti che con-
« tiene il capitolo che si fece per il torrione che
« si ha da fare sul cantone tra il muro della me-
« desima città e il muro del porto di Pesaro ». Vedremo più innanzi quale fosse il lavoro cui allude quest'ultimo richiamo.

Intanto è da por mente alle date di questi due contratti fatti a distanza di ventiquattro anni, e dei quali il secondo si riferisce con tutta probabilità all'ultima parte del lavoro intrapreso. Per quanto riguarda la muraglia dalla parte del mare, non risulta chiaramente che vi fosse dato opera per allora da Alessandro o da Costanzo: nei libri delle bollette del tempo tra le spese della Comunità si nota ogni anno, quando più quando meno, la spesa « per la fabbrica della scarpa della città di Pesaro » ma senza determinare dove i lavori si facessero, e vedremo come da quella parte fosse provveduto, almeno in modo definitivo, da Francesco Maria della Rovere.

In quanto alle fortificazioni del ponte, appunto nel libro delle bollette del 1452 si trova che in quell'anno « fu coperta con coppi la torre grande « di porta del ponte », e vi sono pur menzionati un castellano « della torre di porta del ponte » ed un contestabile « della porta del ponte di fora ». Il ponte era dunque fortificato fin da allora ai suoi

due capi, e si può argomentare da quella indicazione di opera che Alessandro avesse fatto cominciare i suoi lavori dalla torre del ponte verso città, rendendola più forte e munita. Nel medaglione sopra ricordato si vede il ponte colle due torri che lo chiudevano, e Costanzo a cavallo che lo attraversa con numeroso seguito: e sulla torre di fuori è scritto il di lui nome, forse perchè quella specialmente fu da lui rinnovata o fortificata a compimento dell'opera paterna. Siccome poi il medaglione porta la data del 1474, così sembra ragionevole ritenere che sia stato fatto a ricordo dell'opera quando questa era già condotta a termine.

Il medaglione colla pianta della città non porta invece data alcuna, ma deve anch'esso considerarsi fatto a lavoro compiuto o prossimo a compiersi, ed assegnarglisi non già la data del 1474, come dice l'Olivieri nella lettera sopra ricordata, ma una data non anteriore al 1483, come aveva detto nel precedente suo scritto sul porto di Pesaro. Egli modificò la sua idea nel concetto che colle fortificazioni del ponte fosse terminato il lavoro delle muraglie dei borghi: ma questo è assolutamente escluso dal contratto del 1483 che abbiamo veduto; di più è noto per la iscrizione che ancora esiste che appunto nel 1483 si videro compiute le mura e le torri della Rocca come questa figura nel medaglione, ove si vede inoltre anche la torre del porto, di cui si dirà fra breve, iniziata da Costanzo nel 1481 e caduta nel 1487. Per tutte queste considerazioni non sembra ammissibile che il medaglione possa attribuirsi ad altro tempo: può dubitarsi invece se Costanzo, morto appunto nel 1483, abbia

potuto vederlo compiuto. In esso le nuove mura-
glie sono chiaramente delineate, e Pesaro vi figura
nella sua forma nuova che si distende assottiglian-
dosi fino al ponte, il quale da allora divenne porta
della città in sostituzione della porta Ravignana,
che per altro fu lasciata sussistere sebbene fuori
d'uso. Difatti il Marzetta nella sua cronaca (Bibl.
Oliv. - *Memorie di Pesaro*) descrivendo all'anno
1510 gli apparati per il passaggio di Giulio II, dice:
« Il portone che era già la porta antica della città
« in piazzetta fu dipinto tutto in forma d'arco, il
« quale in quel tempo si diceva porta Ravignana. »
Apparisce dal medaglione che la muraglia era a
torrioni e cortine soltanto dal ponte alla porta
Collina e da questa verso porta Fanestra, per quanto
il borgo si estendeva da quella parte. Dal ponte
verso la porta del Mare appare invece una semplice
muraglia: ma, come si è detto, non risulta che da
quella parte un recinto fosse stato fatto; certamente
non lo fu in modo definitivo, forse perchè essendo la
città difesa dal fiume, si giudicò doversi prima
provvedere alle parti più esposte: e le vicende che
seguirono impedirono poi che si facesse.

Vi figura invece un complesso di fortificazioni
che si avvanza verso la foce del fiume e fa capo
ad un torrione che sembra sostenerne un altro mi-
nore. In questo l'Olivieri (*Porto di Pesaro*, p. 57)
riconosce senz'altro la Rocchetta, ed attribuendo
alla medesima un contratto in data 14 febbraio 1483
nel quale sarebbe descritta in quella forma, ne con-
clude che fu portata a compimento soltanto in
quell'anno da Costanzo Sforza.

Che il Brunelleschi facesse il disegno della for-

tezza del porto di Pesaro è detto dal Vasari nella vita di quell'insigne architetto, e generalmente si crede che sia la Rocchetta. Come è noto, il Brunelleschi morì nel 1446 ossia appena un anno dopo che la signoria di Pesaro era venuta in mano di Alessandro Sforza: onde è ragionevole supporre che quella fortificazione sia stata fatta non dallo Sforza ma dai Malatesta a difesa del porto, specialmente contro i tentativi del signore di Rimini. Difatti l'Olivieri ne attribuisce il progetto a Malatesta Senatore nel 1429 (*Chiesa pesarese*, pag. 56); il Betti invece la ritiene costruita più tardi dai suoi figli Carlo, Pandolfo e Galeazzo (*Storia di Pesaro*, ms. Bibl. Oliv.). Secondo il Bonamini anche Alessandro Sforza vi avrebbe posto mano nel 1468 (*Cronaca*, ad annum), ma da dove ne abbia ricavato la notizia non fu possibile accertare.

Sembra per altro doversi escludere in ogni modo che la costruzione rimanesse sospesa e fosse poi condotta a termine da Costanzo Sforza nel 1483, come vuole l'Olivieri e come ripete a quell'anno il Bonamini, forse sulla fede di lui.

Il capitolato che l'Olivieri attribuisce alla Rocchetta concerne invece un'altra torre fatta o almeno incominciata da Costanzo precisamente alla bocca del fiume o del porto, come dir si voglia. Alla medesima si riferisce la seguente memoria: « 1481 - Alli 8 di giugno alle ore 14 e $\frac{3}{4}$ sulla « imboccatura del porto si pose la prima pietra per « la costruzione di una vasta torre; la quale pietra « fu ivi condotta processionalmente da tutto il « clero e popolo. In tempo della funzione stette « sempre coll'astrolabio alla mano un pesarese

« cortigiano di Costanzo chiamato messer Giovanni
 « di Padovani, astrologo di professione. Egli formò
 « un felicissimo oroscopo che non si avverrà: su
 « questa torre, la quale dovea servir da fanale ed
 « era anche in difesa della città, volle Costanzo
 « che fossero incisi i seguenti due versi:

« *Praesidium nautis, pax civibus, hostibus terror*

« *Numine Costanti sum fabricata ducis.* »

(Bibl. Oliv. - *Memorie di Pesaro*).

Pare che la costruzione di quella torre fosse subito cominciata e poi sospesa: e questo risulta appunto da un capitolato 14 febbraio 1483 fra mastro Guardabasso (quel medesimo che aveva assunto il lavoro della muraglia dal ponte verso porta Collina) da una parte, e dall'altra mastro Cherubino ingegnere Zongo di Jacopo, Lodovico ed Antonio dal Panno, soprastanti, eletti a deputati di Costanzo
 « sopra la fabbrica che si ha a fare l'anno presente
 « dall'altra parte de li lavori che avemo dati a
 « cottimo al dicto mastro Guardabasso. »

Difatti quel capitolato non riguarda soltanto la torre ma anche gli altri lavori accessori intesi a completare con essa la difesa del porto. La prima parte dice così: Li avemo dato che lui abbia a
 « furnire la torre principiata al porto la quale deve
 « andare alta sopra el cordone vinti piè, e lì se
 « de' comenzare a mettere li beccatelli de petra
 « de concio, de tre pezzi l'uno, che saranno alti
 « piè cinque: et prima che se metta li detti becca-
 « telli se ha a mettere uno bastone de grossezza de
 « mezzo piè a modo de uno cordone, et di sopra
 « il bastone li dicti capitelli, et sopra li capitelli

« li soi piani: et de poi se de' andare alto piè tre
 « per spianare el muro de li curridori: et de poi
 « se ha da fare el parapetto e li merli secondo verràà
 « disegnato da mastro Cherubino ingegnere pre-
 « dicto: et de poi sopra al piano del dicto torrone
 « se gli è dato che lui abbia a fare uno turesino,
 « ovvero uno maschio, el quale dee andare alto e
 « grosso tanto quanto parerà a noi cum le viste de
 « beccatelli attorno, cum bombardere, fenestre et
 « altri voiti come a noi parerà et piacerà, et met-
 « tere bombardere in opera, et fare scala a lumacha,
 « et le volte che vano dentro de la torre et torre-
 « sino se se volteranno a lunette se abbia a mesu-
 « rare voito per pieno da le imposte in suso, et
 « voltandose le dicte volte a tondo non se ha a
 « mesurare se non per quello muro che serrà: et in
 « dicta torre de' fare doi stanzioline sopra le bom-
 « bardere de sotto con tutti quelli partimenti che
 « a noi parerà et piacerà de fare. »

Alle opere accessorie date a cottimo e che pare dovessero collegare la torre colle fortificazioni della città, si riferisce la seconda parte del capitolato, il quale prosegue: « Item damo al medesimo Guardabasso a cotimo ovvero in somma che
 « lui abbia a fare el revellino della catena del porto
 « et el muro principiato dal magazzino de Pier-
 « paulo da Spene per fino a la torre del porto et
 « da la dicta torre per fino a la terra, li quali muri
 « et rivelini el dicto mastro Guardabasso se ob-
 « bliga de farli et fornirli de volte, parapetti, cor-
 « ridori et merli cum vista de beccatelli et met-
 « tere bombardere in opera, et generalmente farli
 « et furnirli in quello modo et forma come a noi

« parerà et piacerà. Item damo al dicto mastro
« Guardabasso a cotimo overo in somma che lui
« abbia a far uno torrone in sul cantone del muro
« del Comune dietro la ciocha (chiavica) verso porta
« del Gatto, el qual torrone de' essere de grandezza
« et grossezza et altezza tanto quanto a noi parerà
« et piacerà, et in esso torrone fare scale et bombar-
« dere et volte et generalmente tutte quelle cose
« che a noi parerà et piacerà. » (Bibl. Oliv. - *Spogli
Almerici*; riportato anche dall' OLIVIERI - *Porto di
Pesaro*, 58-59).

Questo torrione è precisamente quello cui allude l'altro capitolato 6 giugno 1483, relativo al torrione presso porta del Ponte, e rimaneva « tra il « muro della città e il muro del porto di Pesaro. »

Ove si esaminino attentamente la pianta della città impressa nel medaglione, in confronto coi dati contenuti nel capitolato ora trascritto, vi si scorgono chiaramente rappresentati, per quanto è possibile, tanto la torre del porto nella forma in cui era stata immaginata, quanto le altre opere che il capitolato descrive. Quella torre dunque non è la Rocchetta come l'Olivieri ha creduto; e non ostante l'oroscopo felicissimo col quale ne fu collocata la prima pietra, ebbe vita breve, poichè rovinò nel 1487 scalzata da una furiosa alluvione. La Rocchetta invece esiste tuttora: ma essa non figura, o almeno non si riesce a rilevarla, nel medaglione, il quale coniato per celebrare l'opera degli Sforza e specialmente di Costanzo, era naturale che questa mettesse in speciale evidenza. È del resto possibile che essa rimanesse in qualche modo compresa nelle nuove fortificazioni fatte dallo stesso Costanzo.

Il Betti nella sua *Storia di Pesaro*, tuttora inedita, scrivendo di quello stesso capitolato che l'Olivieri attribuisce alla Rocchetta, dice: « Io per altro, « sia con la pace sua, la fortezza disegnata dal Brunelleschi e la torre di quella capitolazione non « le credo identiche. Imperocchè, ammessa tale identità, converrebbe dire che l'edificio più non esiste: « la torre incominciata con felici presagi nel 1481 « e terminata nel 1483, fu spaccata nel 1487 da « una rovinosa alluvione. Siccome dunque la fabbrica disegnata dal Brunelleschi esiste tuttora ed « è fama essere la Rocchetta, ne viene per conseguenza non esser essa la torre della capitolazione « la quale si ridusse nel 1487 un mucchio di « rovine. »

Naturalmente tutto questo trova spiegazione col fatto della diversa direzione del fiume, come fu più volte notato, e dall'essere allora il mare assai più prossimo alla città che ora non sia.

*
* *

Nello stesso medaglione la nuova Rocca figura coi quattro suoi bastioni completi sulla stessa linea delle mura della città. Sarebbe difficile stabilire se l'idea di costruire una fortezza nuova, in sostituzione dell'antica rocca malatestiana, appartenga ad Alessandro ovvero a Costanzo, il quale condusse a termine le opere iniziate dal padre a maggior difesa della città. Fu certamente Costanzo che ne inaugurò solennemente i lavori il 3 giugno 1474 e ne consacrò la memoria nel bellissimo medaglione che al pari dei precedenti si conserva nel locale Ateneo

e che ce la presenta quale fin da principio fu immaginata e poi eseguita.

Già fu detto che nel 1296 Giovanni Malatesta lo Sciancato aveva costruito una nuova fortezza presso il Tentamento dalla parte del mare. Ma come e dove essa fosse non si conosce con precisione, ed anche l'Olivieri sembra su questo punto mal sicuro. Difatti nella *Chiesa pesarese* (pag. 63) esso dice che il Malatesta edificò dov'era l'antico teatro, che alla nuova fortezza fu dato il nome di Tentamento e che a parer suo la demolizione ne seguì quando Costanzo Sforza fece « pochi passi lontano, la nuova Rocca ». Invece nelle *Memorie di S. Tommaso in Foglia* (pag. 80) scrive che l'antica rocca rimase allora in piedi sotto il titolo appunto di Rocca vecchia, e che « fu demolita intieramente dal Duca « Francesco Maria I nella nuova fortificazione di « Pesaro ». A rendere anche maggiore il dubbio rileva nello stesso luogo che la città era tutta circondata da fortini e come due ve ne fossero dalla parte di porta Fanestra, ossia la Rocca ed il Cassero, l'una a destra l'altro a sinistra, del quale egli aggiunge: « sussistono ancora le vestigia sul « ciglio della presente muraglia della città al ba-
« luardo di Santa Chiara ». A maggior prova adduce poi talune annotazioni desunte dai libri delle bollette circa pagamenti fatti negli anni 1440 e 1452 per lavori eseguiti in quel Cassero sia per « uno battuscio in cima alla torre », sia « per « una finestra ferrata in croce che è verso Santa « Chiara » e per un'altra finestra « nel barbacane di « detto Cassero alla guardia verso Santa Chiara ».

A dir vero non pare che Pesaro fosse città tanto

fortificata come l'Olivieri vorrebbe, e probabilmente quel Cassero altro non era che il bastione d'angolo delle mura colla relativa torre. Difatti esso era dentro città, ed in un rogito del 1410 circa la vendita di una casa, questa è descritta come situata « in civitate Pensauri in quarterio S. Arcangeli » « juxta viam seu campum cassari »: di più, si conosce in seguito alle verifiche fatte dal Grossi e dal Mengaroni che quell'angolo delle antiche mura coincideva precisamente col baluardo di Santa Chiara delle nuove fortificazioni roveresche, come apparisce anche dalla pianta di Pesaro ultimamente pubblicata, e questo può spiegare le vestigia che l'Olivieri dice che a suo tempo vi si vedevano.

In quanto al Cassero malatestiano che era dall'altra parte verso il mare, esso continuò a sussistere anche quando Costanzo ebbe edificata la nuova Rocca. Tanto chiaramente risulta dalla cronaca del Diplovatazio il quale all'anno 1296 dice: « Hoc « anno hic Johannes (natus Domini Mala- « testa da Verrucolo) parietem cum arce nova juxta « mare construere fecit in Tentamento, quod nunc « est juxta arcem novam Constantiam: » e segue riportando l'iscrizione dello stesso Malatesta che al suo tempo si trovava ancora a posto. Quel Cassero venne poi distinto col nome di Rocca vecchia, come figura in registri ed atti che l'Olivieri ricorda (*S. Tommaso in Foglia*, pag. 89) e nei quali è detto esistere « juxta moenia magnificae civitatis « Pisauri et portam Fanestram ». Egli crede che talune vestigia che ancora si vedevano nel campo a sinistra fuori porta Fano, fossero appunto di quella costruzione.

Pare tuttavia che non debba confondersi il Cassero col Tentamento, per quanto potessero essere fra loro collegati. Questo era a quello anteriore e rimase anche dopo che il Cassero fu costruito, come si può argomentare da pagamenti annotati nei libri delle bollette degli anni 1440, '61 e '62, per lavori fattivi ai corridoi ed alla torre (OLIVIERI - *Chiesa pesarese*, pag. 63): onde la notizia del Diplovatazio che lo Sciancato costruì la sua rocca *in tentamento*, deve intendersi nel senso di vicinanza e non di sostituzione o sovrapposizione. Probabilmente cessò di esistere quando Costanzo edificò la nuova fortezza, o piuttosto fu allora modificato in modo essenziale; in quanto che ne rimase il nome alla fortificazione verso il mare al di là del ponte che attraversava la fossa del castello, come passaggio dalla porta di soccorso. Con quel nome difatti esso figura anche nella pianta del Blaeu.

*
* *

Il 3 giugno, adunque, del 1474 « il signor
« Costanzo avendo fatto cavare i fondamenti per
« fondare la Rocca di Pesaro, e prima avendo pre-
« parata una pietra quadra con quattro anelli,
« nella quale era una buca dove vi pose molte me-
« daglie dell'immagine sua con iscrizioni e riserrate
« con un anello di piombo, fu benedetta nella
« Chiesa maggiore della città, essendosi prima detta
« la messa solenne con bellissime musiche dal
« vescovo, e portata processionalmente fino al luogo,
« sua signoria illustrissima di mano propria la pose
« nel fondamento, e quella fu la prima, e in quel-
« l'ora fu sì grande il suono delle campane, e i

« tiri delle artiglierie, di trombe e di tamburi che
 « pareva stornire le orecchie, et fu alle 15 ore. »
 Così il Salvadori nelle sue memorie (Bibl. Oliv.,
Memorie di Pesaro) riportate anche dall'Olivieri
 nella *Zecca pesarese* (pag. 44). La pietra fu collo-
 cata nelle fondamenta del torrione a levante e sulla
 medesima fu incisa la seguente iscrizione: « Anno
 « salutis Jesu Christi 1474 Constantius Sfortia
 « princeps invictus divi Alexandri Sfortiae filius,
 « quum anno ejus imperii secundo, sua providentia
 « Castellum Constantium Urbe propria Pisauro
 « juxta sinum Hadriaticum strueret, me primae ro-
 « tundae turris orientem prospicientis fundamento
 « manu propria prius collocavit aetatis suae an-
 « no XXVI.

« Surgat opus clarum, quod nunc Constantius ipse
 « Molitur: caeptis annuat ipse Deus ».

Il medaglione coniato a memoria dell'impresa porta l'anno 1475 e ci presenta la rocca poderosa coi suoi quattro bastioni e col maschio che si elevava fra i due dalla parte del mare, come era stata immaginata dall'architetto Luciano da Laurana, del quale fu già fatta parola, e come fu da lui stesso condotta fino ad un certo punto di esecuzione, essendo poi morto nel 1479. Egli difatti viene qualificato « primo ingegnere dello castello de Pesaro » e morì quando il ponte dalla rocca a terra, da lui disegnato e cominciato in quell'anno, non era ancora finito.

Questa rocca fu giudicata esser posta « nella
 « maniera che vogliono i migliori architetti ch'hab-
 « biano scritto fin oggi che si debbano porre le

« rocche, cioè parte di dentro e parte di fuori del
« recinto della città » (Bibl. Vat., *Cod. Urb. lat.*
1447, pag. 2): e tale era effettivamente dalla parte
del mare, come apparisce dal medaglione con la
pianta di Pesaro. Negli *Spogli Almerici* presso la
Biblioteca Oliveriana sono trascritti interessanti
contratti che riguardano l'intrapresa costruzione, e
tutti portano, fra le altre, la firma di Luciano qua-
lificato in uno di essi *ingegnere habitatore di Pesaro*.
Con uno di quei contratti, del 16 marzo 1476, Gu-
glielmo di Beltramno magnano di Pesaro « pro-
« mette di dar condotti in Pesaro tutti li ferramenti
« ben lavorati et inverniciati secondo le misure da
« darsili, che bisogneranno per il Castello »
(*Sp. Alm.*, sq. A, C, c. 23): tre altri passati tra
mastro Matteo di Giorgio da Pola *habitatore di un*
luogo detto i Branoni, e Nicolò di Pietro da Pe-
rugia detto Nicolò Perugino « soprastante alle spese
« che si fanno al Castello » riguardano la fornitura
delle pietre. Col primo, del 22 giugno 1476, mastro
Matteo si obbligava « di dar condotta a tutte sue
« spese sul porto di Pesaro in terra a tutte le
« pietre lavorate che bisogneranno per il cordone,
« per le bombardiere e per le fenestre di essa (la
« nuova rocca) . . . » colla clausola che « se il porto
« non avesse acqua capace per il suo naviglio debba
« il signore (Costanzo) mandare barca et huomini
« a proprie spese per libarlo. » (*Sp. Alm.* Vol. IV.,
sq. A, B, p. 2). Il secondo, del 20 febbraio 1478, si
riferisce pure in generale alle pietre occorrenti per
la stessa fabbrica: ma specifica poi, tra l'altro, le
varie qualità e misure di beccatelli che dovevano
essere forniti, e le misure del cordone e della cor-

nice che dovevano andare sotto e sopra di essi (l. c., sq. A, E, pag. 35). Il terzo finalmente, in data 12 febbraio 1479, riguarda specialmente « le « pietre che bisognano per le stanze che sono intorno al piano del cortile e per il cortile della « rocca » (l. c., sq. A, F, pag. 14).

Tutti questi contratti contengono tali particolari sulla quantità, qualità e misura delle pietre da fornire, da poter essere assai utili per uno studio sulla nostra Rocca che successive vicende hanno tanto modificata nell'interno

Nell'ultimo di essi sono promesse 14 colonne colle relative basi e capitelli « e con 14 groppi « che vanno sopra i capitelli secondo le sagome « fatte e come appare dal disegno », più « doi « mezzi capitelli et lo vantaggio da afferrare nel « muro alti come i capitelli. » Quel materiale fu evidentemente impiegato nel loggiato che attorniava per tre lati la corte della Rocca. Ora esiste soltanto su due, quello dell'entrata e quello di diritta, e di aspetto del tutto moderno, alle colonne essendo sostituiti pilastri in mattoni; ma rimangono i capitelli colle imprese degli Sforza e tuttora appariscono le basi e le cornici degli archi sotto le quali è stato fatto un rinforzo pure in mattoni per sorreggere le fabbriche posteriormente sovrapposte, e forse in quei pilastri sono state chiuse le antiche colonne. Se si tien conto del numero degli archi esistenti colla lunghezza del terzo lato ove il loggiato fu distrutto per adibirlo ad altri usi, il risultato corrisponde precisamente coi dati del contratto, e sono tuttora in piedi i due pilastri coi mezzi capitelli che terminavano, sporgendo sul

quarto lato, i portici laterali. Tra questi due pilastri e la parete in fondo, che era tra quella del maschio o torre maestra, corre un largo spazio del quale ora non si potrebbe render ragione se non si conoscesse che il maschio era separato dalla corte o piazza d'armi mediante una larga fossa di sicurezza con sopra un ponte levatoio. Il padre Zacconi scrivendo della Rocca (*Mem. di Pesaro*, p. 184) dice: « Ma quello che più importa, fu fatto « con doppio disegno e due rispetti: primo, come « il disegno mostra, per difendere la città ed assicurarla dai nemici meglio che non era innanzi: « oltre che fu anche fatto con tale avvertenza « ed artificio che facendosi stanze magnifiche e « grandi di abitazione, potrà e può in ogni caso « abitarvi dentro, come in proprio palazzo, ogni « persona, e se fosse fornito così tutto a torno a « torno come le manca assai ed indica il suo proprio « disegno, potrebbe anche abitarvi ogni principe. »

Pare che le stanze di abitazione cui accenna lo Zacconi fossero precisamente quelle della torre maestra al piano della corte. Comunque ciò sia, certo è che tanto in quelle stanze, quanto nell'altre adiacenti alla corte stessa, come anche nelle corsie che si svolgono nel piano a questa sottoposto, già destinate a scuderie dei cavalleggeri ducali, la bellezza e la solidità della costruzione unita alla eleganza delle linee, possono essere ancora ammirate in tutta la loro integrità.

Perchè la Rocca fosse condotta a compimento occorsero 30 anni, e lo fu non da Costanzo ma da suo figlio Giovanni, l'infelice marito di Lucrezia Borgia, quando alla morte di papa Alessandro VI

ebbe recuperata la città contro il Valentino che ne lo aveva cacciato. Le iscrizioni che tuttora rimangono nella corte della Rocca ne raccontano, in certo modo, la storia. Quella a sinistra dell'arco d'ingresso, l'unico antico che abbia sopravvissuto, ricorda che cominciata da Costanzo nel 1474, quando egli aveva non più di 27 anni, ne fu compiuto il fabbricato esterno nel 1483: « Constantius Sfortia
 « Alexandri f. — Divi Sfortiae nep. VII supra
 « XX agens an. — arcis hujus fundamenta posuit
 « — III non junias MIDLXXIIII — turre moe-
 « niaq. pub. saluti sibi ac posteris erigebat —
 « MIDLXXXIIII ». Ed è questa la sola che parli di lui; l'altra a diritta riguarda esclusivamente l'opera di Giovanni che ne completò le difese e le comodità, e la rese più forte e sicura circondandola di una larga fossa murata: « Joanes Sfortia f.
 « pari voto — ac in parentem pietate — aggere sepsit
 « — fossa cinxit — propugnaculis munivit — aedi-
 « bus exornavit — M. D. V ». E fu per quelle stanze di cui parla l'iscrizione che Giovanni, con sua lettera del 16 luglio 1504, mandava a messer Bernardo Leonardi suo oratore a Venezia, una misura in legno, ordinandogli gli facesse fare « otto chiavi di
 « ferro quindici volte tanto lunghe, larghe e grosse
 « secondo la mostra e le mandi quanto prima per
 « servizio delle volte della Rocca di Pesaro. » (Bibl. Oliv., *Spogli Almerici*, 455, p. 164). Il nome di Giovanni si legge tanto nella fascia sull'arco stesso com'anche sulla porta esterna del castello, ove figura scolpito il « giogo spezzato », nuovo emblema col motto « *patria recepta* » col quale consacrò la memoria del suo ritorno nella signoria

dopo la caduta del Valentino. E chi attraversi la corte fino alla parete della torre maestra, torre che più non esiste, si trova in presenza di una terza iscrizione di un secolo e mezzo più tardi che parla già di restauri fatti fare dal legato cardinal Homodei quando nel 1657, essendo pontefice Alessandro VII e prefetto delle armi il cardinale Chigi, il maschio fu colpito e rovinato dal fulmine.

Costanzo morì nel 1483 quando della Rocca erano appena compiuti i bastioni e le muraglie, con una spesa che lo Zacconi valuta a 134 mila scudi e con materiale laterizio fornito dalle nostre fornaci, in quanto che negli *Spogli Almerici* è pure trascritto un contratto del 26 novembre 1476 col quale Nicolò Perusino, a nome del signore di Pesaro, affittava per un anno a Matteo di Giuliano Nicolini di Monte dello Abate « la fornace grande del giardino con
« riposto di sei migliara di pietra di mattoni cotti,
« et il ditto Matteo inoltre li promette di darli
« entro il medesimo tempo 100 migliara di mattoni
« cotti simili alla medesima fornace, a ragione di
« lire tre il migliaro, a conto del quale prezzo Fe-
« derico cameriere del medesimo signore, a nome
« di Filippo da Napoli depositario delli danari che
« si spendono nella fabbrica del castello o rocca,
« sborsa 40 fiorini. » (Bibl. Oliv., sq. A, C, vol. VI).

Ma da parte di Giovanni non pare che i lavori continuassero così attivamente come nei dieci anni che durò la signoria del suo padre naturale, e le opere ricordate dalla iscrizione soprariportata non erano ancora condotte a termine quando, perduto il favore dimostratogli dal pontefice Alessandro VI

che gli aveva dato in moglie sua figlia Lucrezia Borgia, vide il suo matrimonio annullato e si sentì dichiarare decaduto dalla signoria di Pesaro. All'approssimarsi del Valentino, Giovanni, prima di trovar scampo a Venezia, cercò riparo nella Rocca ove suo fratello Galeazzo inutilmente rimase, avendo la città sollevata spontaneamente giurato fedeltà al nuovo signore. Narra il Marzetta (Bibl. Oliv., *Memorie di Pesaro*) che il Duca Valentino fece il suo ingresso a Pesaro il 27 ottobre 1500 e che a dì 28 « entrò nella Rocca e la volse veder « tutta e fece chiamare un pittore e la fece ritrarre « in carta e la mandò al papa. Poi dodici trom- « bettieri si posero sopra la porta della Rocca nella « sommità delle mura e fecero una trombettata e « poi fecero una diceria in laude del Duca Valen- « tino. » Ma non a questo soltanto sarebbe rimasta limitata l'opera sua, poichè, continuando nei concetti degli Sforza, egli sarebbe stato l'iniziatore della fossa che la circonda e che cominciò a far scavare coll'intendimento che vi si dovesse poter immettere l'acqua del mare (BONAMINI, *Cronaca* anno 1500). Tre anni più tardi, quando morto papa Alessandro VI, Giovanni ritornò festeggiato alla signoria di Pesaro, da quella stessa Rocca, costruita a difesa di ogni pericolo sia dalla parte di terra, sia da quella di mare, la città fu bombardata dal presidio del Valentino che vi si era chiuso, atterrando il bellissimo campanile del duomo e con grave danno della cattedrale, del campanile di San Francesco, della torre della Comunità e dello stesso palazzo sforzesco a protezione del quale furono stesi sul tetto vari strati di fascine (ZACCONI, l. c.). Ed è certamente

dovuto a quel funesto ricordo se nel 1521, dopo le tante vicende di quegli anni trascorsi, durante i quali Pesaro era passata dagli Sforza al Della Rovere, da questo a Lorenzo dei Medici per ritornare poi, alla morte di Leone X, in mano di Francesco Maria I, nel capitolato convenuto con quest'ultimo dagli inviati della Comunità si pattuiva, al paragrafo V, « per satisfatione di tutto questo popolo
« che pigliando Sua Eccellenza la Rocca di Pesaro
« (tuttora in mano delle milizie ecclesiastiche) si
« debba spianare in terra, a causa che in ogni
« tempo possiamo perseverare la città per S. E.
« senza timore della Rocca. » (MARZETTA, l. c.). Naturalmente Francesco Maria si guardò bene dal farlo ed anzi la utilizzò nel miglior modo nelle nuove fortificazioni di cui ricinse la città.

*
* *

La nuova Rocca segnò la fine delle due chiese di San Giovanni dei Gerolosimitani e di Santa Maria di San Marco che vi si trovavano prossime e che non avrebbero potuto sussistere così vicine ad un edificio esclusivamente militare. Della prima dice il Fabbri (Bibl. Oliv., ms. cit.) che era di poco conto e stava nel piano della Rocca: ma deve piuttosto intendersi che le fosse soltanto vicina, in quanto che fu demolita non da Costanzo per necessità di costruzione, ma da Giovanni: ed essendo essa dell'ordine dei Cavalieri di Malta e soggetta al Priorato di Roma, questo ne avrebbe avuto in compenso una casa in città. Della chiesa di San Marco, detta poi di Santa Maria di San Marco, si

occupa l' Olivieri nelle *Memorie di San Tomaso in Foglia* (pag. 86 e 116) essendo la medesima soggetta a quella badia. A qual titolo lo fosse egli stesso non sa determinare: crede bensì che dovesse essere compresa nella dipendenza di certa torre, castello od altro, donata alla stessa badia da papa Nicolò II col rescritto che la descrive « illam tur-
« rem infra civitatem Pensauriensem quae nomi-
« natur Castellione cum suis pertinentiis intus et
« foris usque ad portam quae nominatur Fanestra. »
Quale e dove fosse questa torre non si conosce e sarebbe inutile ricercare, ma non sembra, sia pel tempo in cui la donazione fu fatta (l'elezione di Nicolò II avendo avuto luogo nel 1058), sia per le considerazioni esposte più sopra, che si possa seguire l' Olivieri in quanto egli espone a quel proposito circa l'antica Rocca malatestiana ed un Casero verso Santa Chiara.

Ciò non toglie che quella chiesa di San Marco fosse certamente antica, e da testamenti che lo stesso autore ricorda, apparisce che essa era stata rifatta poco prima del 1444 (testamento 22 maggio) e che era situata « apud arcem seu castellum » (testamento del 1483), quando già al titolo di San Marco aveva aggiunto quello di Santa Maria, per una miracolosa immagine della Vergine che possedeva e che si credeva dipinta da San Luca. Egli ritiene che si trovasse circa di fronte alla attuale chiesa di Santa Maria delle Grazie che nel 1483 non era ancora fabbricata: e questo sembra, per ogni conto, assai più probabile di quanto vuole il Fabbri che la colloca dall'altra parte della Rocca, e la dice chiesa dell'antico porto, confondendola evidentemente con

l'altra « Sancta Maria de portu Pisauri » di cui fu detto in addietro.

Essa sussisteva ancora quando l'ordine dei Serviti succeduto, per arbitraria donazione di Giovanni Sforza, alla compagnia della Misericordia nel possesso della chiesa di Santa Maria di Monte Granaro (OLIVIERI, *S. Maria di Monte Granaro*, pag. 29), venne a stabilirsi anche in città, ove edificò la chiesa di S. Maria delle Grazie che fu consacrata nel 1496. Allora, sembrando la chiesa di Santa Maria di San Marco troppo vicina alla Rocca, fu deciso di demolirla e di trasportare la venerata immagine nella prossima chiesa dei Serviti. Questo avvenne con breve episcopale del 15 dicembre 1501, col quale si decretava non solo il trasferimento della immagine con tutte le offerte già avute e quelle a venire, ma ben anche che dovessero le pietre « et omnia alia tam in dicta ecclesia quam « domibus existentia transferri ad ecclesiam S. Mariae Gratiarum ord. Servorum de Pisauo . . . »: il che può far credere che i padri Serviti non sieno stati estranei a promuovere una decisione tanto vantaggiosa pel convento che avevano pur cominciato a fabbricare. Il trasporto della immagine ebbe luogo poco dopo la data del breve, come ne fa memoria una cronaca di Pesaro che l'Olivieri riporta: « Una immagine della gloriosa Vergine Maria fu « levata da una chiesuola nanzi la rocca che si « diceva Santa Maria di S. Marco e fu portata in « Santa Maria dei frati de' Servi nel mese di dicembre il dì di San Tomaso, nel 1501. »

La sacra immagine bruciò poi accidentalmente nel gennaio del 1595 insieme coll'altare che la

sosteneva: e racconta il Fabbri che avendo quei padri narrato il caso al pittore Pompeo Presutti descrivendogli come essa fosse, questi la rifece con poche pennellate talmente simile all'originale distrutto da doversi credere a un miracolo.

Pare fosse di antica consuetudine una specie di fiera o festa popolare che si teneva il 15 agosto nel piano innanzi la chiesa di S. Maria di S. Marco, festa che il Fabbri definisce « *fare le tavernate* » e nella quale si vendeva porchetta ed altre cose da mangiare. Caduta in disuso, probabilmente per la costruzione della fortezza, Giovanni Sforza concesse a richiesta dei padri Serviti che si rinnovasse innanzi la loro chiesa. Gli Sforza del resto si mostrarono sempre assai favorevoli a quell'ordine cui fu estesa da Giovanni, nel 1505, anche l'esenzione dal pagamento delle colte già concessa da Alessandro e confermata da Costanzo alla compagnia della Misericordia per la chiesa di S. Maria in Monte Granaro: e precisamente per questa di Santa Maria delle Grazie, Ginevra Tiepolo, già vedova di Giovanni, fece fare da Girolamo Cotignola, a soddisfazione di antico voto, il quadro rappresentante la Vergine con alcuni Santi nel quale essa stessa era raffigurata in ginocchio in abito di terziaria insieme col figlio Costanzo morto fanciullo nel 1512: vi si leggeva la dedica: « Junipera Sfortia patria a marito « *recepta ex voto P. MCCCCXIII* ». Quel dipinto che era prima sull'altar maggiore fu trasportato negli ultimi anni del secolo XVIII sopra la porta della chiesa, ed è più tardi scomparso. (BECCI, *Pitture delle chiese di Pesaro*, p. 10).



PARTE TERZA

I Della Rovere

Il pontefice Giulio II riunisce Pesaro al Ducato di Urbino e ne investe Francesco Maria Della Rovere - Discacciato da Leone X recupera lo Stato alla di lui morte - Completa le muraglie degli Sforza dalla parte del mare - Nuove mura a baluardi e cavalieri cominciate nel 1528 - Demolizione parziale dei borghi di Ponte e di porta Collina - La chiesa vecchia di San Giovanni Battista e i frati dell'Osservanza - La chiesa di San Eracliano - Il Barchetto - Guidubaldo II conduce a termine le fortificazioni cominciate dal padre - Loro descrizione - Opere edilizie di Francesco Maria e di Guidubaldo - L'Imperiale - Restauro del palazzo ducale - Costruzione di un nuovo appartamento e delle dispense, sopprimendo la Prepositura di Sant'Agata - Ampliamento della piazza - Demolizione del vecchio palazzo della Comunità e formazione di una nuova sede municipale sulla piazza del Quarto - Case demolite in piazza - Le case Del Monte, Passarelli e Ferrara acquistate pel nuovo palazzo della Comunità - Le case dell'Ospedale in piazza rifabbricate - La casa Fronci demolita per abbellire la piazza del Quarto - La campana e l'orologio della Comunità - Nuova chiesa di San Giovanni Battista e il palazzo Montani in Borgo Nuovo - Le stalle ducali a porta Collina - Palazzo Del Monte a porta

Fanestra - La Zecca e l'Osteria della posta - Palazzo Bonamini in Piazzetta - Le Torrette o Miralfiore - Nozze di Francesco Maria II con Isabella d'Este e miglioramenti portati alla città - Il monastero di Santa Caterina e Pacifica Samperoli - La chiesa di San Rocco - Monastero della Purificazione - La chiesa del Nome di Dio - I monaci bianchi e la chiesa di Santa Maria degli Angeli - Morte di Guidubaldo II che lascia alla città lo stemma della sua casa - Ancora del palazzo della Comunità - La casa Nanni e suo acquisto - Voto della Comunità per impetrare discendenza al Duca - Nascita del Principe Federico Ubaldo - La chiesa di S. Ubaldo e i frati di San Francesco di Paola - La Vedetta - Il Seminario - Ricovero delle orfanelle - La chiesa nuova della Misericordia - I padri teatini e la chiesa di San Carlo - Rifugio delle Convertite - Tristi condizioni del porto e costruzione del nuovo canale - La fonte di piazza - La paggeria - Ampliamento del palazzo ducale e soppressione della chiesa di San Leonardo - Nuovo appartamento sulla piazza delle Erbe pel matrimonio del principe Federico - Fonte rossa - Rimessa delle carrozze a porta Collina - Decadenza del ducato - Morte del Principe e del Duca - Devoluzione del Ducato alla Santa Sede.

La signoria degli Sforza può considerarsi terminata, nella sua efficacia, colla morte di Giovanni avvenuta nel luglio 1510: suo figlio Costanzo II, bambino allora di quattro mesi, gli sopravvisse appena due anni sotto la reggenza dello zio Galeazzo, ed ogni tentativo fatto perchè questi fosse poi investito dello Stato riuscì vano contro la volontà del pontefice, Giulio II, già determinato a disporne pel maggiore incremento della famiglia Della Rovere, cui egli stesso apparteneva. Francesco Maria, figlio di suo fratello Giovanni, signore di Senigallia e Duca di Sora, era già da due anni Duca di Urbino, quale successore di Guidubaldo

ultimo dei Feltreschi; questi, non avendo avuto discendenza dal suo matrimonio con Elisabetta Gonzaga, lo aveva adottato con soddisfazione grandissima del pontefice, il quale volle poi aumentarne il dominio riunendo lo Stato di Pesaro al Ducato di Urbino. Così fu fatto con investitura del 20 febbraio 1513, e da allora i Rovereschi fissarono in Pesaro l'ordinaria loro residenza. Ma tre anni dopo Giovanni dei Medici successe a Giulio II col nome di Leone X, e desideroso egli pure, al pari del predecessore, di avvantaggiare la sua famiglia a discapito altrui, prendendo a pretesto il contegno di Francesco Maria quale capitano della Chiesa nella guerra contro i francesi per la riconquista del ducato di Milano, non si peritò di scomunicarlo e dichiararlo decaduto dallo Stato, di cui investì suo nipote Lorenzino de' Medici, che insistentemente lo domandava e che occupò Pesaro militarmente.

È noto come Francesco, profugo e reietto anche da Mantova per imposizione del pontefice, vendendo quanto egli e sua moglie Eleonora Gonzaga avevano di prezioso, assoldasse per conto proprio soldati spagnoli e francesi licenziati dal servizio di Francia e facesse improvvisa apparizione nei suoi stati, occupando temporaneamente Urbino, ma non Pesaro, difesa da Renzo da Ceri che l'aveva in custodia. La guerra si protrasse con varia sorte e con turbamento di tutto il paese, nè gli accordi tentati approdarono, finchè Francesco dovette cedere, il Re di Spagna e quello di Francia avendo fatto intimare di allontanarsi ai soldati che lo servivano e che oramai non avevano altre speranze di preda.

Lorenzo morì nel 1519: ma non per questo il

Della Rovere ottenne di ritornare nei suoi Stati che il pontefice riunì senz' altro alla Chiesa, costituendo Gubbio città principale del ducato d' Urbino, donando ai fiorentini San Leo e il Montefeltro e restituendo a Pesaro l' antica autonomia sotto il governatorato, per tutta la regione, del cardinale Giulio dei Medici, rappresentato sopra luogo da Roberto Boschetti.

Morto improvvisamente Leone X il 2 dicembre 1521, Francesco, ottenuto qualche soccorso di cannoni e danari dal Duca di Ferrara, fu sollecito a ricomparire nei suoi Stati, e presentatosi con soli 40 cavalli sotto le mura di Pesaro la popolazione, dopo qualche incertezza, lo accolse, pattuendo il mantenimento degli uffici e delle libertà municipali, e, come fu già accennato, la demolizione della Rocca, ove anche allora si erano chiuse le milizie ecclesiastiche.

Adriano VI, nuovo pontefice, revocò poi le censure ecclesiastiche pronunciate dal predecessore, e da allora il possesso dello Stato rimase indisturbato ai Della Rovere fino a quando la famiglia si spense nel 1631, essendone la signoria successivamente esercitata da Francesco Maria I, che ricinse Pesaro di nuove fortificazioni, da Guidubaldo II che ne migliorò le condizioni con importanti lavori edilizi, da Francesco Maria II che la dotò di un nuovo porto.

*
* *

Fin da quando era entrato la prima volta nel possesso dello Stato, Francesco Maria aveva posto l' animo a rendere più efficace la difesa della città

mediante bastioni alle porte e terrapieni alle muraglie, e completandone il lavoro in quella parte che non era stata condotta a compimento dagli Sforza al pari delle altre. Questo fin dal 1516; e perchè i lavori fossero fatti con la voluta solerzia, non ostante la riluttanza della Comunità a sobbarcarsi alla spesa, aveva mandato a Pesaro per suo commissario Benedetto Girardi da Mondolfo. Pare tuttavia che i lavori iniziati ed eseguiti anteriormente alla occupazione dello Stato da parte di Lorenzo de' Medici, fossero poi sospesi e lasciati distruggere nel mal governo del conte Roberto Boschetti.

Ma nuovi timori di guerra dovevano più tardi persuadere della necessità di riprendere quel lavoro, ed il 31 gennaio 1521 il Consiglio deliberava di cominciarlo « ab ultimo turrione prope portam « salsam usque ad scarpam inceptam versus portam « pontis »: ossia precisamente in quel tratto che vedemmo non essere stato compiuto da Costanzo Sforza e che allora si voleva fare sullo stesso modello delle mura già costruite tra porta del Ponte e porta Collina, ossia a torrioni e cortine. Soprastanti dell'opera furono nominati un Girolamo Gualtieri, un Vincenzo Cocchi ed un Antonio Tommasi, dai quali il lavoro fu dato, con contratto 8 luglio, a mastro Andrea del quondam Girolamo Marangone, obbligandosi la Comunità a dargli cavate le fondamenta, fornirgli tutto il materiale necessario, e *far riempire di terraglio dietro le mura*, egli a costruire nuovi contrafforti, torrioni e merli « a 15 « grossi per canna, cioè bolognini 36 per canna di « muro di quattro teste »: alla spesa si sarebbe provveduto con un dazio sulle olive.

Il lavoro continuava quando Francesco Maria ritornò nello stato dopo la morte di Leone X, e tutto porta a credere che quel restauro e completamento delle mura cittadine fosse da lui compiuto come consigliavano i pericoli passati e futuri, pur essendo egli fin da allora determinato di sostituirle con nuove e più efficaci fortificazioni, secondato in questo anche dal Governatore generale della Marca per conto della Chiesa.

Sulle fortificazioni militari costruite dal Della Rovere, non solo a Pesaro ma anche a Senigallia ed Urbino, interessanti ricerche sono state fatte e pubblicate (*Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Senigallia nel secolo XVI* - Castelplanio, Tip. Romagnoli, 1896) dall'Avv. Luigi Celli, il quale per quanto riguarda quelle di Pesaro ha potuto stabilire, mediante il contratto di allocazione dei lavori, che il disegno ne fu fatto, non dal Genga, come si credeva sulla fede del Vasari, ma da Pier Francesco da Viterbo, riempiendo così una lacuna che anche al Promis non era riuscito di colmare.

Del resto al Della Rovere, uno dei migliori capitani del tempo, non mancavano ottimi ingegneri militari cui affidare lo studio delle nuove fortificazioni che dovevano essere l'applicazione di quanto l'arte della guerra aveva fino allora insegnato. E da quello studio, cui certamente concorsero il Genga, il Seghizzi detto il frate di Modena, Piergentile da Camerino, il Gotti da Messina ed il pesarese Gian Giacomo Leonardi, risultò l'abbandono delle vecchie mura a torrioni e cortine merlate, per sostituirle con un più ampio recinto a pentagono

munito di baluardi e cavalieri, che avesse la base sulla parte del mare e la punta verso porta Collina, comprendendovi non solo i borghi ma anche ampi vacui, nei quali il fabbricato della città avrebbe potuto aumentare nell'interno delle mura senza bisogno di estendersi al di fuori.

La pubblicazione del Celli ci presenta due documenti della maggiore importanza circa l'opera di cui si parla: l'uno, il verbale del Consiglio generale della città in data 28 gennaio 1528 nel quale, con 82 voti favorevoli contro 6 contrari, fu approvata la proposta di ridurre in fortezza la città « (in quo Consilio propositum fuit « fore opus hanc civitatem nostram in tutum et fortilitium ponere) »: l'altro, il capitolato di cui sopra, in data 27 agosto dello stesso anno, col quale Giovanni Battista de' Padovani e Giovanni Vincenzo Guidi, cittadini di Pesaro e soprastanti alla fabbrica delle nuove fortificazioni, in presenza e col consenso del luogotenente, dei consoli e delle altre autorità costituite, ne allogarono il lavoro a quello stesso mastro Andrea del quondam Girolamo Marangone, cui già vedemmo essere stato dato il lavoro della muraglia tra porta del Ponte e porta del Sale, e che si obbligò « pro uno anno incepturo in kalendis septembris proximi futuri, et ut sequitur, « ad fabricandum et construendum omnia et singula « moenia seu muros et fortilitia ejusdem civitatis « Pisauri noviter fabricanda et construenda juxta « modellum factum et ordinatum per ill. virum « D.num P.^m Franc.^m da Viterbio ingeniarium primarium. »

Le condizioni non erano troppo dissimili da

quelle del precedente contratto in quanto che la Comunità si obbligava a sua volta di dargli le fondamenta cavate, il materiale necessario, legname, scale ed altro per le armature o per quanto occorreva alla lavorazione, di far riempire di terreno dietro i muri man mano che si alzavano, essendo pattuito il prezzo di 9 grossi per ogni canna di muratura, e 60 fiorini all'anno di bolognini 40 per fiorino, quale salario di esso mastro Andrea « per
« avere, ordinare et governare dicta opera de mu-
« raglia et de far far cavare fondamenti et fossi
« che anderanno a dicte muraglie, et altre cose op-
« portune che accadesse per dicta Comunità. »

Così da questo capitolato rimane stabilito i lavori di costruzione delle nuove fortificazioni, essere stati cominciati sullo scorcio del 1528: lavori che durarono molti anni, continuati da Guidubaldo II e che anche quando, nel 1564, fu murata sulla porta del Ponte la iscrizione che ne ricordava il compimento, non erano in realtà del tutto compiuti dalla parte del mare.

Varie vedute panoramiche di Pesaro della fine del XVI secolo ci presentano la città quale essa appariva colle sue nuove mura a pentagono, e forse la precedenza spetta a quella di Giorgio Hofnaghel, nato nel 1540 in Anversa, il quale assai giovane si mise a viaggiare e pubblicò un volume di città, fortezze e costumi. In essa ben si scorge quanto le nuove fortificazioni avevano modificato l'aspetto della città, che apparisce piccola nell'ampio recinto delle sue mura. Scomparsa la doppia fortificazione del Ponte, che fu atterrata perchè non più necessaria per la difesa della città e pericolosa come

possibile fortilizio per un nemico che riuscisse ad occuparla; scomparsa anche la parte estrema del borgo che dall'antica porta Ravignana si prolungava fino al ponte e così pure quella del borgo fuori porta Collina, e fu del pari demolita un'antica chiesa col suo convento prossimi al ponte, appartenuti prima alle monache di S. Francesco, poi ai frati dell'Osservanza sotto il titolo di S. Giovanni Battista.

Quei frati eransi stabiliti nelle vicinanze della città nel 1442, e in principio sarebbe loro stata assegnata certa chiesa fuori porta Collina che l'abate Luigi Giordani nella sua *Dissertazione sulla chiesa di S. Eracliano* (Biblioteca Oliveriana, Raccolta dal Calogerà, Nuova serie, volume 20) crede essere stata prossima a Miralfiore e che il Fabbri dice invece vicina all'Inghilterra. Comunque ciò sia, pare che il luogo fosse assai malsano, tanto che nel 1464 gli stessi frati invocarono da Alessandro Sforza di essere trasferiti altrove: e con breve speciale del pontefice Paolo II in data 29 marzo di quell'anno (GIORDANI, l. c.) fu loro concesso colla relativa chiesa un convento di S. Francesco che era vicino al ponte, togliendone alcune monache di quell'ordine che vi dimoravano. Questa chiesa cambiò allora il suo titolo primitivo in quello di San Giovanni Battista, ma pare che nell'uso comune le rimanesse per un certo tempo il suo primo nome, ed anche la torre del ponte verso città trovasi in alcuni atti designata « *Torrosinum Sancti Francisci* ». Stando ad una relazione manoscritta fatta fare dall'Ordine sul vecchio e nuovo San Giovanni, che si conserva nella Biblio-

teca Oliveriana e sembra redatta sulla fine del XVI secolo (Bibl. Oliv., *Chiese di Pesaro*, cart. I), relazione sulla quale avremo occasione di ritornare, la clausura di quel convento di S. Francesco era assai estesa, raggiungendo da una parte le vicinanze di Miralfiore, che allora chiamavasi le Torrette, e comprendendo dall'altra anche il Barchetto che si trovava fuori della città e fu poi compreso entro le nuove mura.

Quell'antica chiesa fu adunque demolita nel 1535 per necessità delle fortificazioni in corso, e mal si comprende come il Bonamini scrivesse nella sua cronaca, all'anno 1522, che Francesco Maria, ritornato nei suoi stati, volle ridurre Pesaro città fortificata coi cavalieri alla debita distanza « e a « tale scopo in quest'anno fu demolita la chiesa « di S. Giovanni Battista fuori delle mura per la « nuova fortificazione. » Evidentemente si tratta di un equivoco: ma siccome il Bonamini è cronista notoriamente assai preciso, così anche l'equivoco dev'essere stato originato da un dato positivo erroneamente giudicato; e ciò forse avvenne perchè in quell'anno fosse demolita, per una ragione qualsiasi, la chiesa fuori porta Collina ove gli stessi frati avevano avuto la loro prima residenza. Ma non può esserlo stato in vista delle future fortificazioni sia per la lontananza, sia perchè la muraglia dal baluardo di S. Chiara verso porta Collina e quella da porta Collina verso il baluardo di S. Giovanni sarebbero state costruite dal 1532 in poi, e la stessa porta Collina fu compiuta il 7 maggio 1535.

In quanto al baluardo di S. Giovanni Battista ed ai frati in discorso, lo stesso Duca così scriveva

in data 19 luglio 1535 a Giovanni della Porta suo oratore in Roma: « Vedendo noi essere necessario
 « senza tardar più, di venire alla esecuzione di
 « quel balordo di S. Giovambattista, abbiamo molto
 « pensato insieme con Mons. Arcivescovo nostro per
 « un luoco per quei frati, ed in effetto non sap-
 « piamo pensare nè trovare meglio che questo luoco
 « di S. Francesco ove stanno li frati conventuali
 « la vita de' quali è di sorta, che senza questo me-
 « riterebbero esser levati. » (CELLI, op. c., p. 24).

Questo luogo di S. Francesco ove pare stassero frati conventuali, altro non era che il vecchio monastero di S. Eracliano con la sua chiesa, e stando alla relazione sopra ricordata, fu dai frati dell'Osservanza preferito per la vicinanza al Barchetto, avendo appunto, per non allontanarsene, rifiutato il terreno presso porta Collina, ove furono poi edificate le stalle ducali.

Che il Barchetto appartenesse in origine all'antico convento di S. Giovanni Battista ed abbia poi continuato ad appartenere ai frati dell'Osservanza, è cosa dichiarata in quella relazione, ma della quale non si è trovata altrove la conferma. Essa contrasta con quanto si è sempre generalmente creduto e con quello che se ne dice nella prefazione al volume degli *Statuti*, ove è così ricordato fra le opere fatte dal Duca Francesco Maria a decoro della città: « Parcum post conventum Beati Joan-
 « nis Baptiste diversis animalibus plerisque antea
 « incognitis, piscium ornatissimo vivario incluso,
 « quo ex superiori valato aqua sub terram defluunt,
 « ipso principe jubente absolutum inspicimus, que
 « et Decori civitatis et solatio cedere civium non

« ambigimus. » È inoltre noto come a maggiore ornamento di quel giardino, diede incarico a Girolamo Genga di farvi dentro una casa della quale il Vasari dice « che rappresentando una ruina è cosa « molto bella da vedere, e fra le altre cose vi è « una scala simile a quella di Belvedere a Roma « che è bellissima. » La prefazione al volume degli *Statuti* porta la data del 1° novembre 1530, anteriore dunque di qualche anno alla demolizione della vecchia chiesa di S. Giovanni Battista, e l'avervi compreso quel ricordo e con quelle parole sembra escludere che il Barchetto non fosse opera del Duca e non gli appartenesse. Nella ricordata relazione si dice invece che era e rimase proprietà dei frati: che essi lo avevano piantato, ridotto a selva e circondato di muro: che lo stesso Duca, quando voleva andarvi, mandava uno della Corte a prenderne la chiave: che il Casino « che fuori compariva una « guastuglia alla pastorale e dentro era dipinto » fu bensì fatto fare dal Duca, ma che i frati vi fecero per conto loro una peschiera ed un condotto per gettare l'acqua in aria. Vi si racconta inoltre che il Duca Guidubaldo, credendolo suo, l'offerse in dono al capitano Prospero di Pesaro, ed essendosi questi presentato per prenderne possesso, i religiosi lo respinsero ed ebbero ragione. Come poi e quando il Barchetto sarebbe passato in proprietà del Duca è cosa che la stessa relazione non sa spiegare.

Quel giardino figura nella pianta del Blaeu tutto chiuso da mura e vi si vede in mezzo un fabbricato col titolo « Casino del Borghetto ». Dopo la devoluzione dello Stato seguì la sorte di tutti i beni ducali, e venuto finalmente in mano del car-

dinale Albani, fu da questi donato, nel 1839, al Manicomio della città, del quale costituisce ora il giardino. La costruzione del Genga venne pochi anni or sono demolita, senza rispetto al nome dell'autore, al suo valore artistico, al ricordo che in essa Bernardo Tasso aveva dimorato insieme col figlio Torquato, e composto in parte il poema dell'Amadigi.

*
* *

Alle nuove fortificazioni contribuirono non solo la città ed il contado, l'una di buona voglia e l'altro meno, le tasse stanziare essendo generalmente ripartite nella misura di un terzo per la prima e due terzi per il secondo, e poi tutto lo Stato, essendo il Duca venuto in questa decisione nel 1530, per dare maggior impulso ad un'opera che egli riteneva di utilità generale, ma che la renitenza dei comuni a pagare dimostra non essere stata da loro ugualmente giudicata. Al lavoro di muratura era stato dato principio dalla Rocca andando verso porta Fanestra, proseguendolo poi gradatamente in giro fino al baluardo della Rocchetta, ed alla morte di Francesco Maria, nel 1538, era compiuto soltanto in parte. Come si disse, fu poi condotto a termine da Guidubaldo, il quale, nel 1564, fece murare sulla porta del Ponte, in ricordo del fatto, la seguente iscrizione: « Guidus Ubaldus II
« metaurensium Dux, hostium pallori ac pavori, op-
« pidanorum et sociorum salutis, et ornamento Pi-
« sauri, amplificam circummunitionem quam a se
« prius excogitatam Franciscus Maria Pater ob
« vitae brevitatem vix inchoatam reliquit, paternis

« vestigiis prudentissime inhaerens admirabili studio ac diligentia perfecit anno a Christo nato « MDLXIV Kal. Sextil. » Veramente non può dirsi che nel 1538 l'opera fosse appena cominciata (*vix inchoatam*), mentre nel 1535 già si stava per metter mano al baluardo di S. Giovanni verso il ponte, ed il lavoro non fu mai sospeso: e nemmeno deve dirsi che fosse terminato nel 1564, mancando ancora dalla parte del mare il prolungamento della cortina fino alla Rocca. A questo fu provveduto in fretta e furia nel 1566, quando, essendo data parte al Consiglio che l'armata turca era nel golfo, fu deciso, in seduta 18 luglio, che si raccogliessero a guardia della città 400 uomini d'Urbino e del Montefeltro e 1600 del Pesarese, e si terminasse la cortina di mattoni, prendendo « tutti i muratori della città e « tutte le calcine che si trovano in città, e per aver « materia che si rompa la muraglia vecchia. » Perchè le vecchie mura di Alessandro e Costanzo Sforza non erano state demolite, e pare che di queste e delle nuove, e dello spazio fra le une e le altre, i cittadini abusassero come sempre, tanto che con bando ducale del 15 novembre 1561, a difesa dei terragli intorno alle nuove mura, che si dovevano di continuo accomodare, fu imposto uno scudo di ammenda a chi vi tenesse porci, e dieci « a chi « ardisca seminarli e zapparli o accostarglisi per « quanto può andare una strada vicino a quelli, « a ciò si lievi ogni occasione di farli alamare o « ruinare. Così a coloro che continuassero a stender « panni sulle nuove mura e che ardiranno gettare « immondezze fuori delle mura vecchie o gettarle

« sul campo della Rocca ». (Archivio metaurense, *Bandi ducali*, vol. 8502).

Nella pianta del Blaeu, Pesaro si presenta in tutta la maestà delle sue mura e delle sue fortificazioni, in forma di pentagono colla base sulla parte del mare, difesa ad una estremità dalla Rocca, compresa in una insenatura delle mura stesse, all'altra da un baluardo nel quale era rimasta chiusa la Rocchetta del porto, di cui fu già parlato. Mura e fortificazioni erano immaginate e compiute con sistema affatto nuovo, sia per la forma dei quattro baluardi (di S. Chiara, di Miralfiore, del Porto, della Rocchetta) agli angoli del pentagono, il quinto baluardo essendo sostituito dalla Rocca: sia per i cavalieri ad essi frapposti in prossimità delle porte: e questi appunto costituivano principalmente la caratteristica dell'opera, essendo essi intesi, secondo il Leonardi, « a scoprire il nemico da lontano, batterlo per ogni « luogo e sempre di fianco, fin sopra il ciglio del « fosso, cosa che così agevolmente e così da lontano « non fanno i soli baluardi senza i cavalieri. » La Rocca trovavasi dunque in corrispondenza da un lato col baluardo della Rocchetta, dall'altro con quello di Santa Chiara, e perchè la cortina fra essa e questo secondo potesse essere dominata e difesa, era stata retroessa da quello che era l'antecedente, mentre in ogni altra sua parte il giro delle mura era stato portato assai più innanzi. Anche i cavalieri erano quattro (di porta Fanestra, di porta Collina, di Miralfiore e del Porto), sul lato del mare essendosi invece diversamente provveduto, avanzando cioè la cortina tra la Rocca e porta del Sale e munendola di speciali difese. Intorno le mura si

apriva una larga fossa che circondava tutta la città e nella quale poteva immettersi l'acqua dal fiume, come si rileva dal panorama dell'Hofnaghel, ove il canale di comunicazione è chiaramente delineato in prossimità del ponte e della nuova porta, sulla quale aveva residenza il governatore delle armi: e su quel fossato da ciascuna porta si abbassava un ponte levatoio, eccettuata, a quanto pare, quella del porto per essere, allora, protetta dal fiume. Queste le fortificazioni di Pesaro, fatte con sistema del tutto nuovo, adottato per la prima volta qui ed a Legnago, e che illustri capitani ed ingegneri del tempo vennero ad ammirare e studiare, giudicandole superiori a quelle di rinomate fortezze italiane e straniere.

*
* *

Il Reposati nella sua storia della *Zecca di Gubbio e gesta dei Duchi di Urbino* riporta due monete col disegno delle nuove mura: l'una d'oro di Francesco Maria (vol. II, pag. 153) con intorno la scritta « *Pisaurum reedificavit* »: e dall'altra parte si osserva S. Francesco implorante un crocifisso colle parole « *gressus meos dirige* ». La seconda coll'effigie di Guidubaldo da una parte e dall'altra la città con scrittovi « *Pisauro aucto ac munito* » (vol. II, pag. 179).

Difatti per opera di Francesco Maria e di Guidubaldo la città riuscì quasi trasformata, non solo nella sua forma esteriore ma anche nel suo aspetto interno, per gl'importanti lavori edilizi immaginati ed eseguiti durante il corso delle opere militari finora descritte.

Esorbiterebbe dallo scopo nostro parlare dell'Imperiale l'antico castello di Alessandro Sforza che Francesco Maria ed Eleonora sua moglie restaurarono, rinnovarono ed accrebbero, valendosi, come architetto, dell'opera di Girolamo Genga che aveva seguito il Duca nella buona e nell'avversa fortuna, e chiamandovi ad adornarlo i migliori artisti del tempo. Pare che in esso Francesco abbia voluto consacrare il ricordo delle passate vicende, rendendolo, ad un tempo, ritrovo estivo degno di qualunque corte e tale che, come dice il Vasari, « da quella banda non passano principi che non « lo vadano a vedere » ¹⁾.

In città lo stesso Francesco Maria fece importanti lavori al palazzo della Corte il quale, quando egli ritornò al possesso dello Stato, doveva essere in assai cattive condizioni, poichè nella seduta del Consiglio del 7 dicembre 1520 erasi senz'altro annunciato che minacciava rovina. Quei lavori furono pure eseguiti da Girolamo Genga ed anche il Vasari ne fa cenno nella di lui vita, ma come di semplice restauro. Guidubaldo vi rimise mano con intendimenti assai diversi, ossia di congiungere sulla via di porta Ravignana, mediante una fabbrica nuova, la parte più antica dei Malatesta con la più recente dello Sforza, le quali erano separate dalla Prepositura di S. Agata e dalle case e botteghe che questa vi possedeva. A tale scopo sopresse la cappella che ivi esisteva, trasferendola nella chiesa di San Leonardo, prossima al loggiato

¹⁾ *L'Imperiale* è descritto ampiamente nella monografia su « Pesaro » dello stesso Autore pubblicata al N. 42 della collezione « Italia Artistica », - Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche.

dello Sforza oltre la piazza: ed in quanto alle case e botteghe ne prese possesso ordinando ad Andrea Genga, suo mastro di casa, di assegnare al rettore Girolamo Superchi, mediante regolare istrumento, l'equivalente della rendita che ne ricavava, fino a quando fosse possibile provvedere con altro stabile. Quella rendita risultò essere di 42 scudi all'anno, e gli furono provvisoriamente concordati sul dazio delle carni da macello. Nel rogito relativo la ubicazione delle case e botteghe espropriate, è chiaramente indicata: « Cum sit quod de anno 1562
« pro aedificando palatium Illmi Ducis Urbini de-
« molitae et destructae fuerint duae apothecae cum
« domis (?) super eis existentibus in angulo dicti
« palatii versus plateolam civitatis Pisauri vulga-
« liter dicta la Piazzetta jure dominii et posses-
« sionis spectantes et pertinentes Ecclesiae Sanctae
« Agatae unitae cum prepositura Ecclesiae Cathe-
« drali Civitatis Pisauri, quae tunc temporis erant
« solitae locari scutis quadraginta duobus quolibet
« anno ». Allora fu costruito da Bartolomeo Genga, figlio di Girolamo, l'appartamento sulla via dei Fondachi, sopprimendo necessariamente la strada che scendeva alla montata delle Erbe e l'ultimo tratto di quella che scendeva alla via dei Fondachi, ma rimanendo il passaggio alla piazza grande attraverso la nuova corte, come ora si vede. Sulla parte posteriore la nuova fabbrica proseguiva per uso di guardaroba e dispensa: la montata fu in quell'occasione alquanto abbassata e sull'angolo della Piazzetta fu posto un balcone in tutto simile a quello che girava, e più non esiste, sull'altra estremità verso la piazza.

Allora forse, se pure non fu nel precedente restauro di Francesco Maria, venne sostituito un cornicione ai merli che coronavano la facciata del palazzo, e lungo la via laterale per tutta la sua lunghezza fu fatto quel simulacro di portico nelle cui arcate si aprono botteghe, stanza allora di artisti che il Duca specialmente proteggeva e che furono decoro della sua Corte.

Dell'opera di Guidubaldo sono testimonianza parlante le sue iniziali scolpite nelle bellissime finestre della corte d'ingresso e negli stipiti della porta che conduce alla scala, adorni di elegantissimi bassorilievi, nell'architrave della quale, sostenuto da due colonne, sono raffigurate le diverse imprese de' Rovereschi. E nella grande sala a capo le scale, nelle stanze che conducono da questa al salone grande, ed in quanto rimane dell'ambulacro tra il cortile della caccia ed il giardino sul quale corrispondeva la Prepositura di Sant'Agata, si trovano ancora ornamenti di porte e di camini, avanzi e tracce di pitture che tutti parlano della munificenza del Duca, la cui signoria segnò per Pesaro il tempo del suo maggior splendore.

La mole del palazzo ducale così com'era e come Guidubaldo lo stava riducendo, doveva apparire di una magnificenza maravigliosa in confronto col fabbricato che lo circondava, e sulla piazza assai ristretta che gli si apriva dinnanzi: e quel meschino contorno male si addiceva colla natura fastosa del Duca, il quale immaginò e determinò l'ingrandimento della piazza, quale ora si vede, togliendone il palazzo della Comunità e le case fra questo e la chiesa di San Domenico, come gliene era stato

fatto il progetto dal capitano Filippo Terzi, chiaro ingegnere bolognese, dell'opera del quale molto si valse e che morì poi in tarda età a Lisbona quale architetto maggiore del Re Cattolico.

Lo Zacconi ed il Betti nelle loro *Storie di Pesaro* tuttora inedite (Biblioteca Oliveriana), come anche il Bonamini nella sua cronaca, ricordano quell'antico palazzo della Comunità, testimonio secolare delle tante vicende della vita e della libertà cittadina: ma la sua esistenza, la sua demolizione e l'ampliamento della piazza sono ora fatti così completamente e generalmente dimenticati, che importa ravvivarne la memoria esponendo le notizie che è stato possibile raccogliere (Archivio Comunale, verbali del Consiglio), tanto più che essi costituiscono forse la più importante innovazione che fu portata alla topografia della città.

*
* *

In una dissertazione inedita dell'uditore Passeri, *Sopra l'antica pianta di Pesaro e i successivi accrescimenti di quella* (Bibl. Oliv., PASSERI, op. e dis. vol. XXXIX) è così ricordata l'antica sede della nostra Comunità: « Il palazzo dei Magistrati
« colla sua torre sussistè fino ai tempi del Duca
« Guidubaldo: ma nell'ampliamento della piazza fu
« demolito, e veniva a stare tra la fonte e le case
« dell'ospedale ». Questa la più precisa indicazione che abbiamo sul posto che occupava, ed in quanto alla forma nulla di più sappiamo di quel poco che già dicemmo, desumendolo dalle memorie dello Zacconi.

Ma prima di demolire era indispensabile prov-

vedere la Comunità di una nuova sede, ed erano per questo designate le case che nella prossima piazza occupavano il lato dirimpetto al locale del Quarto ed alla piazzetta di Pescheria, case che la Comunità avrebbe dovuto acquistare per rifabbricarle o adattarle alle nuove esigenze, dovendo non solo trovarvi posto i vari uffici e le prigioni, ma avervi stanza, oltre i Consoli o Priori ed il Potestà, anche il Luogotenente del Duca.

Non sarebbe agevole, coi pochi dati che si hanno, immaginare come fossero quelle case, nè sarebbe oramai possibile rilevarne le vestigia nel fabbricato attuale, dopo tanti cambiamenti. Esse erano più che non si crede: una, e la più importante, di Ranieri marchese Del Monte, già degli Alessandri, sull'angolo verso il vecchio palazzo della Comunità: e poi successivamente quelle di Giovan Battista Passarelli detto il Capuano, di Leonardo Ferrara sarto, di Matteo Nanni, di Bernardo Fronci: ultima questa all'estremità opposta, sull'angolo della piazza del Quarto colla strada che conduce alla via del Duomo. Dietro quella del Fronci, eravi una casa di Piermaria Monaldi, prospiciente su quella stessa via: e confinante in qualche modo con questa, un'altra casa appartenente allo stesso Piermaria che l'aveva acquistata dagli eredi di Bernardo Monaldi, la quale doveva guardare sulla strada del Duomo, essendo prossima, nella parte posteriore, alle case indicate più sopra. In un rogito del 21 gennaio 1514, relativo al testamento fatto da Lucrezia Metelli, moglie di Bernardo Monaldi, in casa propria, questa figura situata « nel quartiere di S. Terenzio, lati quello « degli eredi di casa delli Monaldi (forse la stessa

« che fu poi di Piermaria), quella di Ambrosio da
 « Milano, quella degli eredi di Ercole di messer
 « Lorenzo delli Terenzi et altri lati ». (*Sp. Al.*,
 455, p. 137). Forse questa casa Terenzi era sull'an-
 golo delle due strade e l'altra di Ambrosio dal-
 l'altra parte della casa di Bernardo Monaldi, sul-
 l'angolo della piazza, contigua con quella di Aloysio
 d'Angelis de Venetiis, che vedremo prossima alla
 casa Alessandri-Del Monte.

Già da tempo il Duca andava ventilando quel
 suo progetto, ed in un istrumento di vendita di una
 bottega in piazza, in data 6 maggio 1561, fatto da
 un Almerici ai fratelli De' Franceschi da Brescia,
 librari, figura la clausola che il prezzo dovesse
 essere restituito « se dentro il termine di anni X,
 « per ingrandire la piazza maggiore, il Duca la fa-
 « cesse demolire ». Ma il progetto fu portato in Con-
 siglio, per la sua esecuzione, soltanto il 16 febbraio
 1563, quando, essendo già deciso in massima, si trattò
 di metter mano ai lavori. In quella seduta il Gon-
 faloniere, messer Matteo Stefano Montanaro, propo-
 neva « qualmente fosse stato ragionato più volte
 « la deliberazione ha fatto S. E. nel far gettare a
 « terra il palazzo per bellire la città. Però volendo
 « S. E. dar principio all'opera desideraria che la
 « città pigliasse quella casa del capitano Giovan
 « Battista Passarelli et Alessandro di Alessandri per
 « li 1500 scudi, e che S. E. pagaria ottocento scudi
 « del Palazzo, siccome aveva detto messer Pavolo
 « Mario (segretario del Duca), il quale disse che
 « S. E. voleva dar tutta quella soddisfazione che
 « fosse possibile, e che se la città non avesse modo
 « che pigliandosi danaro a conto, che S. E. ajutaria

« di pagare il gravame. La quale proposta fatta,
« consedendo in pulpito, disse che era molto ben
« ragionevole di dare a S. E. li 1500 scudi pro-
« messili della stanza d'accomodamento per il Lo-
« cotenente, Potestà e Priori: ma fu d'opinione
« che, essendosi veduta la incomodità di detta casa,
« che contentandosi il Duca di accettare in dono
« il Palazzo, e la Comunità della spesa che si ha
« a mettere, fare un luogo separato per il Priorato:
« e perchè restava questa difficoltà, che, avendo
« detto messer Pavolo che Alessandro sopradetto
« non voleva stare a quella stima fatta, era neces-
« sario si facesse elezione di uomini che negozias-
« sero questa faccenda con S. E. »

Tutto questo, a dir vero, è tutt'altro che chiaro, e pare possa spiegarsi soltanto colla supposizione che, secondo un primo progetto, il Duca, accettando in dono il palazzo da demolire ed i 1500 scudi di cui sopra, assumesse in corrispettivo di provvedere a spese della sua Camera, invece della Comunità, alla nuova sede del Locotenente, del Potestà e dei Priori. In seguito poi si sarebbe venuti a diverse intelligenze prese forse dalle tre persone, messer Camillo Giordano, messer Raniero Almerici e messer Tomaso Pianosi, che furono in quella seduta delegati a negoziare col Duca: e sui nuovi accordi può portare qualche lume una relazione trascritta nel primo di due volumi di memorie che si conservano nell'Archivio Municipale, nella quale si legge: « Quando fu risoluto dal signor Duca che
« la piazza si allargasse e si gettasse a terra il
« Palazzo vecchio, perchè dovendosi comprare la
« casa del signor Ranieri (Del Monte) non era ne-

« cessità alla Mag.^{ca} Comunità tutta quella materia,
 « fu fatto partito colli Ministri di S. E. sopra la
 « materia del Palazzo vecchio, la quale fu stimata
 « per uomini eletti scudi (ducali) 1293,36; resi-
 « duando però per la Mag.^{ca} Comunità alcune case
 « che si veggono nella scrittura fatta sopra della
 « stima sottoscritta di mano di Filippo Terzo. E
 « perchè furono gettate a terra doi botteghe della
 « Mag.^{ca} Comunità le quali li davano 20 scudi
 « d'entrata, piacque a S. E., con la intercessione
 « del signor Pavolo Mario, di donare alla Comunità
 « in ricompensa scudi 600, li quali si dovessino
 « sborsare in tre anni, come appare da lettera del
 « detto signor Pavolo. »

Pare che altri aiuti furono poi dati o promessi dal Duca, man mano che gli acquisti ed i lavori progredivano, ed in misura più ampia che da principio non era parso necessario: e quella stessa relazione prosegue enumerando gli utili ritratti dalla Comunità col cedere a privati pietre e materiali delle case demolite in piazza, e di quelle stesse risarcite per la nuova Comunità. In quanto alla spesa viva da questa sostenuta, oltre quei proventi, risulta che, come regola costante, un terzo soltanto ne fu assunto dalla Comunità, essendone il rimanente imposto al Contado: e quando una nuova spesa era deliberata dal Consiglio, due terzi della medesima venivano ripartiti fra i vari Castelli in ragione della popolazione, e si dava incarico ai rispettivi capitani di curarne l'esazione e di versarla in mano alla persona che il Consiglio delegava a riceverla.

Intanto, sia per le nuove intelligenze da pren-

dere, sia per le eccezioni fatte dall'Alessandri sulla stima della casa, sia per altre ragioni, le cose andavano in lungo, non ostante le premure del Duca che voleva si desse « principio ad accomodare la « stanza delli Priori e gettare giù il palazzo ». Nel luglio successivo la casa di Ranieri marchese Del Monte, conte di Mombaroccio, era finalmente acquistata, ma bisognava risarcirla; ed essendo essa insufficiente per accomodarvi tutti gli uffici, s'imponeva la necessità di « comprare la casa del « Ferrara et la casa del quondam capitano Giovan « Battista Passarelli, oltre la casa del signor Ra- « nieri: et per pagare et resarcire bisogna mettere « la spesa, la quale potrà importare scudi 3000 « circa » (Seduta 7 luglio 1563). Allora si cominciò anche a pensare alla demolizione del palazzo vecchio che non poteva essere ritardata, ma alla quale non si sapevano decidere, e pare ne scrivessero al Duca in Urbino, in quanto che il segretario Pavolo Mario così rispondeva ai Priori in data 25 luglio: « Ho veduto quanto le S.^e V.^e mi scrivono di get- « tare a terra il palazzo, ed io giuro loro che, stando « jeri con S. E. alla presenza della signora Du- « chessa, mi domandò et che cosa si faceva, et se il « palazzo s'era mai gettato. Io dissi che no, per « essersi atteso a lavorare in quella casa nuova « della Comunità, ma che lunedì avevano a darli « dentro. Disse ridendo: — *Lo debbono far malvo- « lontieri come quelli che hanno l'amore a quello.* — « Dissi io: — *no certamente, et in pubblico et in « privato la fanno volontierissimo, et hanno tra gli « altri grandissimo obbligo a V. E. di questo bene- « ficio, et conoscono che staranno molto meglio et più*

« comodamente et honorevolmente in quell'altro. —
 « Ella mi rispose — Sono cose che quando sono fatte
 « piacciono et benedicono le mani che le ha fatte
 « fare — Io dissi la bella comodità che vi saria
 « in quel Palazzo nuovo, benchè con molta spesa,
 « et dissi della compra necessaria della casa del
 « Ferrara: mi disse che s'era comprata l'altra
 « del Capuano (Passarelli): dissi che s'era per
 « comprarsi, si bene non s'era fatto anche il con-
 « tratto.... » (Arch. Com., *Memorie*, vol. I).

Alla demolizione venne finalmente posto mano: la campana del Consiglio fu calata a terra insieme con l'altra più piccola, in mezzo alla commozione generale: la torre che « era tonda alla similitudine
 « di quella del Duomo di Fano, essendo tolta giù
 « e rotta a forza di picconi più di mezza, con rom-
 « perla da una banda vicino a terra, fu fatta cadere
 « tutta in una volta, e fu tale strepito, e romore
 « che tremando tutta la città e buona via, fu tanto
 « quanto fosse stato un gran terremoto. » Così l'a-
 gostiniano padre Zacconi nelle sue *Memorie di Pe-
 saro*, e così finì quella antica sede della nostra
 Comunità della quale manca un qualsiasi disegno,
 e si può appena indovinare il ricordo nel meda-
 glione di Costanzo Sforza colla pianta della città.
 Le fondamenta ne furono allora ricoperte, ma dieci
 anni più tardi ne fu concessa la pietra ai padri
 cappuccini che la domandarono in dono per la casa
 che stavano fabbricandosi nella possessione del ca-
 valiere Zerbino Hondedei, sulla via del monte
 San Bartolo: e fu loro data facoltà di estrarla a
 loro spese « coll'obbligo di riempire la piazza dove
 « sarà stata levata. » (Consiglio 27 marzo 1574).

Così la piazza cominciava a delinearsi nella sua ampiezza attuale, poichè, mentre si faceva luogo alla demolizione del palazzo, già si stava provvedendo all'acquisto ed all'atterramento delle case che dicemmo formare isola fra il palazzo stesso e la chiesa di San Domenico. Ma le notizie che se ne hanno sono assai scarse: risulta bensì dalla relazione ricordata più sopra che, oltre un'altra casa del marchese Raniero Del Monte o piuttosto di sua moglie, ed un'altra di Pier Maria Monaldi, ve ne erano pure una di messer Nicola Hondei, una di messer Sebastiano Mazza ed una di certo Buratello. Di istrumenti che vi si riferiscano si è trovato soltanto trascritto, nel citato libro di memorie, quello di vendita della casa Del Monte, nel quale è fatta parola anche di una casa Arduini. Si conosce anzi che erano due, già appartenenti l'una a messer Giacomo e l'altra a messer Giovan Francesco Arduini, acquistate dall'Ospedale per rogito Allegrucci. In quell'istromento la casa Del Monte è così descritta: « Unam domum
« cum duabus apotechis, curtile, cisterna et aliis
« suis pertinentiis, posita in civitate Pisauri et
« quarterio Sancti Arcangeli, juxta viam publicam
« et bona domini Petri Mariae Monaldi de Arimino
« civis Pisauri, et (bona?) de Arduinis de Pisauro... » ed il prezzo ne fu convenuto in mille scudi da venti grossi per scudo, da pagarsi, per espressa dichiarazione dello stesso marchese Del Monte, ad Angelo ebreo del quondam Zaccaria da Volterra ¹⁾.

¹⁾ A maggior schiarimento si trascrive il seguente estratto di rogito già citato, che porta qualche luce sulla rispettiva situazione di alcune di quelle case: « 1561, 6 maggio - Almerico figlio del quondam messer

Anche delle altre case si conosce il prezzo, del quale fa memoria la nota relazione: 500 scudi quella dell' Hondedei, 400 quella del Mazza, computando il materiale in scudi 114 per la prima e circa 77 per la seconda. Col Monaldi le trattative presentarono qualche difficoltà, perchè « volendo la Comunità « pagarla a ragion dei noli a 5 per cento, come si « è fatto con gli altri, egli non ha mai voluto « darla, con dire che se ne ritrovava maggior nolo. » Pare che la richiesta fosse di scudi 550, che la differenza consistesse in 150 scudi, e che il Monaldi ricorresse al Duca dal quale avrebbe avuto ragione: perchè questi fece sapere alla Comunità che doveva pagare i 550 scudi domandati: nè valsero argomenti e proteste in contrario, chè l'ordine fu confermato e mantenuto. Tanto risulta dalla seduta consigliare del 3 aprile 1567, perchè altro fu ingrandire la piazza, altro pagare le case demolite: nessuna era ancora stata pagata nel gennaio del 1569, e la questione dei noli col Monaldi, non ostante gli ordini del Duca, non era ancora definita nel successivo novembre, pretendendo egli più della stima: ed il Consiglio nominò allora due suoi delegati « per far capace il Duca che aveva torto » (29 novembre).

Oltre queste case nominate pare ve ne fosse anche un'altra appartenente a certo Emanuele ebreo, forse

« Battista degli Almerici vende a messer Giov. Antonio e Pietro fratelli e figli del quondam Gerolamo dei Franceschi da Brescia, librai, « una bottega con stanza sotto e sopra, posta nel 4^o di Sant'Arcangelo, lato i beni del cav. Buratello, di messer Bastiano Mazza, dell' Ospedale dell' Unione (le case che questa aveva acquistate dagli « Arduini) e la piazza grande, per scudi 250, coll'obbligo di restituire « o tutto o parte del prezzo ai compratori se dentro al termine di « anni X, per ingrandire la piazza maggiore, il Duca la facesse demolire. » (*Sp. Alm.*, v. II, 455, pag. 46).

il medesimo che viene qualificato per levantino in un rogito del 21 febbraio 1581 fatto nella bottega che il medesimo teneva in affitto dai Barberini, negozianti fiorentini che facevano commercio in Ancona. (*Spogli Alm.*, 455, vol. I, pag. 262). Ma in quanto ad una sua casa, risulta soltanto che in Consiglio del 20 agosto 1564 fu letta la supplica con la quale detto Emanuele domandava al Duca « che gli fosse pagato il sito delle case sue: sopra « la qual proposta, consedendo in pulpito, messer « Ranieri Almerici disse, che ancor che paja a « detto Emanuele che ciò li torni danno, nondime- « no ben si considerasse l'utile che gli apporterà « il nolo da tante botteghe che avrà ora che s'è « ingrandita la piazza: e fu di questo parere che « si ricorresse a S. E., e così fu concluso. » Nessun'altra notizia è stata possibile ritrovare, e da quel che si è detto sembra trattarsi di compensazione tra il valore di uno stabile in tutto o in parte demolito, e quello acquistato in più da altro stabile rimasto in piedi.

*
* *

Ed ora ci conviene ritornare alle case Del Monte, Passarelli e Ferrara, che la Comunità stava acquistando per trasferirvi la propria sede.

1.º La casa di Ranieri marchese Del Monte, conte di Montebaroccio, aveva prima appartenuto ad Alessandro degli Alessandri che gliel'aveva venduta qualche anno innanzi ed al quale non era stata ancora intieramente pagata. L'istrumento di acquisto da parte della Comunità è in data 4 aprile 1564 (rogito Fattori), e vi è stipulato che l'acquirente

sulla somma convenuta di scudi 2200 da 20 grossi per scudo, da pagarsi metà nel prossimo agosto e metà nel venturo anno, ne verserebbe 330 ad Alessandro degli Alessandri a saldo del suo credito. Ma intanto conveniva che fossero prima appianate le eccezioni dell'Alessandri circa la stima e il prezzo della casa stessa; eccezioni di cui vedemmo occuparsi il Consiglio nella seduta 16 febbraio 1563 e che pare avessero fondamento. Difatti dall'istrumento di quietanza in data 16 gennaio 1565 (rogito Lepori), fatto al Duca dallo stesso Alessandri per la casa acquistata dalla Comunità, risulta che quegli si era preteso danneggiato nella stima e che questa era stata rifatta: e la somma pagata, tenuto conto anche degli interessi, invece di scudi 330 fu di scudi 514, sborsati dalla Camera ducale sulla somma di cui questa era debitrice verso la Comunità per il materiale del vecchio palazzo già demolito, il quale, come si disse, era stato acquistato dal Duca, probabilmente per utilizzarlo nelle nuove fortificazioni non ancora condotte a termine.

Nè vi può esser dubbio che si tratti della stessa casa: nel primo dei citati istrumenti essa è descritta « Unam domum cum curtile, puteo et aliis
 « suis pertinentiis, posita in civitate Pisauri, in
 « quarterio Sancti Terentii, in platea Quarti (juxta)
 « bona haeredum domini Baptistae Passarelli da
 « Capua, olim civis Pisauri, et bona Domini Aloysi
 « de Angelis da Venetiis... ». Dall'altro istrumento poi risulta, inoltre, una circostanza notevole; in quanto che ove allude, in principio, alla vendita già fatta al marchese Del Monte, è chiaramente specificato che quella concerneva, in una certa mi-

sura, soltanto la parte superiore della casa: « Cum
 « sit et fuerit quod dominus Alexander de Alexan-
 « dris, civis Pisauri, vendiderit et alienaverit supe-
 « rioribus annis Illmo domino Raynerio, quondam
 « ejus domum, sive partem domus superiorem, posita
 « in civitate Pisauri, quarterio Sancti Terentii,
 « juxta plateam magnam (il cui ingrandimento a
 « quella data era già un fatto compiuto) et alia
 « notissima latera . . . ». L'esattezza di questa no-
 tizia è confermata da quelle che si hanno sulla
 prossima casa del Passarelli.

2.º La casa del quondam Giovan Battista Pas-
 sarelli era pur di ragione degli stessi Alessandri,
 o, per meglio dire, di Giulio figlio di Alessandro
 che l'aveva ereditata: sebbene anche il padre vi
 vantasse dei diritti e pretendesse esser nominato
 nell'istrumento. Pare che per questa pretesa l'ac-
 quisto da parte della Comunità incontrasse ostacoli,
 e che, sebbene pattuito in massima, l'istrumento
 fosse lasciato in sospenso: ma ogni ostacolo fu ri-
 mosso da un ordine perentorio del Duca il quale,
 in data 21 aprile 1564, così scriveva al nobile
 Laurentio delli Alessandri, priore, ed a Bartolomeo
 de Benedetti, sindaco della Comunità di Pesaro:
 « Intendiamo che voi et il sindaco della vostra
 « Comunità sete restati di far l'istrumento d'un
 « pezzo di casa posta in questa città, quarterio di
 « San Terentio, sotto il nuovo palazzo e parte sopra
 « la piazza appo gli altri suoi noti lati, il quale
 « risponde da parte sotto il portico di detto palaz-
 « zo, il quale già comperaste di nostra commissione
 « da Giulio figliuolo di Alessandro degli Alessandri,
 « come ricaduta al detto Giulio per la morte del

« quondam Cap.^{no} G. Battista Passarelli » (che aveva avuto in moglie la vedova di un Alessandri - *Spogli Alm.*, 455, vol. II. p. 53), « per doi cause: l'una « perchè Alessandro delli Alessandri protestava e « pretendeva diritti sopra detto pezzo di casa, et « non voleva consentire al detto istrumento se egli « non è nominato, per suo interesse, in detto istru- « mento, e l'altra per essere voi restato solo nel « magistrato per l'assenza del vostro Gonfaloniere « messer Carlo Macigno, quale havemo mandato a « Venetia per nostro servitio, et per la infermità « d'altri vostri compagni: et perchè questo pezzo « de casa noi havemo deputato che sia l'habita- « tione del nostro locotenente, per quel tempo « che verrà in detta nostra città, et essendo venuto « il presente locotenente qua havemo eletto nui, « et volendo egli habitare detta stanza, vi diciamo « et ordiniamo che subito alla havuta di questa « lettera dobbiate fare il contratto al detto Giulio « et all'Alessandro per la pretinsa ragione che dice « haver in detta casa: sulla qual casa il pagamento « e pretio, che siete rimasti d'accordo, delegherete « la nostra Camera, et li Ministri nostri li satisfierà « del danaro che essa Camera nostra deve dare alla « vostra Comunità per la materia del palazzo vec- « chio quale habbiamo comperato da essa: per l'av- « venire vi farete rendere del nolo da esso locote- « nente et da altri successivi di tempo in tempo.... » (Arch. Com., *Mem.*, vol. I). Segue poi la lettera autorizzando l'istrumento, non ostante l'assenza del Gonfaloniere e degli altri Priori « volendo et co- « mandando che tutto quello che si farà sia rato « et fermo et che questa nostra sia messa alli libri

« de' decreti a perpetua memoria registrata, e di
« tanto non mancarete et tanto è la nostra volontà. »
E l'istrumento fu fatto il 26 dello stesso mese, nel
palazzo dei Priori « juxta plateam magnam et
« plateam Quarti », essendovi la casa venduta così
designata: « Unam domum cum solario, canepa seu
« zelario a vino et aliis pertinentiis, posita in ci-
« vitate Pisauri et quarterio Sancti Terentii, juxta
« lodia Quarti et subtus palatium Priorum Pisauri,
« et platea magna, et alia sua notissima latera. »
Del prezzo di 640 scudi, 248 dovevano essere pagati
al padre Alessandro, il rimanente al figlio Giulio.

3.º La casa di mastro Leonardo, alias Ferrara,
del quondam Francesco, da Castro Baldo in quel
di Padova, residente a Pesaro, di professione sarto,
è così precisata nell'istrumento d'acquisto da parte
della Comunità, in data 26 giugno 1564: « Unam
« domum cum suis pertinentiis.... juxta plateam
« Quarti et palatium dictis Dom. Prioribus et
« D.º Matheo Nanni. » Essa era dunque contigua
a quella del Passarelli, detto il Capuano, già acqui-
stata dalla Comunità due mesi prima.

La casa del Ferrara doveva essere di non grandi
proporzioni, il prezzo essendone convenuto in soli
373 scudi, il cui pagamento non pare, per altro,
sia stato molto sollecito. Devesi credere che, ante-
riormente al contratto tra la Comunità e il Ferrara,
fosse intervenuto, per quella stessa casa, qualche spe-
ciale accomodamento che mal si comprende quale
abbia potuto essere. Sta in fatto che nel Consiglio
del 28 dicembre 1563 fu proposto un reclamo del
Ferrara che « voleva che fusse restaurato il sito
« della casa », e Fabio Barignani, uno dei delegati

alla fabbrica del nuovo palazzo, a schiarimento del reclamo, disse: « che nel principio che si fece la
 « compera del palazzo fu stabilito di comprare la
 « casa del Ferrara, il quale aveva promesso di darla
 « per il prezzo che gli costò quando la comprò,
 « che furono 373 scudi. Hora che si vede essere
 « stato discacciato dalla casa tolta da Aron ebreo
 « e poi di non esser pagato, però disse voler essere
 « soddisfatto onninamente et di essere soddisfatto
 « del sito. » L'istrumento di acquisto è posteriore di quattro mesi a questo reclamo: ma il pagamento si fece attendere altri tre anni, l'istrumento di quietanza essendo in data 7 aprile 1567, e nel frattempo aveva dovuto contentarsi che gli fosse ceduto, in acconto, un credito di 48 scudi che la Comunità aveva verso Giovan Matteo Maffei capitano di Candelara. Altri 28 scudi glieli aveva anticipati il Luogotenente, e si era anche ventilato di pagarlo cedendogli la pietra che si trovava sulla piazza del Quarto, dopo averla fatta stimare ¹⁾).

In queste tre case da risarcire e da rifabbricare dovevano trovar posto tutti gli uffici che erano nel vecchio palazzo, compreso quello dei pegni (Monte di pietà), il quale da tempo era stato collocato in

¹⁾ In una delle case descritte sulla piazza del Quarto, forse in quella del Passarelli o del Ferrara, dimorò e morì Luciano da Laurana il quale, come si è veduto, fu l'architetto della Rocca Costanza. Tanto risulta dal suo testamento (Oliveriana, Sq. A, D, n. 45) in data 7 settembre 1479, fatto nella casa « dove habita adesso il detto messer « Luciano testatore nel quarterio di S. Terenzio su la piazza del « Quarto, lati i beni delli heredi di Baldisserra di Fran.^{co} Borgognoni « e quelli delli heredi di messer Andrea di Fran.^{ca} Borgognoni da « Pesaro ». Queste case Borgognoni, passate poi in altrui mani, si trovano anche indicate quali confinanti colla casa di Bernardo Monaldi in un rogito del 1515, insieme colle altre del Terenzi e dell'Ambrosio da Milano.

due stanze a piano terreno prossime alla loggia del palazzo ducale.

Quanti e quali fossero i progetti e le difficoltà apparisce, in una certa misura, dalla citata lettera di Paolo Mario in data 25 luglio 1563, il quale, dopo avere accennato al prossimo acquisto delle case Passarelli e Ferrara, ed avergli il Duca detto che anche l'ufficio dei Consoli sarebbe stato collocato nella casa del Ferrara, così continuava: « Dissi non avere inteso di quello: mi disse che
« almeno s'aveva a mettere sopra al luogo delle
« bollette, presupponendo che si metta ov'è la beccaria (ufficio di verifica e bollo per la vendita
« delle carni), come le SS. VV. mi fece dire in
« Pesaro, et ella se ne contentò, parendole che fosse
« luogo visibile et che vedesse ambedue le piazze,
« anco la grande per transito. Io gli dissi che
« la Comunità saria sforzata di pagare il nolo
« della scuola in altra parte: rispose che li Consoli la pagheriano in cambio della spesa che
« avevano a fare per loro; che non importava che
« la scuola fosse in quel luogo, ma sibene quel
« offitio, acciò fosse ristretto cogli altri in quel
« contorno. Vedano mo' le SS. VV. assieme con la
« Comunità se si potrà avanzare il luogo che sarà
« sopra le bollette et hora è la beccaria, et dare
« ai Consoli quello sotto la casa del Capuano, ove
« si voleva mettere le bollette, e fare costare ai
« Consoli qualche cosa: pure potranno considerare, come saria a dire, che trovassino un luogo
« per la banca della beccaria della Comunità, che
« non è da perdere quella autorità che causa molto

« bene, come si vede quest' anno. Scrivo a messer
 « Filippo che sgombri la casa del Magistrato, il
 « quale si acconcerà, per adesso, in quella e nella
 « camera prossima, e vi potrà fare tutte le cose sue,
 « sinchè stando in quella si potrà allargare e più:
 « ma bisogna gettare a terra il palazzo vecchio:
 « è vero che si può definire nella settimana, sinchè
 « si sgombri quella sala e si muri le porte che
 « vanno adesso nella camera del Potestà: quanto
 « alla sala bisogna adoperarla qual'è, fin che si
 « fa la nuova
 «

« Io ho conferito con S. E. quello che le SS. VV.
 « mi hanno scritto, che il signor Luogotenente avea
 « detto loro di stare in quell'appartamento che si
 « era acconcio per il Potestà. Ella mi ha detto
 « pure che le prigioni siano parimenti sicure, e
 « quindi che si attenda, parendole che sia meglio
 « commodare e soddisfare il Locotenente che il
 « Potestà, e piacendole anche più per l'occasione
 « che avranno di stare domestici et amorevoli in-
 « sieme il Locotenente e il Magistrato: ma consi-
 « dero che avvenendo fuga di prigione o altro, dirà
 « il Locotenente che non ci ha colpa, appartenendo
 « al Potestà, non a lui, la guardia: et il Potestà si
 « scuserà con dire che l'hanno posto lontano, che
 « non può vedere nè udire, che se fosse lassù fa-
 « rebbe e direbbe: il quale dialogo io prevedo sin
 « hora: ma allora bisogna poi mutarli ambedue, le
 « persone e li appartenenti alli uffici loro, sichè
 « contentisi pure: ma siccome non è in ordine la
 « casa del Capuano, sarà bisogno che in questo

« principio vadi il Potestà di sopra, poichè il Lo-
 « cotenente là deve alloggiare per hora
 «

« Bisogna sollecitare la scala comune de' cor-
 « ridori intorno al cortile che hanno a condurre a
 « tutti li appartamenti, e stabilire il cortile: il
 « resto si potrà fare a bel agio senza incomodità
 « di alcuno, benchè bisogna che si finisca ogni cosa
 « in quest'anno ».

Tutto questo, all'atto pratico, parve anche più difficile a combinare, tanto che era pur stato ventilato il progetto di acquistare, insieme colla casa Passarelli, anche quella di Pier Maria Monaldi. In Consiglio 9 settembre 1563, il Locotenente dichiarando essere volontà del Duca che si comprasse la casa del Capuano (Passarelli) « con quella più prestezza che sia possibile », aggiungeva che « li eletti
 « per adempiere la volontà di S. E. erano andati
 « a parlare a messer Alessandro delli Alessandri
 « (padre di Giulio, erede del Passarelli) e che aveva
 « pensato che, per una spesa, si comprasse colla
 « casa che era di Bernardo Monaldi et hora di
 « Piermaria Monaldi, dove se faria un bellissimo
 « alloggiamento, con poca spesa, per il Locotenente
 « e se fariano doi o tre botteghe dalle quali se
 « caveria nolo assai ». Nelle sedute 10 e 30 dello stesso mese si ritornò sull'argomento, ed in quest'ultima a proposito delle prigioni che taluno proponeva di fare « sopra la stanza del Magistrato », e per le quali il Locotenente insisteva invece « di
 « comprare la casa di Piermaria Monaldi, dove se
 « faria la stanza del Locotenente, nella quale
 « se faria tre o quattro botteghe, che se ne avria

« pur di esse dieci scudi de nolo l'una, e che
 « se potria metter le prigioni, e veder anco di
 « comprar le stanze da basso, sotto la stanza che
 « se fa il Consiglio, tanto che la Comunità veneria
 « ad aver ottanta scudi l'anno ».

Il partito era anche appoggiato dal Duca, e l'acquisto fu proposto al Consiglio « per quel
 « prezzo che detto Piermaria comprò dalli heredi
 « del quondam messer Bernardo et con quelli patti
 « et termini che si contengono nell'istrumento ro-
 « gato da Tomaso Lepori »: ma sebbene venisse ap-
 provato, non risulta che l'affare fosse mai concluso.

*
 * *

Oltre quelle gravissime spese, oltre la spesa per l'acquisto delle case demolite in piazza, altre ne venivano imposte alla Comunità dall'arbitrio del Duca. Coll'atterramento del palazzo vecchio rimanevano scoperte talune misere case e botteghe che occupavano circa la metà del lato della nuova piazza di fronte al palazzo ducale, a cominciare dal cantone della via di porta Fanestra. Dice il padre Zacconi che l'Ospedale, cui esse appartenevano, « per far cosa gradita al serenissimo Guidubaldo » consentì che fossero demolite per ricostruirle in forma più decorosa. Ne ebbe incarico Filippo Terzi e la nuova fabbrica, non mai condotta a termine nella parte ornamentale, è quella che tuttora si vede, detta la Paggeria: ma soltanto per quel tratto che ha le finestre del primo piano alquanto più piccole di quelle del fabbricato simile, aggiuntovi più tardi e che sarebbe veramente stato adibito a quell'uso.

Nella relazione più volte ricordata si legge: « e

« perchè S. E. volle che la piazza si facesse anche
« più larga et alla Comunità non pareva di com-
« perare tutto quel quartiere della piazza dalla
« parte dei Consoli (allude al vecchio palazzo de-
« molito), si venne a convenzione coll' Hospedale,
« che l' Hospedale, che era padrone della maggior
« parte di quelle case e botteghe che erano da quel
« lato, fabbricasse, e la Comunità pagasse li noli
« di quelle botteghe, come ne appare capitolazione
« passata in Consiglio ».

Questa capitolazione, come vedremo, venne più tardi; ma in principio pare che la cosa fosse stata intesa esclusivamente fra l' Ospedale e il Duca, e che la Comunità mettendo mano al lavoro non avesse fatto che eseguire ordini ricevuti, di maniera che riteneva che l' Ospedale non potesse da lei ripetere se non quanto gli spettava per le due case Arduini, atterrate in piazza.

Se non che, in Consiglio del 12 giugno 1563, fu notificato che il Duca si maravigliava che fra quanto la Comunità si era risolta di fare per compiacerlo, « non vi fossero comprese le botteghe e luoghi del-
« l' Hospedale che se hanno a gettar giù, e che
« S. E. ha inteso sempre così, che la Comunità
« pagasse detti luoghi, cioè il nolo di esse botteghe. »
La cosa parve tanto nuova che fu subito proposto di far capace S. E. « che mai il Consiglio aveva
« inteso che la Comunità avesse offerto di pagare
« le botteghe »: e nella seduta del 17 luglio, ritornando sull' argomento delle botteghe « che se
« sono gettate a terra di commissione di S. E. », furono delegati messer Vincenzo Mascellini e messer Bartolomeo de Benedicti a patrocinare col Duca

gli interessi della Comunità, informandolo « delle
« gravi spese che ha la città che non ci ha inte-
« resse alcuno, ma che tocca a detti particolari,
« delli quali erano le botteghe ».

Evidentemente queste pratiche e le successive non ebbero il risultato che la Comunità desiderava: i lavori andavano sempre in lungo, e in data 3 ottobre 1563 il Duca, impazientito non solo pel fatto dell' Ospedale ma anche per il ritardo dei lavori, scriveva da Senigallia al suo Luogotenente a Pesaro in questi termini: « Poichè intendiamo che si la-
« vori così tardi e così negligentemente alla casa
« della Comunità, e che le scale e prigioni non si
« fanno, laddove essendo ruinate l' altre prigioni si
« muojono di disagio in quelle nove che sono, vo-
« gliamo che gli diciate che si quelli cottimari
« della fabbrica non fanno il debito, si lascino e
« per altra via procuri che si fabbrichi con ogni
« diligenza et sollecitudine; et si quelli elezionari
« non vogliono usarla, si mutino perchè da loro
« averemo il poco o molto lavoro che vi si fa.
« E perchè, come abbiamo detto altre volte, voglia-
« mo che tutti li magistrati si conduchino in quella
« casa, et intendiamo che stratiano quelli poveri
« Delli Alessandri e mandano la cosa in lungo
« senza comprar quella casa ch' era del Capuano,
« or diciamo che astringiate le parti ad accordarsi
« subito del prezzo et eleggere li huomini per l' e-
« stimo et fare il contratto: et se vogliono comprar
« l' altra del Monaldo ancora, intendendo noi che
« sarà utile e comodo alla Comunità, ne piacerà che
« lo faccino e che gli diate voi ogni ajuto e favore
« perchè l' habbino ad ogni modo e con giusto

« partito. Et perchè intendiamo che alla facciata
« della piazza incontro la Corte non si lavora e
« resta così distrutta, et l' Hospedale non è ricom-
« pensato, fategli intendere alla Comunità che ella
« ha da ristorare del fitto che ha perduto dal
« giorno che s' è gittate a terra le sue case. Et se
« l' ufficio delle Bollette non è anco andato a stare
« in quella casa dove si faceva la Beccaria, fate
« che vi vada subito avuto questo, e state sano. »
(Bibl. Oliv., *Lettere Ducali*).

Finalmente in Consiglio del 22 luglio 1564 furono presentati e letti i capitoli di cui è fatto cenno nella relazione, che risulta fossero stati compilati dagli stessi rettori dell' Ospedale e mandati dal Duca al suo Luogotenente in Pesaro perchè avessero effetto. Così la Comunità, non ostante proteste e suppliche, dovette assumere a suo carico anche i noli di quelle botteghe, rimanendo all' Ospedale l' obbligo di rifabbricare.

Ma in quanto a pagare non si pensava, non ostante le insistenze dell' Ospedale per potere poi metter mano alla nuova fabbrica, che nel giugno 1565 non era ancora incominciata: tanto che in seduta del giorno 7, Raniero Almerici « fu di parere che
« la Comunità nostra non pagasse cosa alcuna delli
« noli che corrono infino a tanto che (la fabbrica)
« sia ridotta al segno del primo solaro ». Qualche mese più tardi vi si era posto mano, e pare ne fosse incaricato o rappresentante quello stesso Matteo Nanni che possedeva sulla piazza del Quarto la casa prossima a quella del Ferrara: da lui infatti furono, nell' ottobre, domandati al Consiglio 10 o 12 carri di calce, che era venuta meno, per continuare

i lavori, e vennero concessi tenendo conto del prezzo: da lui parimenti fu più tardi presentato il conto di quanto l'Ospedale pretendeva per i noli delle sue botteghe.

Questo faceva al Duca istanza sopra istanza per essere finalmente soddisfatto, e dal Consiglio (seduta 14 ottobre 1565) « fu risposto che, avendo la Co-
« munità da avere dal signor Duca Illmo da sei-
« cento a settecento scudi in circa per conto del
« Palazzo, che S. E. potria fare ch'a bon conto
« di questa somma si satisfacesse l'Hospedale: es-
« sendo che la Comunità non se ritrovava aver
« danari, nè sapere in che modo si possa pagare
« questo debito se non per questa via. »

Ma anche il Duca era corto a danari, nè il Consiglio ebbe il coraggio d'insistere, e propose invece che si cercasse se esistevano altri suoi debitori, ovvero che si dovesse deliberare una nuova *colta* col solito sistema dei due terzi a carico del contado. Il conto, presentato dal Nanni in seduta 6 febbraio 1566, era stato accettato senza pregiudizio dalle ragioni della Comunità: dal verbale del Consiglio 20 giugno 1567 risulta che il credito dell'Ospedale fosse allora calcolato in scudi 210, ma non può escludersi che nel frattempo qualche pagamento fosse stato fatto. Certo è che l'Ospedale non cessava dal chiedere, essendo esso stesso gravato di spese per la fabbrica e pel governo della casa, non avendo nemmeno regolata ogni sua pendenza cogli Arduini: e chiedeva anche oltre quello che doveva veramente avere.

Alla fine del 1568 pretendeva ancora 200 scudi, ed altri 200 ne domandava alla Duchessa con un

memoriale che fu letto nel Consiglio del 20 ottobre: in gennaio 1569 (seduta del 10) insisteva che la Comunità soddisfacesse quanto doveva per il getto delle case e nolo delle botteghe, e domandava che gli si donasse, inoltre, non più 200 ma 400 scudi, promettendo di considerare con questo definitivamente estinto ogni obbligo. Intanto la fabbrica in piazza non andava avanti, ed avendo il Duca fatto nuove pressioni in favore dell'Ospedale, il Consiglio rispondeva che « se il danaro che ha avuto
« l'Hospedale dalla Comunità e dalla Fraternità
« fosse stato convertito parte in el bisogno di detta
« fabbrica, e non forse in altre spese tanto meno
« necessarie, la fabbrica saria in migliori termini
« e delle botteghe se ne caveria più noli »: e che il Duca doveva dolersi dei Rettori dell'Ospedale e non della Comunità che aveva cercato sempre di contentarlo. Ma finalmente si venne al seguente accordo: (Consiglio 28 gennaio 1569) « Si metta
« la spesa per pagare li noli quali deve avere l'Ho-
« spitale per tutto l'anno 1569 e per tutto l'anno
« 1570, anticipatamente, acciò possino fabbricare la
« fabbrica della piazza, con condizione che li Ret-
« tori debbono legalmente quietare la Comunità,
« che mai più possa essere funestata per quel ti-
« tolo: che la somma da pagarsi sia di scudi 533,
« oltre le altre spese messe per il passato, essendo
« in questa compresi tutti i noli non solo delle
« case e botteghe, ma anco delli heredi Buratello,
« Arduini e Giovanni libraro: che quella somma
« dovrebbe rimanere presso un depositario, perchè
« non sia spesa altrimenti che per la fabbrica:
« che l'accordo debba essere convalidato col Duca. »

Così ogni divergenza coll' Ospedale fu chiusa: ma non per questo può dirsi che fossero chiusi tutti i conti per le demolizioni fatte in piazza, trovandosi indizio in Consigli posteriori che il marchese Del Monte ed il Monaldi non erano stati ancora tacitati.

*
* *

E veramente il Duca non aveva misericordia per la Comunità, e mentre questa si dibatteva fra tante difficoltà, aveva voluto che migliorasse anche la piazza del Quarto demolendo la casa di Bernardo Fronci, la quale, come si disse, era alla estremità opposta a quella occupata dalla nuova sede comunale. Forse gliene venne, o gliene fu suggerita, l'idea perchè, nella previsione che si acquistasse anche la casa di Matteo Nanni, il nuovo palazzo occupasse tutto quel lato della piazza.

Il fatto sta che in seduta 1° ottobre 1565 « messer Filippo Terzi architetto di S. E., consedendo « in pulpito, fece intendere al Consiglio che il signor Duca ha ordinato che la casa di messer Bernardo Froncio, posta in sul Quarto appresso la casa di messer Matteo Nanni.... si debba buttare a terra..... lasciando cura ai Priori di fare nella settimana prossima da venire... il compartimento di tutti quelli che debbono concorrere alla spesa di detta casa ». Il Fronci, che faceva parte del Consiglio, si affrettò a dichiarare, a sua volta, che molto volentieri farebbe quel tanto che il Duca desiderava, ma che, essendo la casa dote di sua moglie, conveniva prima stabilirne il prezzo, e che fino a quando non si fosse intesi su questo punto le cose dovessero rimanere com'erano.

E così rimasero per qualche mese ancora: fatti poi la stima ed il compartimento della spesa fra coloro che avrebbero beneficiato della demolizione, ed approvati dal Duca, ne risultarono a carico della città 100 scudi, dei quali fu disposto il pagamento nei soliti modi, ossia un terzo dalla città e due terzi dai castelli. Questo in Consiglio del 22 marzo 1566: ma in quello del 22 maggio messer Raniero Almerici notificò di avere avuto formale incarico dal Duca di far sapere che « per il getto della casa di messer Bernardo Froncio S. E. vuole che la Comunità paghi scudi 300 e che non siano molestati li poveretti ». Nè valsero ricorsi del Magistrato per dimostrare le oberate condizioni della Comunità gravata di debiti, chè il Duca non intese ragione, essendochè « per il getto della casa del detto messer Bernardo, l'adoramento che si fa torni a beneficio, onore e riputazione della città »: ed il Consiglio (29 maggio), *nemine discrepante*, dichiarò di voler fare quanto S. E. ordinava.

Non si è potuto rilevare quanto la casa del Fronci fosse stimata: ma certamente più dei 300 scudi pagati dalla Comunità, 200 dei quali rappresentavano le quote imposte ai beneficianti meno facoltosi, che essa aveva dovuto assumere a carico suo. Il compartimento fu però mantenuto per gli altri, e difatti la Comunità anticipò per quel titolo al Fronci la somma di 40 scudi dovutigli da Piermaria Monaldi, creditore a sua volta verso la città « per il getto delle sue botteghe in piazza ». Questo Piermaria Monaldi possedeva, come si avvertì, anche la casa dietro quella del Fronci, sulla via

da piazza del Quarto alla strada del Duomo, ed evidentemente gli fu imposta la quota di 40 scudi pel vantaggio che gli veniva da quella demolizione.

*
* *

Al principio del 1570 la fabbrica dell'Ospedale era a buon porto, ed il Duca faceva intendere che sovr'essa dovesse collocarsi la campana grossa della Comunità e la spera per sonare le ore, che già erano sulla torre del vecchio palazzo.

Dal momento che quella campana era stata calata a terra aveva formato la preoccupazione di tutti: e con ragione, per l'importanza che, a termini degli statuti, essa aveva nella vita cittadina, le stesse deliberazioni del Consiglio non essendo valide se non fosse stato convocato a suono di campana. Difatti, in data 27 aprile 1564, il Duca così scriveva al Magistrato: « Essendo solito per il pas-
« sato nel congregare il Consiglio di questa città
« sonar la campana, et hora per difetto di essa
« campana non si potendo servare detta solennità,
« dovendosi trattare nel detto Consiglio del paga-
« mento da farsi per la città di Pesaro della casa
« dell'Illmo Signor Ranieri dei marchesi Del Monte,
« nostro gentiluomo, posta nel quartiere della piazza
« grande appresso suoi lati e confini, vogliamo che
« con la presente deroghiamo detta solennità, or-
« dinando che si possa convocare detto Consiglio
« con messi, donzelli del palazzo o in altro modo
« che si potrà o sarà comodo, dichiarando con que-
« sto che ogni risoluzione o determinazione fatta
« da detto Consiglio, ancora che non sia sonata la
« campana et non vi sia il numero compito dei

« consiglieri, sia valida e ferma come si fossero
« servate le solennità solite o vi fosse il compi-
« mento del numero di consiglieri. Però farete re-
« gistrare questa mia a perpetua memoria per fer-
« mezza di quanto sarà da essi consiglieri risoluto
« sopra detto negozio, servandosi però nel resto
« quanto per il palazzo è solito ». (Bibl. Oliv., *Let-
tere ducali*, pag. 28).

Ma pare che senza campana fosse difficile con-
gregare i consiglieri, e in seduta 20 agosto fu pro-
posto di convenire coi frati di S. Agostino perchè,
fino a quando fosse altrimenti provveduto, si suo-
nasse la campana della chiesa. Si trattava intanto
di consegnare quella della Comunità ai canonici
per metterla sul campanile del Duomo, purchè das-
sero « una sicurtà laica, idonea in forma di depo-
« sito, di renderla o restituirla ogni qualvolta che
« la Comunità vorria, e che in questo mezzo la
« detta Comunità la possa far sonare per Consiglio,
« allegrezze, fuoco, allarme et altri suoi bisogni. »
Ma il progetto fu abbandonato: e ripreso tre anni
più tardi con che la campana potesse essere anche
adoperata « per maggior gloria di Dio », fu ab-
bandonato di nuovo perchè, servendo per uso sacro,
avrebbe dovuto essere benedetta e non si sarebbe
più potuta riavere per uso esclusivamente civile.
(3 aprile 1567).

La proposta del Duca, comunicata al Consiglio
il 2 febbraio 1570, venne accolta ed ebbe anche
un principio di esecuzione, in quanto che, in data
del giorno 8, fu convenuto con messer Andrea da
Fiorenzuola e messer Guido da Casteldurante « so-
« pra il mettere la campana grossa e piccola della

« Comunità sulle case dell' Hospedale in piazza
 « grande, facendovi fare con boni muri un campa-
 « nile di quattro finestroni in mezzo ad esse case ». .
 (Arch. com.^{le}, *Repertorio dell' anno*). Oltre ciò il
 2 ottobre successivo fu anche fatta scrittura con
 messer Stefano orologiaio di Montebaroccio, il quale
 s' impegnava « di fare che il martello della cam-
 « pana grossa dell' orologio di essa Comunità so-
 « nerà alla longa senza che la campana se mova » :
 (id.) ma la cosa non ebbe seguito nè se ne conosce
 la ragione: ed invece, con regolare istrumento del
 secondo giovedì di marzo dell' anno 1572, fu stabi-
 lito coi padri di S. Domenico di collocare la cam-
 pana sul campanile della loro chiesa, convenendo
 che verrebbe fatta suonare a qualunque richiesta
 della Comunità e che questa avrebbe potuto, a sua
 volontà, ritirarla per metterla altrove.

E su quel campanile si trova ancora. Anche il
 padre Zacconi ricorda il fatto, ed aggiunge che
 « per due cose non si sona mai alla longa: prima
 « per la debolezza del campanile: secondariamente
 « per essere lungo di forma detto campanile non
 « è capace di contenere la sua voga e non potrebbe
 « girare di qua e di là, secondo che girano le cam-
 « pane: al giudizio dei buoni maestri, pesa 5000
 « libre, e quando sonava alla longa empiva il core
 « di ognuno per la sua soavità e gran dolcezza. »

*
* *

Ed ora ci conviene ritornare indietro e vedere
 che cosa era stato fatto negli anni decorsi in altre
 parti della città.

Appena due anni dopo la demolizione della

chiesa di S. Giovanni Battista ed il trasferimento di quei frati nel convento di S. Eracliano, il Duca e la Comunità acquistarono per loro al prezzo di scudi 1430, perchè potessero fabbricarvisi un convento nuovo, le case di certi Pianosi, le quali in un istrumento del 31 marzo 1507 sono descritte « sulla pubblica via da due lati e sulla piazza o prato di Borgo Nuovo » (*Spogli Alm.*, 455, vol. II, pag. 108). Pochi anni più tardi e precisamente nel 1543, da Guidubaldo II e da Vittoria Farnese fu posta con grande solennità la prima pietra della nuova chiesa che sorse sotto il titolo di S. Giovanni Battista, essendo demolita quella oramai decadente di Sant' Eracliano, il cui titolo fu trasferito in un altare della chiesa di San Cassiano. La nuova chiesa, cominciata a costruire da Girolamo Genga, fu poi condotta a termine da suo figlio Bartolomeo sul modello da lui lasciato. Anche dal Vasari, nella vita di quell'artista, essa è giudicata « di bellissima « architettura in tutte le sue parti per avere assai « imitato l'antico e fattala in modo che essa è il « più bel tempio che sia in quelle parti, siccome « l'opera stessa apertamente dimostra, potendo stare « al pari di quelle di Roma più lodate ».

La chiesa compiuta soltanto nell'interno costituito da una sola navata, non lo fu mai nella facciata, ed i marmi raccolti più tardi per adornarla, rimasero a lungo giacenti e finirono per essere diversamente adoperati.

Quella chiesa ed il palazzo che poco lungi fu edificato, nel 1555, dai signori Montani (divenuto poi palazzo Santinelli-Antaldi e rifatto nel secolo XVIII con architettura del Biciaglia) determina-

rono le sorti della via: poichè da quella nuova casa « pigliando indirizzo e norma molti altri, si « cominciò a fabbricare alla gagliarda: intanto che « essendo, può dirsi, tutte le case basse a piè piano « e da un solaro, alzandosi su le più capaci e ben « fondate con farsene di due una, si venne in breve « talmente ad abbellirsi che, mattonandosi poi tutta, « a poco a poco si è fatta quella strada che si vede ». (ZACCONI, l. c., p. 357) e da allora cominciò ad abbandonarsi il vecchio suo nome di Borgo Nuovo per chiamarla Via S. Giovanni.

Intanto al di qua della nuova porta Collina, su quel trebbio cui il Borgo Nuovo conduceva e che prima era fuori la vecchia porta, erano già state gettate, da circa 16 anni, le fondamenta delle grandiose stalle di cui Guidubaldo aveva dato incarico a Filippo Terzi, e che erano destinate a diventare, in più tarda età, l'attuale teatro. Alzate allora fino ad una certa altezza furono poi sospese e così rimasero per parecchi anni, non ad altro utilizzate se non come recinto chiuso per farvi giuochi o corrervi la quintana e l'anello in tempo di carnevale: finchè avendo un ebreo commesso un grave delitto gli fu imposta una grossa taglia per condurle a termine. (ZACCONI, l. c.)

Anche al di qua di porta Fanestra la città cominciò a prendere un aspetto nuovo quando il marchese Ranieri Del Monte rimasto privo, come è stato detto, delle case che aveva in piazza, cominciò a costruire, tra la chiesa di S. Francesco e la porta, un nuovo palazzo (ora Baldassini), architettato con grandiosità ed imponenza signorile ma rimasto sempre incompiuto nella facciata ed in alcune parti

interne. Su quell'area, allora ceduta al marchese Del Monte forse dalla munificenza di Guidubaldo, si trovavano anteriormente la Zecca e l'Osteria della Posta, delle quali era stato deciso il trasferimento altrove: ossia, della prima in piazza del Quarto tra l'ufficio dei Consoli e la Beccaria (ZACCONI, *ad annum*), e della seconda in Piazzetta sul cantone della via presso la chiesa di S. Agostino (ora casa Sponza). Anche l'Osteria della Posta era di diritto ducale, e difatti figura nell'elenco dei beni allodiali compilato alla devoluzione dello Stato. Guidubaldo ne aveva fatta elargizione al conte Bonarelli di Ancona, uno dei tanti cortigiani che abusarono in ogni modo possibile della liberalità del Duca. Gli fu ritolta da Francesco Maria II, il quale, successo al padre, dimostrò fin da principio quanto i suoi sentimenti fossero diversi. Racconta lo Zacconi che in un giorno dell'anno 1575, cavalcando il Bonarelli col serenissimo Francesco Maria, si lamentava « d'essere
 « povero conte, gentiluomo e signore, forse con di-
 « segno di fare altrettanto acquisto, come già aveva
 « fatto innanzi sotto il padre. Il Duca se li voltò,
 « e disse — “ *come povero? voi siete delli più ricchi*
 « *che noi abbiamo nella nostra Corte!* „ — ed iscu-
 « sandosi con dire: — “ *e che ho io?* „ — il Duca gli
 « disse: — “ *Non avete voi l'Hosteria della posta che*
 « *vi dà sì ricco e comodo guadagno?* „ —. Ed egli
 « per solita creanza li disse: — “ *È al comodo di*
 « *V. S. Altissima* „ — ed egli: — “ *noi l'accettia-*
 « *mo* „ —. E la mattina mandandone a pigliare
 « possesso ebbe a dire: — “ *Pigliamo il nostro e non*
 « *li togliamo niente del suo* „ — ».

In quanto alla Zecca, essa rimase alcuni anni

soltanto in piazza del Quarto: e del resto, stando allo stesso Zacconi, pare che nemmeno prima avesse avuto un luogo fisso e determinato, poichè altrove (pag. 22) dice che allora fu *rimessa* in piazza. Il Bonamini nella sua cronaca ricorda che, nell'anno 1579, la Zecca fu data in appalto per la prima volta, e che si trovava in una casa della sua famiglia, già appartenuta a certi Streiner, dietro le Orfanelle e, come dice lo Zacconi, dietro S. Cassiano. Il Reposati (*Zecca di Gubbio ecc.*, vol. II, pag. 255) riporta, difatti, i capitoli dell'appalto convenuti allora pel termine di due anni coi fratelli Francesco ed Alessandro Tortorini e, successivamente, gli altri fatti poi con altri appaltatori fino al 1604, fra i quali però non figurerebbe un tal Trojano Mainardi, indicato dallo Zacconi, aggiungendo che avrebbe portato l'officina nella sua casa. In ultimo la Zecca ha dovuto essere traslocata in Piazzetta presso la chiesa di S. Andrea, perchè ivi appunto figura colla indicazione di « Zecca nova » nella pianta del Blaeu.

In Piazzetta, e precisamente innanzi il convento di S. Agostino, i Bonamini avevano già cominciato a fabbricare il loro palazzo fin dal 1542, con architettura che lo stesso nostro cronista non sa se fosse del Genga o di Filippo Terzi. Prima vi era una moltitudine di casette basse e lo Zacconi ricorda che, quando la nuova fabbrica fu terminata, furono aperte due botteghe anche nel muro del convento « rimpetto alle due che sono nel suddetto « palazzo, empiendole tutte quattro di superbissime « e copiosissime drogherie: e nel passare che facevano le genti mirandole, per stupore stringe-

« vano le labbra ed inarcavano le ciglia. » Le due del palazzo esistono tuttora, ma quelle del convento furono tolte pochi anni più tardi per volere di un padre generale, che ne trovò sconveniente l'esistenza in prossimità del claustro che serviva di sepoltura ai frati. (ZACCONI, anno 1549).

Simone Bonamini era maggiordomo a Corte, ove, nota il nostro cronista suo discendente, si manteneva a tutte sue spese. Pare fosse di famiglia originaria da Cipro o da Corfù, e che, arricchitosi colla mercatura, seguisse Francesco Maria da Venezia a Pesaro. Qui rilevò poi tutta la proprietà appartenente ad un ramo della famiglia Superchi trasferitosi a Venezia, e ne faceva parte la possessione detta delle Torrette, la quale più tardi ebbe il nome di Miralfiore, che il Bonamini aveva abbellita di fabbriche e piantagioni, « facendo venire « da Ferrara una quantità di oppi, che sono quegli « arbori lunghi, e facendoli piantare attorno attorno « per le vie, ne li ridusse in tanto bel profilo ed « architettura da riuscire un loco da principe. » (ZACCONI, l. c.). Il Duca Guidubaldo se ne invaghì e domandò di acquistarlo: offertogli in dono non volle accettarlo, e fu di comune accordo convenuto di farlo stimare da periti e di rimettersi al giudizio loro. Questi ne stabilirono il prezzo in 10000 scudi, ma il Duca non volle pagarne che 8000, e di questi ancora non sborsò che 3000 in contanti. Pel rimanente assegnò al suo creditore scudi 2000 sulla tratta di Senigallia, pagabili in ragione di 1000 all'anno, ed altri 1000 dovuti « da un marrano per essere liberato di galea ». In quanto ai 2000 che rimanevano, li trattenne in pagamento dell'ammenda

dovuta « per la grazia della pena incorsa da Ceccone, fratello del detto Simone Bonamino », il quale erasi reso latitante dopo commesso, a quanto pare, un omicidio. L'istrumento col quale questi pagamenti furono eseguiti e convenuti, portava la data 4 dicembre 1559, rogato da messer Almerico Emiliani da Pesaro. (Bibl. Oliv., *Spogli d'Archivio dell'azienda del Duca di Pesaro*).

A dir vero, in tutto questo il Duca non si mostrò gran fatto liberale: ma la proprietà Superchi era stata pagata anche meno dal Bonamini. Tanto risulta da una lettera di Mariano Superchi da Venezia, il quale, avuto sentore che le sole Torrette erano state valutate 10000 scudi, scrisse il 16 marzo 1556 a suo nipote Francesco Zanchi d'informarsi « se tutti li loro beni che vendè il padre « loro a Simone Bonamini per 6700 scudi, da pagarsi a capo quattro anni, possono valere più, « giacchè della Torretta sola il Duca li ne ha voluti dare 10000 ». Anche altri Superchi scrissero da Venezia nello stesso senso, ma non pare che quella tardiva resipiscenza abbia portato mutamento alcuno allo stato delle cose. (*Spogli Alm.*, 455, vol. II, pag. 115).

Così il Duca Guidubaldo venne in possesso delle Torrette, le quali altro non erano che un'antica villa degli Sforza. Prima di passare in mano ai Superchi, esse avevano appartenuto a certo Matteo Pigna, mercante in Venezia ma originario di Pesaro, il quale, con istrumento del 5 gennaio 1505 rogato da Domenico Zucchella, aveva comperato da Giovanni Sforza « un podere con terra da grano, « orti, fornace, palazzo, case ecc., posto fuori et ap-

« presso la porta della città detta Collina in fondo « delle Torrette per fiorini 3112 ». (*Spogli Alm.*, 453, vol. II, pag. 130). Al contratto figura, fra gli altri, come testimone anche messer Tommaso Diplovatazio Costantinopolitano, e può essere che « la fornace del grande giardino », che già dicemmo essere stata data in affitto da Costanzo Sforza a Matteo di Giuliano Nicolini di Monte dello Abate nel novembre 1476, coll'obbligo di fornire 100.000 mattoni per la Rocca, fosse precisamente quella delle Torrette e ricordata nell'istrumento ora riportato.

*
* *

E così la città s'era gradatamente andata modificando e migliorando sotto l'impulso prima di Francesco Maria, poi di Guidubaldo: poichè, oltre quelli di cui si è fatto parola, ad altri cospicui palazzi erasi posto mano, e la cittadinanza, seguendo l'esempio delle famiglie più facoltose, dava opera, nella misura ciascuno delle proprie forze, per rendere la sua casa di forma e di apparenza migliore. In occasione delle nozze di Francesco Maria II e del solenne ingresso di Lucrezia d'Este, il dì 9 gennaio 1571, la magnifica Comunità, ad imitazione di quanto aveva fatto il Duca nel cortile dove sono le scale principali, fece dipingere la facciata del suo nuovo palazzo secondo il disegno, ora perduto, presentato ed approvato nella seduta consigliere del 27 giugno 1570, « e tutti gli altri che avevano « case congiunte con quella nella medesima posizione e dirittura fecero fare l'istesso. E per la « strada dei Fondichi dipingendosi per tutte le « facciate dinanzi, imitarono altri: per questo se-

« guitando gli altri giù per Piazzetta si dipinsero
 « quasi tutte le suddette facciate fino all' Ospedale,
 « e non solo vi furono fatte le sottogole ai loro
 « tetti, per renderle più belle e darle più bella vista,
 « ma anche alzarono le facciate per uguagliarle
 « alle altre, come fino al dì d'oggi si vede la casa
 « che fu di madonna Chiara Mazza con quella che
 « le sta sotto al lato sinistro: di maniera che da
 « Piazza fino all' Hospedale caminandosi, era come
 « il caminarsi per una serra, e rendea tutto in un
 « tempo gusto e meraviglia a tutta la gente che
 « passava. » (ZACCONI, pag. 248).

In quella stessa circostanza il Duca volle che si riducesse a rettilineo la strada dalla fontana di Caprile al Ponte, ed il lavoro fu deliberato in Consiglio del 2 febbraio 1570, destinandovi la somma stata votata come donativo al Principe per le sue nozze. Del resto Guidubaldo tutto avrebbe voluto rinnovare, e suo intendimento sarebbe stato di rendere anche le strade di città profilate e diritte, come era stato fatto a Ferrara: ma dovette abbandonarne l'idea « vedendosi che senza gran spesa, sconcio e danno non era per farsi ». Ordinò tuttavia che si regolassero le fosse morte e le cloache, che si togliessero le fosse da grano dalle vie maestre (Consigli 20 e 29 maggio 1566), e così che in quelle case le quali avevano scalini esterni si portassero all'interno, in modo che fuori non ne rimanesse più che uno. E continuando l'opera del padre il quale, come si disse, aveva fatto ammattonare la via dei Fondachi verso la Piazzetta e l'Ospedale, provvide che altrettanto fosse fatto per le altre vie principali, adoperando selci in luogo di

mattoni: ed alla prima via ove ciò fu fatto, quella detta poi del Nome di Dio, rimase il nome di « Seligata ». (ZACCONI, 25).

Del resto, quanto a Guidubaldo stasse a cuore il miglioramento edilizio, e se ne occupasse, è dimostrato dal seguente bando 1° luglio 1570: « Consi-
« derando noi quanta difformità rendono alle città
« e luoghi del nostro Stato le fabbriche indiscreta-
« mente e senza ordine edificate nelle strade pubbli-
« che, senz'haveve consideratione che del commodo
« proprio e particolare: onde per ridurle a qualche
« forma conviene bene spesso ruinare notabile parte
« di quelle con molto danno di chi fabbrica: vo-
« lendo rimediare a simili inconvenienti, quanto è
« in nostro potere, per il presente pubblico bando
« da osservarsi in perpetuo, ordiniamo, proibiamo
« e comandiamo che per l'avvenire non sia alcuna
« persona di grado, stato e conditione si voglia, che
« ardischi o presuma, sotto qualsivoglia pretesto,
« edificare o fare edificare nuove fabbriche nelle
« strade pubbliche e massimamente nelle principali
« delle città e terre del nostro Stato, senza espressa
« licenza, ordine e disegno in iscritto de' soprastanti
« delle strade e sottoscritta anche dagli ufficiali
« ordinari dei luoghi, dopo aver visto il sito dove
« altri vorranno fabbricare, sotto pena di 50 scudi
« e la perdita dell'istessa fabbrica che senza tale
« ordine sarà fatta, d'applicarsi per tre quarti alla
« Camera ducale e per l'altro quarto a chi ne sarà
« l'esecutore: e nell'istessa pena incorrino anco i
« muratori che cominciassero tali fabbriche senza
« la suddetta licenza ». (Arch. Metaurense, vol. 8501).

*
* *

Fin dall'inizio della signoria dei Della Rovere, nuove chiese e sodalizi nuovi s'erano venuti istituendo per iniziativa dei cittadini favoriti dalla pietà delle Duchesse Eleonora Gonzaga, moglie di Francesco Maria, e Vittoria Farnese, moglie di Guidubaldo.

Già nel 1520 certo Agostino, mercante, aveva lasciato erede sua moglie Bartolomea Briggia coll'obbligo di fondare un convento di monache, e questa aveva domandato ed ottenuto di poterne fabbricare uno per accogliervi le monache di San Domenico: e fu quello di Santa Caterina in via Sabbatini. Pare che le fosse concesso dal pontefice di condurvi cinque suore da Mantova, le quali entrarono nel nuovo convento nel 1525: ma non per questo deve credersi che l'Ordine fosse allora introdotto a Pesaro, chè già vi esisteva una congregazione di terziarie domenicane, essendone stata badessa quella Pacifica Samperoli che fu amante di Alessandro Sforza. Costei, figlia di Alessandro Samperoli, apparteneva a famiglia trasferitasi a Pesaro dalla vicina Rimini, e, morto il padre, fu data in moglie a certo Pier Lodovico Piemontese cortigiano dello Sforza, e ne ebbe una figlia, Caterina, che sposò ad un Almerici. Questo matrimonio ebbe luogo nel 1465, quando Pacifica era già vedova da circa otto anni e poco prima che Alessandro si distaccasse de lei. Racconta l'Olivieri (*Alessandro Sforza*, pag. 90) che « tornato Alessandro in Abruzzo « e mosso dalla grazia del Signore a riparare qua- « lunque scandalo avesse potuto dare, ebbe partico-

« lare premura di fare che la stessa Pacifica risar-
« cisse qualunque mancamento avesse commesso
« coll'invanirsi dei favori fattile da Alessandro;
« perciò, sul principio di ottobre (1466), mandò a
« quest'effetto a Pesaro fra' Francesco d'Ancona
« Minore Osservante suo confessore ». Rimane la
lettera colla quale questi rende conto della sua
missione e della desolazione di Pacifica, alla quale,
per altro, Alessandro non cessò d'interessarsi, con-
tribuendo anzi a farle sposare in seconde nozze
Gasperino Ardizio da Milano, suo medico, cui fu
conferito, con rescritto 12 novembre 1467, la citta-
dinanza di Pesaro e dato in dono il prossimo
monte Granaro che prese da lui il nome di Ardi-
zio. (ZACCONI, l. c., pag. 316). Rimasta vedova di
nuovo nel 1476, Pacifica si diede intieramente alla
religione, raccolse in sua casa alcune terziarie e,
vestito essa stessa l'abito di San Domenico, ne di-
venne la badessa. La casa di Pacifica Samperoli
era nel quartiere di San Nicolò, circa di fronte alla
chiesa della Nunziata, verso la montata dell'Angelo.
L'aveva essa stessa acquistata da certo Pietro del
fu Ballante nel 1457 (OLIVIERI, *Alessandro Sforza*,
pag. 95), e non sarà fuor di luogo notare come, fin
dal 1398, certa Lucia, vedova del quondam Bertuc-
ciolo barbiere, avesse fatto donazione alla Compa-
gnia della Nunziata, di una casa « ad usum ecclesiae,
« vocatam Sctam Catarinam positam in civitate Pen-
« sauri in quarterio Scti Nicolai in via publica »
(*Chiese di Pesaro*, Cart. I, Oliveriana). Forse da
questa prossima chiesa aveva preso nome la con-
gregazione religiosa formata da Pacifica nella sua
abitazione: ed il nome fu mantenuto al nuovo con-

vento fabbricato dalla Briggia. È probabile che quelle monache siano rimaste in quella casa anche dopo la morte della Samperoli, avvenuta circa nel 1504; ma deve credersi che ivi non fossero sottoposte a clausura, perchè questa fu ottenuta nel 1519, ossia sei anni prima che potessero trasferirsi nella loro sede definitiva. Può dunque dirsi che il monastero di Santa Caterina abbia avuto la sua origine da Pacifica Samperoli amante di Alessandro Sforza ¹).

In quello stesso tempo, e precisamente nell'anno 1527, fu eretta la chiesa di San Rocco per concessione di Clemente VII ad una confraternita cittadina costituitasi sotto il patrocinio di quel Santo e di S. Sebastiano, alla quale si unirono poi i mercatanti e gli orefici. In una casa che il Fabbri dice contigua ad essa chiesa ed appartenuta a certo Francesco Semprini, erasi intanto iniziata, sotto la cura di monache dell'ordine dei Serviti, un'altra benefica istituzione per la tutela e l'educazione delle zitelle povere, la quale deve considerarsi, a sua volta, l'origine del monastero della

¹) Negli *Sp. Alm.*, vol. II, n. 455, p. 173, a proposito del testamento di Francesco Samperoli (1504) si legge la seguente postilla dell'Olivieri: « La casa di Pacifica Samperoli è ora degli Ardizi nella casa dei quali « fu ella maritata, benchè non ne avesse figli. È poi noto che la casa « di Francesco Samperoli testatore è adesso di Francesco Simone Negri « da Gandino, mercante, che la comprò ultimamente da Giovanni An- « tonio figlio del quondam capitano Lutio, nato dal capitano G. An- « tonio, discendente dal sopradetto Samperolo, con un pezzo di quella « della medesima Pacifica, et è avanti la chiesa della compagnia della « Nunziata, nel quartiere di S. Nicolò. Avendo gli Ardizi avuta l'ere- « dità Gavelli andarono ad abitare quella casa vicino a S. Rocco (ora « Giorgi) e la loro venderono, ed è ora del signor Giovanni Battista « Zanicchi, che l'ha poi prolungata fino alla strada dei Fondachi ove « prima non arrivava. »

Purificazione, cominciato dalla Duchessa Vittoria Farnese, dopo averne ottenuta la concessione da Pio IV con breve del 1560, e finito di costruire nel 1581. Già con bando ducale del 9 marzo 1561 al futuro monastero venne assegnato un terzo del prodotto dell'ammenda di scudi 10 imposta a chi contravenisse al divieto di giuocare alla palla o al maglio per le strade della città (Arch.met., vol.8502), e in data 15 giugno 1580, quando era prossimo ad esser compiuto, deliberavasi in Consiglio di donare « scudi 300 per la fabbrica del luogo della Purifi-
« cazione, istituito da Madonna Illustrissima, nel
« quale si ricoverano le putte le quali senza questo
« ajuto potrebbero mal capitare, e questi s'impon-
« gono per due terzi al contado e per un terzo alla
« città secondo il solito ».

Quel monastero, ora ricovero di mendicità, era in Borgo di ponte sulla via dei Molini. Da una memoria di Girolamo Ardizio (Oliveriana, Cod. 377, ant. di Pesaro, c. 25) sappiamo che « li 10 decem-
« bre 1581 le putte orfane e le monache che, per
« la pietà di Vittoria Farnese, stavano adunate in
« una casa vicino alla chiesa di S. Rocco verso
« porta Fanestra, furono condotte nel nuovo mona-
« stero fabbricato da lei sotto la chiesa e casa del-
« l'ospedale, al di là del vallato verso il ponte. Le
« monache velate erano state condotte poco prima
« in due carrozze chiuse, ma le zitelle al numero di
« 20 furono pubblicamente condotte per piazza, cia-
« scuna in mezzo due gentildonne che le tenevano
« per mano, precedendo tutte le confraternite e fra-
« terie con il vescovo della città pontificalmente

« vestito e il magistrato appresso e dietro loro tutto
« il popolo fino alla chiesa. »

La casa del Semprini, ove prima vivevano, dev'essere poi passata in mano della confraternita di San Rocco, in quanto che questa corrispondeva al nuovo monastero un certo canone: certamente furono trasferiti in beneficio di quest'ultimo, in epoca non bene determinata, titolo e rendite della chiesa di S. Stefano, che dicemmo essere in prossimità della piazza, dietro l'attuale arco, detto erroneamente del Quarto ed ove in antico si teneva ragione. Nel 1591 poi, dai rettori dell'ospedale, gli fu ceduta l'osteria detta del Moro fuori porta Fanestra, la quale era venuta in possesso dell'ospedale stesso coll'obbligo di spender la metà del reddito in maritare zitelle, compito appunto di quella recente istituzione che doveva raccogliere ragazze povere fino all'età nubile, per poi monacarle o dar loro marito (rogito 31 ottobre, notajo Vasconi).

Il monastero della Purificazione era in origine diverso da quello che fu rifatto nel secolo XVIII. La chiesa che occupava prima l'angolo sulla via del vallato, fu poi trasportata e fatta più grande all'opposta estremità dell'edificio, ov'era prima una casa di Domenico Pasqualini. Quando si estinse la famiglia Petrini, originaria di Maceratafeltria, la casa che questa aveva acquistato da un Monaldi nel quartiere di Sant'Arcangelo, passò al Vescovato insieme con tutta l'eredità, per esserne distribuito il valore in elemosine, e fu dal vescovo data al Pasqualini in compenso di quella che il medesimo cedè alle monache della Purificazione per fabbricarvi la nuova chiesa.

Mentre sotto il patrocinio di Vittoria Farnese si veniva istituendo quel nuovo convento, in un locale già adibito per uso di stalla al servizio della Duchessa, veniva fabbricata la elegante chiesa del Nome di Dio per opera di una confraternita già costituitasi nella chiesa parrocchiale di San Martino, collo scopo di esercitare gratuitamente la sepoltura dei morti.

Quelle stalle, rimaste fuori uso probabilmente in seguito al compimento delle altre più grandiose a porta Collina, erano passate in proprietà di certo capitano Giacomo Paoli, dal quale la confraternita le acquistò nell'aprile del 1577. Ma non prima della fine del 1578 la nuova chiesa fu in condizione da poter essere ufficiata, e da memorie rimaste (Olive-riana, *Memorie di Pesaro*, vol. I, c. 333) apparisce che la compagnia vi si recò appunto il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, accompagnatavi dalla compagnia della Concezione. Più tardi fu adornata di pregevoli dipinti dal Pandolfi, ed a suo maggior decoro la compagnia fece fare dal Barocci il bel quadro rappresentante « la Circoncisione » che ora più non possiede, ma che fu collocato a posto il 9 agosto 1590, venendo date « per mancia a mastro Venosa (?) pit-
« tore, che messe su il quadro del Baroccio, come
« appare da bolletta 17, zucchero rosso e un passaro
« di levante bevuto nel brodo di cavolo. » (Olive-riana, l. c.).

In quello stesso tempo fu anche segnata la fine dell'antica chiesa di Santa Maria « *in portu Pisauri* », per farla rivivere sotto il nuovo titolo di Santa Maria degli Angeli. Questo avvenne per iniziativa del cardinale di Urbino, fratello del Duca,

il quale, avendo la Badia dell'Avellana e volendo favorire quei monaci, li introdusse a Pesaro ed ottenuta da papa Gregorio XIII la soppressione della decadente chiesa di Santa Maria, l'assegnò loro con tutti i beni che ad essa appartenevano, dotandola inoltre, sotto il nuovo titolo, di larghi benefici di cui egli era provvisto, ma coll'obbligo ai frati di costruire presso la chiesa un convento.

Dall'atto 18 maggio 1570, già riportato ove si disse del Padule in quanto vi sono descritti i beni della chiesa, risulta che questi erano allora « tenta
« et possessa titulo collationis legitimae habito per
« Rev. D.ni Angelus da Sparagnis canonicum pisau-
« rensem, tanquam simplex beneficium sine cura », e che coll'atto stesso il detto canonico ne faceva cessione, di consenso col vescovo e riservato il beneplacito apostolico, all'abate dell'Avellana, procuratore deputato di tutta la congregazione. Questi a sua volta si obbligava di fabbricare « in ecclesia
« Cathedrali Pisauri et in locum ubi visum fuerit
« praefato Illmo Episcopo, una cappella cum suo
« altare sumptibus et expensis praefatae Rev. Con-
« gregationis, quae cappella sit dedicata Sanctae
« Mariae et pro titulo dicti simplicis beneficii
« Sanctae Mariae Veteris de portu »; e prometteva, in pari tempo, di pagare al detto canonico e suoi successori « ducatos viginti aureos de camera » e fare tutte le spese per la conferma apostolica. Non pare tuttavia che quei frati fossero troppo solleciti nel mantenere gl'impegni presi, e tredici anni più tardi, in data 7 aprile 1583, il Duca Francesco Maria II così scriveva al suo agente in Roma: « Nel tempo
« che il Cardinale d'Urbino nostro zio ebbe la

« Badia dell'Avellana, e che vi mise (a S. Maria
 « degli Angeli) i monaci camaldolesi, fu pregato da
 « loro di volergli dare alcuni benefici semplici che
 « erano in mano sua, da disporre come meglio gli
 « fosse piaciuto: e finalmente, perchè promisero a
 « S. S. Illma e al signor Duca nostro padre che
 « sia in cielo, di fabbricare qui un buon convento,
 « si contentò di dar loro detti benefici ed unirli
 « alla mensa dei padri che fossero per starvi, i
 « quali benefici prendevano d'entrate vicino a 600
 « scudi..... Principiarono il convento secondo
 « la promessa et obbligo loro; ma di poi, essendo-
 « sene facilmente pentiti, hanno talmente trascu-
 « rata questa fabbrica, e massime dopo la morte
 « dei suddetti antecessori, che altro pensiero si
 « scuopre che habbino di finirla mai, e nondimeno
 « si vengono godendo l'entrata di quei benefizi.... »
 Il convento difatti era appena fuori dalle fonda-
 menta, e per vederne la fine non ci volle meno che
 un ricorso al pontefice « perchè imponga loro di
 « finire la fabbrica o la passi coi benefici ad altro
 « ordine » che Francesco Maria avrebbe desiderato
 fossero i gesuiti.

Il convento e, secondo il Bonamini, anche la nuova
 chiesa, sarebbero stati condotti a termine nel 1587.
 Dal Fabbri invece apparirebbe che la chiesa fosse
 anteriore, e che lo stesso cardinale d'Urbino avesse
 sostituita quella soppressa con altra nuova o al-
 meno l'avesse risarcita egli stesso: e tanto parrebbe
 anche dalla lettera riportata ove si parla soltanto
 di convento. La chiesa quale ora la vediamo, seb-
 bene ridotta a penitenziario penale, è opera del
 Pistocchi di Faenza, compiuta nel 1774.



Guidubaldo morì il 28 novembre 1574 e morendo lasciò alla città lo stemma di sua famiglia perchè la Rovere figurasse nell'arma della Comunità: e da allora fu in essa inquartata con le quattro mani che si stringono e col motto « *perpetua et firma fidelitas* ».

Per la morte di Guidubaldo non furono sospese le opere pubbliche da lui promosse, nè venne meno nei pesaresi il desiderio di rendere la città sempre più decorosa: ma venne certamente a mancare quell'impulso che era dato dalla natura fastosa e volenterosa del Duca defunto, in assoluto contrasto con quella severa ed ipocondriaca di Francesco Maria II. Alla predilezione di Guidubaldo per Pesaro, la città corrispose con sincero rimpianto per la sua morte: le altre non avevano ragione di fare altrettanto, ed accolsero con giubilo i primi atti di Francesco Maria, quali la restituzione ai consigli municipali di privilegi loro tolti, l'allontanamento dei favoriti, il condono di gravami imposti e di mala soddisfazione: atti pei quali l'ambasciatore veneto scriveva « che sebbene (il Duca) ha molto « perduto quanto alle entrate, ha guadagnato nel « dominio di quello stato che era perturbatissimo « per lo procedere aspro e severo del Duca morto ».

Ed ora ritorniamo alla nuova sede della Comunità. Questa aveva finito per accomodarsi nelle tre case Del Monte, Passarelli e Ferrara: ma vi si trovava a disagio e fin da principio s'era cominciato a discutere se dovesse comprarsi anche la casa di Matteo Nanni. Di nessun'altra il Consiglio ebbe

così continuamente ad occuparsi come di quella: trattative erano state fatte anche anteriormente al 1568, in quanto che nel Consiglio del 6 settembre di quell'anno venivano incaricati messer Antonio Saperolo e messer Guidubaldo Remondino d'intendersi col Nanni sul prezzo *della sua casa*, e riferire.

Pochi mesi più tardi, dovendosi provvedere a un Tribunale ove il Potestà potesse tener ragione, furono proposti vari partiti: « il primo di pigliar
« *le case* di messer Matteo Nanni, o in comprarle
« o permutarle coll'offerta delle bollette: ovvero
« pigliare il cortile di messer Piermaria Monaldi
« che è in faccia a mezza scala del palazzo ove
« habita il Potestà: e sopra detto cortile si potria
« fare un bel luogo per il Tribunale. L'altro luogo
« poi si potria fare che la stanza dove adesso si
« fa il Tribunale, ridurla in una sala col luogo di
« sopra dove il Potestà si serve per il suo studio:
« e così venendosi alzare la volta della stanza dove
« adesso è il Tribunale, verrà a dare maggior lume:
« et saria luogo al proposito et non faria bisogno
« di comprare *la casa* di Matteo Nanni per non
« mettere la Comunità in maggior spesa di quella
« che si ritrova. » (Consiglio 13 gennaio 1569). Pare
che nessuno dei partiti proposti fosse messo in pratica, forse in considerazione delle oberate finanze. Difatti cinque anni dopo, in seduta del 26 luglio 1574, fu di nuovo « ragionato che saria bene pigliare *la*
« *casa* di Matteo Nanni (che l'aveva offerta per
« 625 scudi) per seguitare la loggia per insino in
« capo et fare anche delle comodità con fare il
« Tribunale per il Potestà et anco una prigione
« pubblica. »

La necessità di una prigione s'imponeva in modo speciale « pel servizio dei poveri i quali per « debiti stanno i mesi nelle secrete, et questo per « non poter parlare a chi bisognasse et negoziare « le cose loro. » Pareva al Consiglio che fare le prigioni spettasse non alla Comunità ma alla Camera ducale: ma avendone tenuto parola al Duca, questi aveva risposto che non voleva comandare alla Comunità, ma che se questa avesse voluto fare quanto proponeva, gli avrebbe fatto piacere ed avrebbe egli pure concorso dandole buon aiuto. L'acquisto della casa Nanni per 625 scudi fu approvato in Consiglio 21 agosto 1574, ma non eseguito, probabilmente per essere, colla morte del Duca Guidubaldo, venuta meno la speranza di aiuto.

Nel 1578 (seduta 9 novembre) nuove preoccupazioni per le prigioni, e si propone si facciano « pigliando la stanza del signor Locotenente da « basso (nella casa già Passarelli) e le botteghe del « signor Ranieri, dove stanno li orefici: ovvero « quando vi fossero difficoltà, si potrebbe pigliare « l'ufficio delle bollette e farle nelle botteghe sud- « dette. » Matteo Nanni, che faceva parte del Consiglio, lodò la proposta, ma concluse che si doves- sero invece fare nella sua casa, alla cui vendita egli aveva già aderito, come da precedenti atti consigliari. Ciò non ostante fu accettato che la prigione si facesse ov'era l'ufficio delle bollette e che questo, pel momento, si trasferisse, col beneplacito del Duca, « nella stanza che è sotto la casa dove « sta il signor Locotenente, che risponde sotto la « loggia del Quarto. » Ma questo, a quanto pare, senza pregiudizio dell'acquisto della casa del Nanni,

proponendosi nello stesso Consiglio che per pagarla si vendesse il materiale del Casone (Lazzaretto), già fatto costruire dal Duca fuori porta Fanestra e donato poi alla Comunità, coll' impegno di questa, in caso di pestilenza, di farne un altro a sue spese. Quel casone era di legname, era costato 700 scudi e conveniva provvedere perchè marciva. L' acquisto poi della casa del Nanni troverebbe conferma anche nel verbale del Consiglio 1° febbraio del seguente anno, in cui si legge: « Item fu proposto che es-
« *sendosi già tolta* la casa di messer Matteo Nanni
« per finire il palazzo, per fare le prigioni pub-
« bliche, per fare buona opera, se paresse al Con-
« siglio che si facesse esporre a messer Matteo
« Nanni l' impegno della vendita, e pagarlo col ri-
« scatto del Casone che è piaciuto a S. E. farne
« libero dono alla Comunità. »

Il Nanni morì nel seguente anno e nel suo testamento, letto il 27 ottobre 1580, è detto: « Item
« lascia per ragione di legato et restituzione di
« dote alla sopradetta Martia (Pardi), sua diletteis-
« sima consorte, la casa dell' habitazione del detto
« testatore et di essa madonna Martia, con tutti li
« bonificamenti fatti per detto testatore, nella città
« di Pesaro, quartiere di S. Terenzio appo il pa-
« lazzo della magnifica Comunità di Pesaro, il pa-
« lazzo della residentia del magnifico signor Potestà,
« la piazza del Quarto et altri suoi notissimi lati:
« la qual casa detto testatore disse averla avuta
« al tempo che fu contratto matrimonio fra loro. »

E qui si presenta la domanda se le case del Nanni erano una sola o due contigue, e se questa del testamento fosse o no la medesima che la Comu-

nità si proponeva di pagare col materiale del Lazaretto, e la cui vendita, per ragioni a noi ignote, non avesse nemmeno allora avuto effetto.

Mancano sicuri dati per stabilire tale circostanza, quelli che si posseggono, e sono qui esposti, potendo adattarsi ad ambedue i casi: però a stabilire che si tratti di una sola casa, può portare qualche luce il fatto che il cortile di Piermaria Monaldi, che si proponeva di acquistare per farvi poi il Tribunale del Potestà, aveva prima appartenuto a Matteo Nanni, che lo aveva venduto al Monaldi nel 1559 con istrumento del 10 marzo, nel quale è così descritto: « Unum cortilem ipsius domini Mathei, « quod est contiguum domui ejusdem Petri Mariae « emptoris et Illmi Reyneri: quod cortile positum « est in civitate Pisauri in quarterio Sancti Te- « rentii, juxta bona dicti domini Mathei a duobus « lateribus, et bona Domini Petri Mariae similiter « a duobus lateribus... » Risulta inoltre dal verbale consigliere sopra riportato, 13 gennaio 1569, che il cortile di Piermaria Monaldi era « in faccia a « mezza scala del palazzo ove abita il Potestà », e così, del pari, nel testamento citato, la casa di abitazione dal Nanni lasciata alla moglie è indicata trovarsi « appo il palazzo della residentia del « magnifico signor Potestà ». Dunque si tratterebbe sempre della stessa casa: ed invero sembra difficile che in uno spazio così ristretto qual'era ed è quel lato di piazza, potesse trovar posto una casa di più, oltre tutte le altre e quella del testamento, anche tenendo conto delle condizioni generali del fabbricato di allora: tanto più che per il prezzo di una, in 625 scudi, e per la qualità della persona che

abitava nell'altra, non si potrebbe credere che fossero case d'infimo ordine.

La vedova Nanni morì a sua volta nel 1592, lasciando la casa in proprietà alla figlia Maddalena, moglie di Andrea Montigiani di Pesaro, ovvero ai loro figli maschi in caso di premorienza della madre. Costoro, prima di venderla ad altri, ne fecero offerta alla Comunità, la quale, in Consiglio del 6 novembre 1600, deliberò di acquistarla e soddisfarne il prezzo con quei crediti che doveva ancora esigere dai già capitani delle Castella: e per questa riscossione, il Duca soddisfatto dell'acquisto, con sua lettera da Casteldurante, del 10 maggio 1601, al Luogotenente in Pesaro, prometteva tutto il suo appoggio.

E la casa fu comperata, finalmente, un anno più tardi: dell'acquisto è fatto parola nella deliberazione consigliare 8 ottobre 1601, in occasione del voto fatto dalla Comunità in seguito al secondo matrimonio del Duca Francesco Maria II con Livia Della Rovere, per impetrare che avesse discendenza. Oltre la promessa di mandare due persone vestite di sacco a visitare il corpo di S. Francesco di Paola, con offerirvi 100 scudi d'oro di elemosina, un'immagine di putto d'argento del valore di 100 scudi e ceri del valore di scudi 50, fu pure deliberato che « ottenuta la grazia debba la Comunità per « voto simile far fabbricare un tempio a gloria di « Dio e con la denominazione del Santo nella fe- « stività del quale piaccia a nostro Signore conce- « derci la nascita del Principe: quel tempio si fab- « bricherà *contiguo alla casa di messer Matteo Nanni* « *che ora si compra dalla Comunità sul cantone*

« *proprio*, con incrostarlo di marmi, e che sia fatto
 « in buonissima forma e con maggior disegno di
 « architettura che sia possibile. »

*
 * *

Può dirsi che la piazza del Quarto, la piazza maggiore ed il palazzo della Corte abbiano avuto la loro definitiva sistemazione in occasione della nascita del Principe Federico Ubaldo e del suo matrimonio con Claudia de' Medici, avvenuti la prima il giorno 16 maggio 1605 sacro a S. Ubaldo, il secondo il 29 aprile 1621.

Ma alla esecuzione del voto di cui si è parlato poc' anzi fu posto mano soltanto cinque anni più tardi. I frati di S. Francesco di Paola, i quali non possedevano ancora chiesa propria, avevano intanto tentato di trarre partito dalla occasione favorevole per farsela costruire a spese dalla Comunità. Quei frati erano stati introdotti a Pesaro soltanto nel 1598 dal vescovo Benedetti, per opera di un padre Ignazio predicatore, e dopo avere officiato provvisoriamente per qualche tempo nella chiesa della compagnia della Carità, venne loro assegnato un diverso luogo presso la porta del Porto, su beni appartenenti a S. Andrea ed alla compagnia della Misericordia. Dice il Fabbri (*Chiese di Pesaro*) che ivi sarebbero rimasti per lo spazio di 40 anni, ma è fuor di dubbio che nel 1610 essi avevano già acquistato certe case Carani nella via dell'Ospedale, ove avrebbero appunto voluto farsi fabbricare la chiesa dalla Comunità. Tanto risulta dal verbale del Consiglio tenuto il 5 aprile di quell'anno, nel quale fu portata in discussione la proposta che la chiesa da

fabbricarsi in esecuzione del voto, anzichè nel luogo prestabilito, si facesse invece nella casa comprata dai frati di S. Francesco di Paola, che si sarebbero obbligati di intitolarla a S. Ubaldo. Ma la proposta non fu accettata e furono invece nominati cinque cittadini col mandato « di trattare e concludere la « compra della casa di Gian Maria Monaldi » (già di Pier Maria, morto da qualche anno, che dicemmo esser dietro quella del Fronci) « per edificarvi la chiesa in esecuzione del suddetto voto, « conforme alla risoluzione fatta in esso e per edificarvi i Tribunali, e trovar modo di dove si « possa cavare i danari per fare i pagamenti. » A questo proposito, non essendo sufficiente il dazio sul vino a spina, sui fichi e sulle frutta, si pensava di imporre una sopratassa come era stato fatto nelle allegrezze per la nascita del Principe.

Così fu respinta la domanda dei frati di S. Francesco di Paola, i quali si fabbricarono più tardi chiesa e convento nelle case che avevano acquistate: e regolata la compera della casa Monaldi fu senza altro ritardo posto mano alla costruzione del nuovo tempio, essendone architetti il Guerini di Pesaro, Gian Giacomo da Loreto e mastro Antonio da Firenze. Esso fu condotto a termine nel 1618 con la bella cupola che lo ricopre, il cui disegno del conte Pierantonio Santinelli era stato presentato nel 1612 al Consiglio, il quale, in seduta 23 gennaio, aveva delegato due cittadini di esaminare e decidere se poteva essere eseguito. Ora della architettura originale della chiesa al suo esterno non rimane che il lato verso la strada, la facciata essendo stata rifatta in tempi relativamente recenti.

Durante la prima parte della sua lunga signoria, Francesco Maria II non prese iniziative di lavori per l'abbellimento della città. Amante della solitudine e degli studi, e dedito soltanto ai piaceri della caccia, fece bensì costruire nel 1571 sul culmine del monte S. Bartolo, in un terreno acquistato da quei frati, un nuovo fabbricato, dipendente dall'Imperiale, che chiamò la « Vedetta » e del quale fu architetto l'Arduini di Pesaro. Continuarono per altro a sorgere istituti nuovi e nuove chiese. Nel 1586 il vescovo Benedetti aveva cominciato a costruire il Seminario innanzi la Cattedrale: nel 1595 la Duchessa Vittoria Farnese, che già aveva promosso, come è stato detto, l'istituto della Purificazione, ne iniziava uno nuovo per le orfanelle. Questo ebbe la sua prima sede di fronte al monastero di Santa Caterina (via Sabbatini), ma fu poi trasferito dietro il palazzo dei Bonamini nella casa Streiner, probabilmente quella stessa ove vedemmo essere stata, un tempo, la zecca. Ivi nel 1609, a cura e con le offerte di taluni mercanti della città, fu cominciata a costruire una chiesa col titolo di « Santa Maria di Loreto », la quale venne poi demolita negli ultimi anni dell'altro secolo, essendo già decadente e resa inservibile, quando la pia casa venne rifatta con architettura del Biciaglia. Intanto la compagnia della Misericordia, una di quelle più antiche che aveva concorso, come fu detto, a costituire l'Ospedale dell'Unione, aveva costruito la sua nuova chiesa poco lungi da quella di S. Maria Maddalena (in via Mazza), e ad un'altra chiesa davano principio i padri teatini nella via di S. Giovanni, sotto il titolo di San Carlo. Da quanto racconta il

Fabbri (*Chiese di Pesaro*) quei frati, già trasferitisi da qualche tempo a Pesaro per attendere alle scuole, avrebbero avuto la prima stanza loro nel palazzo del cav. Orazio Almerici. Avendo poi acquistato certa casa di Guanaltra Barignani di fronte alla chiesa parrocchiale di Sant'Arcangelo, ivi si sarebbero fermati, ed avrebbero avuto chiesa o cappella col titolo di S. Carlo, che poi trasferirono nel luogo della chiesa attuale in via S. Giovanni, della quale allora esistevano soltanto le fondamenta gettate da una compagnia di nobili pesaresi e che avrebbe dovuto essere dedicata alla Santa Croce. Quella di S. Carlo venne consacrata nel 1611.

Un altro rifugio fu poi iniziato nel 1619 col titolo delle Convertite nella via già della « Posta vecchia », ora via Mazza, ed, a quanto racconta il Bonamini nella sua cronaca, ebbe origine dal ravvedimento di tredici donne pubbliche che si convertirono alle prediche di un frate milanese e furono ivi solennemente condotte e rinchiusi, accompagnate ciascuna da una dama e da un canonico. L'istituto, che ebbe una piccola chiesa costruita nel 1652, fu poi soppresso e concentrato in quello di Santa Caterina.

*
* *

Francesco Maria II toccava già il 38.^{mo} anno di signoria, quando nel 1612 fu posto mano al lavoro del nuovo porto, ultima opera ed insigne di pubblica utilità compiuta dai Rovereschi per la città nostra. Già fu detto quale fosse la direzione del porto di allora, costituito unicamente dall'ultimo tratto del fiume Foglia, il quale, oltrepassato il ponte, volgeva

bruscamente a levante, passando sotto la vecchia Rocchetta e le recenti fortificazioni. Pare che un tempo lo sbocco del fiume in mare fosse anche rinforzato e regolato con palizzate od altro: poichè lo Zacconi, ricordando che nel 1448 Sigismondo Malatesta entrò nel porto di sorpresa, e, saccheggiate le case, diede fuoco alle palate, aggiunge essergli stato assicurato da messer Giovanni Cortese di aver veduto egli stesso sott'acqua i pali del porto vecchio tutti arsi e bruciati. Di più, negli *Spogli Almerici* (455, vol. I) è memoria di una supplica fatta nel 1523 da un Battista Almerici a Leonora Gonzaga per poter mettere « due posti con la lucerna da pescare, per suo trastullo, sopra la palata che si faceva « nova di S. Maria del porto, una per canale cioè « verso il porto e l'altra verso levante. » Certamente di opere del genere non è indizio alcuno nella veduta del Hofnaghel o in altre simili, nelle quali, in una scala più o meno ampia, l'antico percorso del fiume è distintamente delineato. Esso apparisce tale da sorprendere che potesse servire a scambi commerciali: e difatti pare che navigli di una certa misura non potessero entrarvi o, quanto meno, assai raramente. Così dice il Biondo nell'*Italia illustrata* (Venezia, 1558): « la Foglia passa a canto le « mura de l'antica città di Pesaro dove fa porto, « ma piccolo e dove possono di rado stare vascelli « grandi » (pag. 22), ed altrettanto l'Alberti nella sua *Descrizione di tutta Italia* (Venezia, 1561) in modo anche più preciso: « sovente vedesi la bocca « di quello (il Foglia) talmente d'arena, condotta, « e dall'onda marina otturata che appena vi possono entrare le barchette » (pag. 293). Sta però in

fatto che un certo traffico dalla parte di mare si era sempre mantenuto attivo, non solo colla opposta sponda dell'Adriatico ma anche con altri paesi: perchè, non ostante l'insufficienza del porto, la località del litorale era trovata più delle altre opportuna, di maniera che « Pisauri certis anni temporibus ad « mercatum, italici, illirici, aliarumque partium ne- « gotiatores conveniunt, propter locum mari con- « vehendis mercibus valde opportunum ». (BROWNE - *Theatrum Urbium* - Colonia, 1588).

Nel tempo di cui si parla le condizioni del porto erano quanto mai deplorabili. Le descrive il Macci nel suo manoscritto *De portu Pisauri* che si conserva presso la Biblioteca Oliveriana. Dalla sua curva innanzi al baluardo di Ponte fino alla chiesa di Santa Maria della Scala il fiume non era considerato come porto, e le barche stazionavano soltanto nel tratto dalla chiesa all'altro baluardo della Rocchetta, ma esclusivamente sulla sponda verso la città, sull'altra opposta vietandolo la sabbia e la mota. Sotto la Rocchetta eravi una porta, o meglio una cancellata, per la quale si passava sulla spiaggia ed era chiamata « il Rastello ». Da questa al mare, il fiume non fu mai nè sicura nè comoda stazione per le navi « nec tuta nec comoda unquam fuit navibus statio », e vi si fermavano soltanto le barche da pesca sia per lo scarico, sia per prepararsi alla partenza. Siccome poi il mare si era man mano ritirato, così il percorso del fiume erasi necessariamente protratto: ma per quanto la foce ne fosse abbastanza larga, era talmente sabbiosa da permetterne il guado e raramente le barche sotto carico potevano entrarvi od uscirne se, accidentalmente, la forza delle acque non

l'avesse scavata, « ubi fluvius suo impetu alveum ipsum exhaurisset ». (MACCI, p. 5). Devesi ritenere tuttavia che, in addietro, le condizioni del fiume fossero migliori in tutto il suo percorso, in quanto che è noto che al tempo degli Sforza eravi presso il ponte l'arsenale delle Fuste, del quale l'Olivieri crede vedere indizio nel medaglione da lui illustrato (*lettera sopra un med.^{ne} di C. Sforza*, p. 5). Anche la provvisione, stampata al libro VI degli *Statuti* (pag. 114), sui « pagamenti de' legni forestieri che verranno in porto », farebbe credere che vi potessero entrare navigli di grossa portata: ma a questo proposito, e per formarsi un adeguato concetto di quello che il porto ha sempre dovuto essere, conviene tener presente la rubrica 118 del V libro degli *Statuti* « de locis consignandis navibus venientibus ad portum », la quale figura testualmente anche in quelli del 1412 (lib. V, 158), e che faceva obbligo agli ufficiali del porto di assegnare a ciascun legno il suo luogo, tenendo conto della quantità d'acqua e della portata della nave: e questa, prima di entrarvi, doveva già aver gettato la zavorra al di là del porto verso Rimini e togliere il timone il giorno dopo il suo ingresso.

Appunto nel 1612 una furiosa alluvione peggiorò le non buone condizioni del porto in modo da imporre un provvedimento: e Francesco Maria, convinto che questo sarebbe stato sempre precario se non si fosse presa la determinazione di fare un porto nuovo, invitò il Consiglio a pronunziarsi circa il luogo da scegliere, e ad assumere la metà della spesa. In quanto al primo punto il Consiglio si rimise al Duca, in quanto al secondo, da prima

rifiutò e poi finì col sottomettersi e ne assunse formale impegno con istrumento 24 gennaio 1613.

L'opera venne intieramente confidata a due pesaresi: Nicolò Sabbatini, architetto di gran nome, già noto per altre opere insigni, e Silla Barignani, gentiluomo del Duca, celebratissimo per imprese fatte in Fiandra: il progetto adottato fu di abbandonare il letto del fiume dalla curva per cui volgeva a levante e indirizzarlo a tramontana: lo consigliavano lo spazio maggiore ed il minor declivio, onde il vantaggio che ne veniva dall'affluenza delle acque del mare nel nuovo canale, il quale, al tempo istesso, avrebbe servito di scolo ai terreni allora paludosi e malsani di sottomonte: a tutte queste buone ragioni e ad altre ancora che consigliavano la scelta, devesi aggiungere che quella nuova direzione sembrava essere stata consigliata dallo stesso fiume, il quale in un'alluvione di oltre cinquant'anni addietro erasi aperta una via da quella parte: e si può anche aver ragione di credere che in questa sua opera Francesco Maria II seguisse ed attuasse intendimenti paterni, risultando che appunto dopo quella piena, anche Guidubaldo aveva avuto in animo di migliorare il porto ed aveva fatto studiare il da farsi.

Non sarebbe il caso di seguire ora il corso dei lavori che il Macci espone in modo particolareggiato in quel suo manoscritto: essi seguirono senza interruzione e l'opera fu compiuta in due anni. Racconta il Marzetta (Oliv.^{na}, l. c.) alla data 4 ottobre 1614, che, essendo di sabato e la festa di S. Francesco, « a ore 18 fu data l'acqua al porto nuovo con la « benedizione di monsignor Vescovo di Pesaro.

« Fatto un altare in sul ponte con il baldacchino,
 « vestito in pontificale, lo benedì con grande ceri-
 « monia. Ma disse la messa in pontificale alla Ma-
 « donna del porto. Subito data l'acqua entrò dentro
 « la barca lunga di Sua Altezza Serenissima con
 « tutti i musici della città, e vi era dentro il Signor
 « Conte di Sant'Angiolo, favorito principale di
 « S. A. S., con concorso di tutta la città grandi e
 « piccoli, e con grande allegrezza. »

Il nuovo canale era tutto fiancheggiato da palizzate; e così rimase per circa 130 anni, per quanto successive innondazioni le scalzassero danneggiandole a più riprese, in modo tale da render necessari continui e dispendiosi lavori di riparazione e di manutenzione. Fu soltanto nel 1750 che il legato cardinal Stoppani, vedendo quanto le palizzate fossero di molta spesa e di corta durata, le sostituì con opere in pietra, fabbricando inoltre lungo lo stradone più isole di case ad uso di abitazione, di magazzini, e di uffici (BONAMICI, *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro* - Bologna, 1754): queste in parte rimangono tuttora, avendo sopravissuto alle ulteriori vicende del nostro porto delle quali non è qui il caso di parlare.

*
* *

Il lavoro del porto nuovo era di troppo grande mole perchè non assorbisse ogni attività fin al suo compimento. Due anni dopo Francesco Maria rivolse l'animo a modificare il grande salone della Corte rifacendone il pavimento e il soffitto, da lui stesso immaginato a cassettoni ottagonali con la rovere ducale e le varie imprese dei Rovereschi,

quali le mete, l'armellino, la palma schiacciata coi loro motti rispettivi: « *Hic terminus habet* », « *Nunquam maculata* », « *Inclinata resurgit* ». A questo proposito lo Zacconi racconta come il disegno fosse dello stesso Duca e l'esecuzione di Giovanni Cortese, « e perchè nel mese di ottobre « di detto anno (1616) venne il Serenissimo Duca « di Toscana insieme coll'Illustrissimo Cardinale « suo fratello, e non era ancora finito, con indu- « stria e con arte fu finito tanto bene il restante « che li mancava, che, quantunque fosse di carta, « non vi era punto differenza, e nel guastarsi, i « mastri appena conoscevano ove era rigiunto ed « era detta rappezzatura ». Ma intenzione di Francesco Maria era di completare la sistemazione della piazza e, ad un tempo, della stessa Corte, togliendone la chiesa di San Leonardo e il Monte di Pietà, il quale trovavasi tuttora in alcune stanze fra detta chiesa ed il loggiato del palazzo, ove era stato provvisoriamente collocato fin dal tempo degli Sforza.

Dopo i lavori già descritti, alla piazza maggiore non era stata portata altra innovazione se non quella di collocarvi nel centro una fontana nuova in sostituzione dell'altra che dicemmo essere nella prossima piazza del Quarto e che fu contemporaneamente tolta. Questo fu fatto nel 1588 e si legge nello Zacconi (pag. 379) « che parendo a S. A. Serenis- « sima d'ornare questa città con quei debiti comodi « ed ornamenti d'acqua che sogliono avere tutte « l'altre, si risolse di condurvi un'acqua dentro e « di farvi una fontana, tanto più quanto che li « condotti antichi che anticamente avevano servito « a ciò ne davano buon comodo e prestavano buo-

« nissima occasione. Così fattone il modello che si vede secondo il suo disegno, fu fatto in mezzo della piazza. »

Da un vecchio registro che si conserva nell'Archivio municipale col titolo « *della spesa della fonte* », risulta inoltre che si cominciò per far restauri importantissimi all'acquedotto, che il marmo del bacino fu fatto venire da Verona, che il lavoro durò quattro anni, che si spese in complesso la somma di scudi 5902. La parte ornamentale era però diversa dalla presente, e da una descrizione delle feste e degli apparati fatti per la nascita del Principe Federico Ubaldo apparirebbe che vi fossero intorno otto maschere che gettavano acqua. La decorazione attuale a tritoni e cavalli marini, coll'elegante getto a calice nel centro, fu immaginata ed eseguita più tardi dallo scultore Lorenzo Ottoni, allievo del Bernini, quando venne a Pesaro, come si vedrà, per mettere a posto la statua di Urbano VIII.

Ma col collocamento della fonte in mezzo alla piazza questa non poteva dirsi compiuta: in continuazione al palazzo dell'Ospedale fatto da Filippo Terzi, esisteva tuttora una serie di case di minor conto e di meschina apparenza, fra le quali si apriva una via che conduceva al monastero del Corpus Domini, e sul lato della Corte quelle stesse case erano fronteggiate dal locale, dipendente pure dalla Corte e contiguo al loggiato, ove si trovava il Monte di Pietà, dalla chiesa di S. Leonardo e dalle case che a questa appartenevano, allora in possesso della Compagnia della Carità, ma sulle quali, probabilmente, i

Della Rovere avevano un diritto di giuspatronato derivato fin dal tempo dei Malatesta.

Primo pensiero di Francesco Maria fu di liberare la Corte dal Monte di Pietà, e per questo si pensò di acquistare le case sull'opposto lato e farle ricostruire continuando l'architettura del Terzi, in modo che, con quella dell'Ospedale, figurasse un solo palazzo per tutta la lunghezza della piazza. E così fu fatto, notandovisi soltanto una leggera differenza nelle finestre del primo piano: ma questo nuovo fabbricato fu poi adibito altrimenti ad uso della Corte e viene designato anche ora col nome di Paggeria; in quanto al Monte di Pietà rimase dov'era, essendone stato tolto soltanto a memoria nostra, quando fu modificata quella parte di palazzo, togliendone anche i conci delle finestre ad arco del pianterreno e la porta foderata in bronzo, che si conservano all'Ateneo.

Ciò non ostante il progetto di completare l'isolamento del palazzo ebbe seguito, ed allora, soppressa definitivamente la chiesa di S. Leonardo, questa e le case adiacenti, furono ridotte ad uso della Corte per opera del Sabbatini, mantenendo però sempre il transito dalla via di S. Giacomo alla piazza, attraverso i due cortili.

A quei lavori il Duca erasi probabilmente indotto nella previsione di un matrimonio del Principe Federico Ubaldo con Claudia de' Medici, figlia del Granduca di Toscana, matrimonio che fu effettivamente concluso in seguito a trattative iniziate nel 1620 e celebrato l'anno seguente, la sposa novella avendo fatto il solenne suo ingresso a Pesaro il 30 maggio 1621.

Ma quando quelle nozze furono stabilite anche i nuovi lavori già fatti fare da Francesco Maria parvero insufficienti, e si cominciò a preparare un nuovo appartamento sopra la dispensa e i guardaroba, sulla montata delle Erbe già di S. Agata. Ne ebbe pure incarico il Sabbatini, e lo Zacconi ricorda che « apparecchiandosi dette stanze per la Serenis-
« sima Principessa, la prima volta che vi andò il
« Duca quando che furono quasi tutte le stanze
« avoltate, insieme col Principe, chiedendo al su-
« detto Duca il predetto Principe quello che li
« pareva, e dicendo che i volti eran bassi, ne li
« fece gettar giù tutti, e così rifacendoli più alti
« fu necessario che vi lavorassero a turno tutti i
« muratori che erano a Pesaro, e bisognò anche
« che menassero le mani per finirli a tempo. » Dalle indicazioni relative al palazzo ducale che figurano nella rubrica della pianta del Blaeu, appare come l'appartamento sulla via dei Fondachi fosse destinato, per così dire, alla rappresentanza, « Corte di Sua Altezza », e quello sulla piazza e sulla via Zongo a dimora abituale del Duca « Palazzo di Sua Altezza ». L'altro che a questo faceva seguito sul giardino, compresa la fabbrica intermedia fra il cortile della caccia ed il giardino stesso, è nominato « Palazzo di Madama », ossia della Duchessa, ed a questi si aggiunse poi il quarto appartamento fatto preparare per il Principe Federico Ubaldo. In quella stessa occasione fu mattonata la piazza a riparti con liste di marmo, e l'Ospedale dell'Unione cominciò a fabbricare, riducendo le case che possedeva ad una stessa altezza e ad un uguale disegno: e dinanzi, nel

crocevia colla strada del Porto, fu collocata una fontana detta Fonte rossa perchè il bacino, già nei giardini ducali a Casteldurante, era di marmo rosso di Verona. Tolta circa cinquant'anni fa da quel crocevia, fu portata sul trebbio di porta Collina ponendovi sopra un obelisco che prima mancava.

È noto come, poco dopo quel matrimonio, Francesco Maria, ritenendo il Principe ormai capace di governare, rinunziò in favor suo l'amministrazione dello Stato: e fu questo il principio della rovina. Le male inclinazioni del giovine si manifestarono allora senza ritegno. Già in occasione di un viaggio fattogli fare dal padre, erasi congiunto in Romagna con una compagnia d'istrioni, prendendo a quella vita singolare diletto. Distaccatone a gran fatica, appena rimasto padrone di sè, altri ne chiamò e prese agli stipendi suoi « e passando d'un subito dal rigore della disciplina paterna alla dissolutezza e « alla licenza ... si diede a viver con loro ed a « farsi vedere in pubblico senza maschera, istrione « e principe, padrone e servo, e ministro degli appetiti del volgo che insieme coi suoi mignoni « gli applaudevano, come si legge della plebe di Roma « verso Nerone, il cui esempio fu anco imitato nel « guidare carrozze e nel travagliare la persona con « quel sordido mestiere. » (ZACCONI). Ed altro non faceva, ad altro non pensava: il grande salone della Corte fu allora con palchi e gradinate ridotto ad anfiteatro per darvi rappresentazioni: le magnifiche stalle costruite da Guidubaldo più non furono sufficienti: altre ne furono fatte nella stessa Corte, altre all'Imperiale, e dietro le stalle di porta Collina una grande rimessa per carrozze: e mentre

verso la porta si adattava il terreno ad uso di maneggio, sull'altro lato la pubblica via fu chiusa con due portoni, per correr lance e far giostre senz'essere veduto da alcuno.

Pareva che il vecchio Duca non si rendesse conto di tanto sperpero e di tanta dissolutezza: i sudditi vi assistevano attoniti, e le condizioni del Ducato peggioravano di giorno in giorno, finchè il principe, essendo in Urbino, dopo una serata di bagordo coi suoi comici, fu al mattino seguente (28 giugno 1623) trovato morto nella sua stanza.

Con quel triste fatto la signoria dei Rovereschi può dirsi virtualmente finita. In quella Corte, già così lieta e frequentata, erano rimasti un vecchio ed una bambina di appena un anno, figlia del Principe Federico, cui era stato dato il nome di Vittoria e che la madre abbandonò poco dopo. Al suo collocamento con Ferdinando de' Medici, si cominciò subito a pensare, convenendo fin da allora che sarebbe, come lo fu, trasportata a Firenze per esservi educata e sposata a suo tempo.

Francesco Maria morì il 28 aprile 1631 e il Ducato, che già di fatto era in possesso del pontefice, passò anche di diritto a far parte dello Stato ecclesiastico.



PARTE QUARTA

La Santa Sede

(APPENDICE)

Gli israeliti e loro sinagoghe - Il nuovo Ghetto - I padri Carmelitani - I Cappuccini - Le scuderie ducali convertite in teatro - Demolizione del Quarto - Triste condizione del palazzo comunale e suo restauro - Statua di Urbano VIII in piazza - Acquisto della casa Fazi per ingrandire la sede comunale - Il nuovo convento di S. Francesco ed allargamento della strada di porta Fanestra - I viali delle mura ed il pubblico giardino sul baluardo del Carmine - Lettera del Brighenti in lode di Pesaro.

Con la devoluzione del Ducato alla Santa Sede sarebbe raggiunto il limite prefisso per questi ricordi: ma non sarà fuor di luogo rammentare brevemente taluni fatti ulteriori che valgono a completare quanto è stato detto fin qui.

Primo atto del nuovo Governo fu l'applicazione delle disposizioni che vigevano nelle altre provincie dello Stato ecclesiastico contro gli israeliti. Questi erano anche prima tenuti in uno stato d'inferiorità

di fronte agli altri, ma forse meno conculcati dalla legge che non dalla cittadinanza. Ottenendone licenza potevano anche acquistare e stabilirsi nelle varie parti della città, ma occupavano specialmente una piazzetta, detta appunto Giudia, che rimaneva dietro il Quarto da una parte ed il convento di San Francesco dall'altra, nel vicolo ora delle Tre Zucchette ¹⁾. In quella piazza, scomparsa più tardi, gli israeliti avevano la sinagoga loro più antica: ma essendo essi pure divisi in due partiti, italiano e spagnolo, un'altra ne avevano istituita, circa venti anni prima, alla così detta *chiocca* (chiavica) nel Padule, verso S. Maria degli Angeli.

Le nuove prescrizioni imponevano agli israeliti di portare il distintivo dello sciamanno e di raccogliersi in un quartiere della città, fuori del quale non avrebbero potuto abitare e dove dovevano es-

¹⁾ La via delle *Tre Zucchette* aveva prima il nome di *via Mamiani* dalla prossima casa Mamiani che era, in principio, da quella parte e finì poi per estendersi a tutta l'isola. Di questa avevano prima fatto parte, successivamente, le case dei Regnaroli, dei Pardi, di Filippo Mocioni, degli Almerici, del Conte Thiene, dei Barberini, dei Baglioni. A proposito delle due prime l'Olivieri, in una sua postilla ad un rogito relativo al testamento di Cornelia Samperolo moglie di Dino Regnaroli, dice così: « Queste due case sono oggi comprese nel palazzo Mamiani, la « maggiore parte del quale viene oggi posseduta dal Gavardini: e quella « dei Regnaroli era sulla strada che va alla chiesa di S. Ubaldo e quella « dei Pardi era sull'altro stradino più verso il Duomo che va verso la « Rocca e la muraglia di porta Fanestra ». Difatti in quel rogito (1528) la casa Regnaroli è descritta come situata « nel quartiere di S. Terenzio, « la strada da due lati e quella degli eredi di Galeazzo Pardi ». (*Spogli Alm.*, 455, p. 3). Ma questa seconda casa Pardi non era quella indicata dall'Olivieri, bensì un'altra intermedia appartenente ad altro ramo della stessa famiglia, e ciò risulta da un istrumento per la dote di Giulia Pardi sposa di Lodovico Almerici (1488) rogato « in casa dei medesimi « Pardi posta nel quartiere di S. Terenzio, lato la strada da doi e *le case « degli altri Pardi* » (l. c.). È meno agevole stabilire ove fosse precisamente la casa degli Almerici, in quanto che un altro rogito del 27 feb-

sere, durante la notte, rinchiusi. Fu per questo scelta quella via che già vedemmo essersi venuta delineando attraverso il Padule direttamente alla chiesa di S. Maria in porto, e che nell'atto relativo alla introduzione dei monaci bianchi è descritta « *viam* « *novam ab angulo ecclesiae Sancti Nicolai dirutam* « *usque ad moenia nova* »: e siccome la via stessa non era tutta fabbricata, nè le case che già esistevano sarebbero state sufficienti, così fu posto mano a completarla ed a costruire nelle adiacenze quanto fosse necessario per contenervi i non pochi israeliti che vivevano a Pesaro. Essi entrarono definitivamente nel nuovo Ghetto il 24 marzo, Giovedì santo, del 1632, e coloro i quali ebbero ad occupare case le quali appartenevano all'antico beneficio parrocchiale di S. Nicolò, la cui chiesa a piedi della montata della Ginevra era stata evidentemente re-

braio 1488 (l. c., p. 145) concernente la divisione di beni tra i figli di Antonio di Pardi e Giovanna figlia del quondam Lello degli Almerici ed eredi di Andrea di Pardi, figura esser fatto « nella casa di loro abitazione « (dei figli di Antonio) posta nel quartiere di S. Terenzio, lato quella di « ser Raffaello e fratelli, nati dal quondam ser Gerolamo delli Regnaroli e quella del Dottor Almerico delli Almerici ». Nel 1538 anche i cugini Dino e Francesco Regnaroli addivennero alla divisione della casa rimasta nella eredità del loro avo Dottor Dino « posta nel quartiere di S. Terenzio, lato quella dei Pardi e quella delli heredi di « messer Filippo delli Mocioni, medico da Gubbio, e la strada ». Pare quindi che la casa del Mocioni dovesse essere nella via dietro la chiesa di S. Ubaldo.

In quanto alle altre case, a proposito di un rogito fatto il 21 febbraio 1581 nella bottega che Emanuele ebreo, levantino, teneva in affitto dai Barberini di Ancona, si legge nel citato volume 455, pag. 262 la seguente postilla: « Questa è la casa Barberini del regnante Urbano VIII: erano mercanti fiorentini, negoziavano in Ancona ed « avevano casa a Pesaro, lato quella del Conte Giulio Thiene e quella « della signora Paola Baglioni, posseduta ora dal Conte Ottavio Mamiani come parte del palazzo fabbricato dal Conte Giulio Cesare « Mamiani suo padre, »

staurata, furono obbligati a corrispondergli una pensione.

Mentre da un lato si confinavano gli israeliti, la città fu anche più aperta di prima a quelle case religiose che avevano sede nelle vicinanze, ed in pochi anni si videro sorgere altre chiese ed altri conventi. Ai Carmelitani, che dal 1588 vivevano fuori porta Fanestra, fu lasciata da un tale Silvio la propria casa, ove egli teneva un'osteria, alla estremità del Borgo di Ponte. Ivi essi edificarono chiesa e convento e si trasferirono, nel 1633, dal luogo detto tuttora il *Carminè vecchio*, ove eransi già costruita una piccola cella ed una casa di abitazione, sopra un terreno donato loro dalla Compagnia della Misericordia. La nuova chiesa col nuovo convento, insieme con altre case prossime, era poi destinata a divenire, dopo due secoli, l'attuale manicomio, inaugurato il 1° gennaio 1829, essendo Gonfaloniere della città il conte Francesco Cassi.

Alcuni anni più tardi fu la volta dei Cappuccini di S. Francesco, i quali già da tempo, come fu detto, si erano fissati sulla via del monte S. Bartolo in un terreno donato loro dal cav. Zerbino Hondedei. Ma prima di stabilirsi in quel luogo essi avevano già avuto stanza in Soria. Dice il Fabri (*Chiese di Pesaro*) che quei frati vennero la prima volta a Pesaro nel 1573 in numero di sei e che fu loro concessa una casa appunto in Soria nella possessione detta di S. Giorgio, attinente, a quanto pare, a beni delle monache del Corpus Domini. Ivi non poterono rimanere per timore dei corsari che allora infestavano la marina, e venuti in città si collocarono presso porta del Sale, in una casa che

il Giordani dice essere « sulla muraglia nel « luogo dove sono oggidì i forni della Comunità »: ed a questo proposito ricorderemo che anche lo Zaccani chiama « Via dei Forni » quella che dalla Piazzetta conduce verso porta del Sale. Dopo una breve sosta, forse per non esservisi potuti accomodare, presero il partito di costruirsi un piccolo convento nel terreno avuto in dono dall'Hondedei, e, come fu detto a suo luogo, domandarono ed ottennero allora il materiale delle fondamenta del palazzo della Comunità di recente demolito.

Vi rimasero fino al 1656, ma, desiderando aver sede migliore e soprattutto di rientrare in città, ottennero, a mezzo del Legato Cardinale Homodei, che il Granduca di Toscana, erede della Casa Roveresca quale marito di Vittoria figlia di Federico Ubaldo, concedesse loro la rimessa per le carrozze che quest'ultimo aveva costruito presso porta Collina. E con la rimessa fu loro consegnato un largo spazio di terreno adiacente, in parte già appartenuto a certa Clarice Fonsechi, la quale, in previsione che i padri cappuccini sarebbero un giorno ritornati in città, l'aveva lasciato alla Compagnia del Sacramento, per esser loro donato quando la previsione si avverasse. Così la rimessa ducale entrò a far parte del nuovo convento e della chiesa dedicata a Santa Maria della Concezione, della quale fu posta la prima pietra il 15 dicembre 1656 da Cristina regina di Svezia, che appunto allora si trovò di passaggio a Pesaro. Ma tutto questo non fu senza opposizione da parte dei vicini padri Teatini di San Carlo che, basandosi su certe costituzioni di Clemente VIII e Gregorio XV sul costruir chiese

e conventi vicini ad altri, avrebbero voluto impedire questo cui era stato posto mano: e la cosa s'invelenì talmente che fu portata al giudizio del pontefice Alessandro VII, il quale diede ragione ai cappuccini, cui vennero poi concesse, nel 1659, anche le mura della città da porta Collina fino al baluardo di porta del Ponte, rimanendo così padroni di tanto largo spazio. (FABBRI, l. c.). Convento e chiesa sono di recente scomparsi per far luogo al nuovo ospedale che ha sostituito quello dell'Unione o di S. Salvatore.

Le prossime scuderie ducali avevano già avuto una ben diversa destinazione; fin dal 1637, poco dopo la devoluzione del Ducato, molti nobili cittadini ne avevano domandato la cessione per ridurle ad uso di teatro, e fu così convenuto mediante regolare capitolato fra Municipio e Governo per rogito di notajo. Nella prefazione dell'interessante suo libro, *Memorie Cronistoriche del Teatro di Pesaro*, il compianto Carlo Cinelli ne riassume le vicende e i successivi miglioramenti. Restaurate alla meglio le pareti e decorate colla danza delle ore diurne e notturne, la sala rimase per alcuni anni nella forma primitiva: più tardi vi fu aggiunto intorno una gradinata di legno a vari ordini, e soltanto nel 1695 vi furono costruiti tre ordini di logge a gallerie aperte, ripartendone, a quanto pare, la proprietà tra le varie famiglie. Restaurato a più riprese nel corso del secolo XVIII, ed aggiuntovi dal Biciaglia un nuovo ingresso, il vecchio fabbricato rimase fino al 1815, quando il conte Giulio Perticari sostenne che dovesse rifarsi ed il Consiglio votò la spesa necessaria. Allora fu posto mano

alla sua demolizione e la nuova sala fu inaugurata nel 1818. Così finirono le scuderie costruite dal Duca Guidubaldo con tanta grandiosità, quali figurano anche dalla pianta del Blaeu ove sembrano dominare tutti i fabbricati circostanti.

*
* *

Alla piazza maggiore non erano state portate altre innovazioni, ma in quella prossima primo a scomparire fu il locale del Quarto che le dava il nome, demolito nel 1650 dalla Comunità su proposta del cardinal Costaguti e rifabbricato in modo da potervi collocare le scuole e l'archivio notarile, trasportatovi due anni dopo dal cardinale Homodei.

Intanto il palazzo della Comunità, malamente costituito fin da principio con vecchie case, in parte risarcite, in parte rifabbricate, decadeva di giorno in giorno, e già nel 1666 l'attenzione del Consiglio era stata chiamata sulle cattive sue condizioni. Nel 1672 furono anche peggiorate da un terremoto, ed in quale stato fosse ridotto risulta dalla seduta Consigliare del 24 maggio: « Si riconobbe allora (nel
« 1666) che la facciata riguardante la piazza Pe-
« scaria strapiomba di mezzo piede e di vantaggio:
« con tutto ciò supponevasi che con levare le co-
« lonne che oggi vi sono e fare, in luogo di queste,
« cinque pilastri compagni agli altri due che sono
« sotto la fabbrica nuova, e con raccomandare li fon-
« damenti delle muraglie quali stanno in cattivo
« stato, fosse bastante per raccomandare il palazzo
« Ma poichè oggi per causa del terremoto
« si è di nuovo fatto riconoscere essere
« necessario per la sicurezza del medesimo luogo e

« di tutti li consiglieri, di gettare a terra le due
 « facciate, cioè questa situata sopra gli archi ri-
 « guardante la piazza Pescaria, e l'altra fondata
 « sopra le botteghe delle monache di Santa Maria
 « Maddalena, del signor Rossi e di Pietro Giona,
 « corrispondente alla piazza, con una parte della
 « muraglia divisoria della sala e delle due camere,
 « e tutta la muraglia che divide le scale e cancel-
 « leria, con rifare i tetti, le volte della sala e so-
 « lari ed aggiustare parte dei fondamenti »
 si propone la spesa necessaria calcolata in scudi
 (non più ducali, ma romani) 2769,94.

Evidentemente dopo le constatazioni del 1666 nulla si era fatto, o tutto al più il palazzo era stato rabberciato alla meglio: e soltanto in seguito alla riportata deliberazione consigliare e quando non se ne poteva assolutamente fare a meno, fu posto mano ai lavori che già sei anni prima erano stati giudicati indispensabili. Allora alle colonne che reggevano gli archi del loggiato furono sostituiti pilastri uniformi a quelli già stati fatti verso la chiesa, e venne rifatta anche la facciata in piazza grande sulle botteghe indicate, le quali dovevano forse essere le stesse che in Consiglio 9 novembre 1578 si dissero appartenere al marchese Del Monte e si volevano prendere per accomodarvi le prigioni.

Ma quei lavori non furono fatti in un giorno e probabilmente nell'eseguirli si rivelarono nuovi guai e nuovi bisogni. Nove anni più tardi, nel Consiglio 27 settembre 1681, si constatava che « le scale non
 « si possono sostenere per essere le loro muraglie
 « mosse e rallentate di maniera che le trombe do-
 « vranno esser rifatte e i scalini rinnovati: sicchè

« mutandosi il sito delle scale, che dovrebbero avere
« il loro principio al medesimo posto d'oggi e
« venire a terminare a mezzo la facciata lunga
« della sala, se ne avrebbe il beneficio che
« levando ogni servitù alle medesime scale, reste-
« rebbero le nuove libere in tutto, per servizio del
« medesimo palazzo. »

Può dirsi che il palazzo fosse allora quasi ricostruito, e che il lavoro continuasse per lungo tempo può desumersi dal fatto che nell'ottobre 1687 le colonne tolte al loggiato giacevano ancora sulla piazza, e si trattò di venderle alle monache di Santa Chiara che le avevano domandate.



Mentre si provvedeva così alla solidità della sede municipale, nell'anno 1684 veniva finalmente inaugurata nella piazza maggiore, tra la fontana e il palazzo della Comunità, la statua del pontefice Urbano VIII, deliberatagli dal Consiglio fin dal 1635, quale attestato di gratitudine per avere condonato alla città la spesa postale da Francesco Maria II per la costruzione del nuovo porto. Eseguita in Roma da Lorenzo Ottoni, allievo del Bernini, ne fu da lui stesso curato il trasporto ed il collocamento, e già fu detto come, valendosi della sua presenza a Pesaro, gli fu dato incarico di riparare la pubblica fonte della quale non rimase che il bacino, essendone allora cambiata tutta la parte ornamentale.

In quanto alla statua, che rappresentava il pontefice seduto in cattedra e in atto di benedire, ne sono ben note le vicende. Rimasta per circa 90 anni

ove era stata posta, fu poi trasportata nella prossima piazza di S. Ubaldo e, nel 1797, volontariamente atterrata e spezzata per ordine dei Municipalisti. Se ne salvò soltanto la testa, trafugata da certo Nicolò Della Chiara che la nascose in un ripostiglio del pubblico palazzo. Ritrovata casualmente nel 1821, fu fatta collocare più tardi, dal conte Francesco Cassi gonfaloniere, sopra un decoroso piedistallo a colonna nel nuovo passeggio delle mura all'ingresso della Rocca: nel 1848 fu veduta ricoperta del berretto frigio, ma rimase: nel 1860 fu tolta definitivamente, col progetto di sostituirla col busto del generale Cialdini a ricordo della spedizione delle Marche. La sostituzione non fu fatta, il piedistallo fu tolto, e la testa del pontefice riposa ora tranquillamente fra i marmi dell'Ateneo.

*
* *

In quanto al palazzo della Comunità, se quegli ultimi lavori avevano provveduto alla solidità dell'edifizio, esso si rivelava sempre più insufficiente per gli uffici che dovevano avervi sede: e giova tener presente che, con la devoluzione del Ducato, diritti e compiti della Comunità non erano stati sensibilmente modificati, almeno in apparenza, in quanto che i privilegi e le leggi statutarie della città, riconosciuti e confermati con breve di Urbano VIII, cessarono di aver vigore soltanto dopo la restaurazione del 1816, salvo talune parti espressamente riservate nel motu proprio del 6 luglio di quell'anno.

Per rimediare dunque a quella insufficienza, fu proposto, circa 75 anni più tardi, l'acquisto della

casa Fazi, nei quali era passata la proprietà di quanto costituiva il rimanente dell'isola occupata in parte dalla sede comunale. Dalla relazione fattane in Consiglio del 30 giugno 1756 apparisce come gli uffici fossero miseramente accatastati e quanto, in quello stato, la sede municipale fosse indecorosa: « Quale più meschina cosa della facciata che guarda « la piazza, vedere che la maggior parte appar- « tiene ad un privato? Che la camera d'udienza « del Magistrato non ha che le finestre a lume, « senza potervisi affacciare? Che la chiesa (di « S. Ubaldo) non che la sacrestia servir deve il luo- « go destinato ai tribunali? Che sulla piazza due « soli camerini vi sono per il Magistrato? »

La proposta fu approvata con 26 voti contro 4, e l'affare concluso, dopo lunghe trattative, sulla base di scudi 12000. Dice il Bonamini nella sua *Cronaca* all'anno 1756, e ben doveva saperlo, che la Comunità « volendo mettere in regola il servizio « di tesoreria, verso cui la famiglia Fazi era debi- « trice, ne acquistò le case prossime a quelle del « Comune ». Di quella circostanza la relazione non fa parola, sebbene accenni che i Fazi si decidevano a vendere per sistemare affari pendenti: e nemmeno è fatto parola di compensazioni nella parte che riguarda i pagamenti.

Pare che Annibale degli Abati Olivieri prestasse singolare interesse all'acquisto e non poco vi contribuisse, se pur si deve credere all'acerbo libello anonimo stampatogli contro nel 1767, facendogli carico, fra l'altro, di aver favorito nel miglior modo « le astute mire della bella donna soggetto tanto degno delle vostre premure ». (*Grati animi*

munus - ad Annibale degli Abati Olivieri, li suoi amantissimi concittadini - 1767 - Bibl. Oliveriana).

Sistemata così definitivamente la sede municipale, parve doversi fare altrettanto della piazza già del Quarto e della via di porta Fanestra, la quale, pur essendo una delle principali, dalla chiesa di S. Francesco alla piazza non era più larga di 17 palmi. L'occasione si presentava favorevole nel 1771, quando i padri di S. Francesco, facendo rifare il loro convento dal Tranquilli, come avevano restaurata la chiesa, domandarono alla Comunità la cessione di un tratto d'area pubblica nella via delle Tre Zucchette, allora chiamata via Mamiani. In Consiglio 14 dicembre 1772, il Gonfaloniere, ritornando sull'argomento, dimostrava come fosse « interesse
« pubblico di prevalersi di siffatta occasione per tro-
« var modo che questa nuova fabbrica contribuisca
« al decoro della nostra città, che appunto in quella
« parte è più difettosa per le meschine case che
« restringono e deformano la principale strada di
« Pesaro, e fanno sì che la nostra piazza, per com-
« pimento di sua bellezza, desideri che quelle im-
« monde case si ritirino e diano luogo ad altri più
« decenti ed uniformi edifici giacchè ognuno
« vede che quegli abbietti tuguri appena sarebbero
« soffribili nella strada di Borgo Mozzo. » Quelle immonde case appartenevano alla famiglia Mosca ed agli stessi frati, i quali, posteriormente alla soppressione del locale del Quarto ed alla costruzione dell'archivio, avevano evidentemente occupata l'area ove un tempo si collocavano i banchi di pescheria.

L'accordo riusciva difficile soprattutto perchè, cedendo l'area richiesta, la via Mamiani si sarebbe

ristretta in quel punto a 17 palmi; e non pareva dovesse permettersi, essendo quella la via d'accesso alla pubblica passeggiata sulla spianata della fortezza: « ma essendosi dai suddetti padri progettato « di compensare tale perdita colla cessione di altro spazio o terreno dalla parte davanti del loro « convento, cioè per la strada di S. Francesco », fu proposto che i frati « si sarebbero obbligati ad « allargare la strada dalla imboccatura della piazza « a linea dritta fino alla loro chiesa, in modo che « non venisse ad essere meno larga in ogni sito di « palmi 25 romani », e che la Comunità avrebbe loro ceduto in corrispettivo la nota area in via Mammiani e la casa del marchese Mosca dopo averne fatto l'acquisto. Mentre discutevasi sul tempo in cui questo avrebbe dovuto esser fatto, la questione fu risolta dallo stesso marchese Mosca il quale esibì « di comprare esso la casa dei padri e di ritirare questa, non meno che l'altra, con rifabbricarle subito e finirle, entro un discreto termine, « all'altezza incirca del pubblico archivio: con che « la Comunità dia a lui quel premio che aveva « esibito ai padri. » La proposta portata in Consiglio fu approvata e tradotta in atto con istrumento del 28 febbraio 1774.

Con questo può dirsi che fosse condotta a compimento, dopo oltre due secoli, la trasformazione di questa parte di città, iniziata nel 1563 dal Duca Guidubaldo.

* * *

Quanto apparteneva ai Della Rovere era passato, come è stato detto, in proprietà dei Medici che

ne ebbero una certa cura fino a quando, nel 1737, quella storica famiglia si estinse colla morte di Gian Gastone. La Camera Apostolica acquistò poi quei beni dalla famiglia di Lorena, succeduta nel Granducato, e nel 1777 li concesse in enfiteusi al Principe Don Orazio Albani, essendo lasciati prima e poi, fino a questi ultimi anni, in uno stato di semi abbandono. Ma in quanto alla città non può dirsi che essa fosse mai trascurata, e nella prima parte dello scorso secolo si ridusse man mano nel nuovo aspetto che conservò immutato fino a pochi anni or sono, quando, distrutti i vecchi cavalieri e pareggiati i terrapieni dietro le cortine, le mura vennero coronate da ameni viali alberati, e furono utilizzate per pubblico passeggio: viali cui facevano decoroso riscontro quelli esterni al di là dei fossati. E allora, a cura di Francesco Cassi gonfaloniere, secondato dal Legato e dai concittadini, il baluardo del Carmine o di Ponte fu ridotto a pubblico giardino, e l'opera è ricordata nella seguente lettera di Maurizio Brighenti in lode della città nostra, che si riproduce come conclusione dei ricordi fin qui raccolti:

« *Al chiarissimo Conte Francesco Cassi*

« *Gonfaloniere di Pesaro*

« Cordialmente vi ringrazio che mi invitate a
 « scrivervi di cose piacevoli, domandandomi il pa-
 « rer mio sul baluardo di s. Benedetto, che di ab-
 « bandonato e quasi orrido luogo che era, voi con
 « molti cortesi cittadini d'ogni ordine avete ridotto
 « alla presente amenità. Ma stanco di fatiche
 « tanto diverse, e da lungo tempo disusato al con-
 « forto di cari pensieri, non basto a soddisfarvi

« come vorrei: pure non mi rifiuterò a voi che
« potete comandarmi.

« E prima convengo dire, che la vostra Pesaro
« non ha un sito più delizioso di questo. Eminente,
« com'è, domina le case della città, e le circostanti
« campagne, per mezzo alle quali scende la fresca
« corrente dell'Isauro che gli bagna il piede, e di
« lì innanzi ricca di navigli da pesca e da traffico
« va per diritto a perdersi nella vasta pianura del
« mare, che di fianco si stende per tutta la lun-
« ghezza fra maestro e levante. Vedi nascere il
« sole dalle acque, e coricarsi fra gli Apennini,
« posti sull'indietro del quadro in lunga catena sino
« a scirocco: chiudonlo fra scirocco e levante le
« alture degli Ardizj, alle cui falde sorge la città,
« e fra maestro e ponente le pendici di monte Accio,
« superbo per le ville dell'Imperiale, dei Mosca, dei
« Machirelli, e di tanti altri signori. Ecco i lieti
« colli di Candelara dall'altra parte; e non temono
« le perpetue nevi di Catria, e di monte Nerone
« lontanissimi: ecco monte Ciccardo, e sant'Angelo
« quasi scabello all'alta sede del Ducato, e in un
« angolo quella famosa reliquia delle italiane re-
« pubbliche, testimonio non inutile di quanto è ri-
« spettata, e sicura la povertà. Tutta la vallata pe-
« sarese si apre intorno popolata di case, e abbon-
« dante di messi e di vendemmie. E questo è van-
« taggio dell'altezza del bastione, il quale non è
« mai solitario, perchè guarda la porta Rimino, e
« la via Flaminia frequentissima sempre di gente
« che va e viene di Roma e Lombardia.

« L'anno scorso chi entrava nella città da que-
« sta porta, incontrava di faccia una vecchia, e

« scanicata muraglia che chiudeva il Barchetto an-
 « tica delizia dei duchi; e subito a man manca scor-
 « geva il disuguale e deserto suolo, pel quale si
 « saliva allo spazio superiore del bastione pieno di
 « rovine. Che squallido ingresso a questa gentilis-
 « sima Pesaro! Ora quella muraglia rinnovata, ed
 « aperta in tre luoghi, mostra nello interno il giar-
 « dino nobilissimo, e la celebre casa che fu stanza
 « a Bernardo Tasso, ivi ispirato delle poetiche fan-
 « tasie dell'Amadigi; ricoprò due volte Torquato, e
 « fu rallegrata da tanti dotti che fecero cospicua
 « la corte ai Rovereschi. Le quali gloriose memorie
 « scritte in pietra e figurate in un medaglione so-
 « pra il fastigio dell'apertura principale, accresce-
 « ranno decoro al nostro bastione.

« Un lungo ordine di cancelli fra pilastri mu-
 « rati elegantemente ne circonda oggi l'inferiore
 « estremità, e dannovi entrata in due luoghi dalla
 « strada corriera. L'incomposto terreno, dianzi folto
 « di cardi e d'ortiche, è convertito da una parte
 « in un culto poggetto, ombrato di bellissima selva,
 « industriosamente divisa da molti sentieri tortuosi,
 « che fanno lunga la via nel piccolo spazio, e dal-
 « l'altra in una piazza circolare che mette all'am-
 « pia gradinata, onde si guadagna la sommità del
 « terrapieno. Accompagnano di qua e di là la gra-
 « dinata due ali di muro a scaglioni destinati a
 « sostenere statue, sfingi, o altri simili ornamenti,
 « e finiscono voltandosi di fronte in due arcate con
 « sopravi un attico e due epigrafi, che invitano al
 « godimento di due riposti giardini. Entrando per
 « l'una, o per l'altra arcata dopo una secreta e
 « capace galleria ecco i promessi giardini: di gra-

« ziosissima forma elittica, cinti al perimetro da
« pareti laterizie per antichità maestose. Il primo
« al meriggio fiorente già delle piante più rare che
« si coltivino nelle stufe d'Europa, l'altro al setten-
« trione fatto vivaio degli alberi che ombrano i
« viali superiori e il poggetto, e de' fiori che pro-
« sperano al rezzo. Diresti che molti anni avesse
« quella vegetazione tanto viva e adulta di sì di-
« verse e delicate specie di piante, se non sapessi
« che quivi le ha poste tre mesi sono la maravi-
« gliosa industria e perizia di Anselmo Cittadini:
« al quale è dovuto tutto l'ordine di queste delizie
« del nostro boschetto. Con tal nome odo chiamarlo
« e sta bene; perchè, cresciuti che siano gli alberi,
« darà vista e frescura che invano cercheresti al-
« trove. Non ho discorso che l'aspetto del luogo a
« chi lo vede dalla strada, o poco vi si metta
« dentro: se monti la gradinata un largo viale nel
« mezzo ti guida alla punta dell'angolo saliente
« del bastione, e di lì si parte in due che piegano
« lungo i lati, e girando attorno danno comodità
« di passeggiate giocondissime per la varietà della
« scena lontana e de' circostanti oggetti: nel trivio
« ch'è il punto più rimoto e dominante dell'antico
« propugnacolo è collocata una casetta che serviva
« forse alle scolte: quivi sarà alzato un sontuoso
« monumento.

« E già di monumenti è tutto sparsamente
« adorno il boschetto. Chè quanti marmi preziosi
« scritti o effigiati, lapidi, cippi, basamenti, colonne,
« giacevano qua e là negletti per la città, quivi
« ha raccolti la vostra diligenza; e non dirò di
« quelli che vi aggiunse il generoso animo vostro, e

« de' cortesi signori che con voi adoperarono ad
 « abbellirlo: già ve ne ringrazia la pubblica voce
 « dei riconoscenti cittadini. Bensì non tacerò che
 « fra tante ricordanze di romani e meno antichi
 « tempi, avranno qui particolare onore Guidubaldo
 « Del Monte, il Passeri, l' Olivieri, il Lazzarini e
 « gli altri molti che diedono gloria alla città: e
 « mi si allarga il cuore a pensare che la fama
 « delle virtù, e del sapere di Giulio Perticari, con-
 « segnata dalla pietà di tutta la nazione al monu-
 « mento del trivio, trapasserà agli avvenire con
 « esimie opere d'ingegno e d'arti Italiane.

« Di quanti affetti ai pesaresi, e agli stranieri
 « sarà cagione questo luogo! Qui converranno per
 « diporto d'ogni età e condizioni i cittadini, e
 « col diletto delle graziose amenità riceveranno
 « una novissima dolcezza da sì care memorie: e i
 « giovani s'accenderanno a meritarse, i valorosi
 « vecchi avranno sicurtà di venire un giorno in
 « questa onorata compagnia. I forestieri che visi-
 « tano l'Italia coll'orgoglio e lo sprezzo della
 « fortuna nuova, dopo avere ammirata l'arte di
 « Comandino, e la principesca magnificenza di Fran-
 « cesco Maria I Duca d'Urbino e Signore di Pesaro,
 « che fece queste più ampie mura alla città, e que-
 « sto capace bastione (che gira intorno mille piedi),
 « guardando all'uso presente vedranno che la nostra
 « umiltà non è senza magnanime intenzioni.

« Io vi confesso che quando considero al secolo
 « infelice in cui ci ha condotti una perversità di
 « costumi incredibile, e come giaciono in basso le
 « ottime discipline per la pubblica indifferenza in
 « cui anche i migliori son caduti, mi fa stupore

« che una città di provincia abbia potuto sponta-
« neamente concorrere ad un' opera sifatta. Vostra
« mercè, mio degnissimo Cassi, che colla chiara
« tromba dei meriti di vostro cugino Giulio avete
« commossi gli animi ad universale gratitudine, e
« coll' esempio vostro e di tanti illustri viventi
« confermato alla vostra terra natale il vanto di
« dotta e civile, che le fu domestico in ogni tempo.

« Ed ora per un altro genere di studi si farà
« maggiore: perchè costituita in Pesaro l'accademia
« agraria, auspice l'eminentissimo signor cardinale
« Bertazzoli prefetto degli studi, volgerà i maestri
« che ha nelle cose naturali ad insegnare popolar-
« mente le pratiche, onde i nostri beati campi di-
« vengano più copiose fonti di utili commerci: ed
« anche a questo effetto presterà grandissimo aiuto
« il boschetto co' suoi giardini, già dati in cura al
« professore di botanica, e direttore degli sperimenti.
« Nelle gallerie sederanno gli accademici presieduti
« dall' E. Rev. di Mons. Delegato Capelletti, che
« con sincero amore del pubblico bene prese le
« prime azioni nella spesa del bastione, si fece
« mecenate dell'accademia, ed è salutato benefat-
« tore della provincia per tanti edifici di pubblico
« decoro, e d'utilità che promosse con paterne sol-
« lecitadini.

« Così questo boschetto, come le selve ateniesi
« di Accademo, e l'orto fiorentino di Bernardo
« Rucellai, accoglierà ogni maniera di onesti pia-
« ceri, e di profittevoli occupazioni.

« E voi conte Francesco, godrete coi compagni
« nell'impresa la consolazione somma di esserne
« stati autori ai vostri concittadini. Io mi rallegro

« con tutti voi, e di nuovo ringrazio la singolare
« vostra amorevolezza che vi ha fatto dimenticare
« la mia insufficienza, volendo che ve ne dicessi
« quel che ne sento.

« Durate a volermi bene, che io son tutto con-
« solato e ambizioso della vostra amicizia, perchè
« di cuor grande vi amo e vi riverisco.

« Addio.

« Di Senigallia 2 luglio 1828.

Maurizio Brighenti »

